I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LA NASCITA DEGLI DEI

di CHARLES HENNEBERG

VINCITORE DEL "GRAND PRIX" FRANCESE per il romanzo di Fantascienza

LIRE 130
N. 92 - 18.8.1955
Spediz. in abb. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Charles & Natalie Henneberg

La Nascita Degli Dei

La naissance des dieux, 1954

Biblioteca Uranica 92

Questo romanzo d'Urania ha vinto il «Gran Prix du Roman d'Anticipation Scientifique» di Parigi; e possiamo dire, con fondate ragioni, che può annoverarsi fra quelli che saranno i classici di domani della Fantascienza. È un'opera che si può chiamare, senza esagerazioni, wagneriana, per la grandiosità della concezione, per le verità essenziali che contiene sotto la rilucente fantasia dei miti, e per l'epico stile. Tre uomini sfuggono (salendo su un'astronave che viene chiamata "Maledetta" perché pare inghiottire e disintegrare coloro che si azzardano a volerla pilotare) a un terribile cataclisma che distrugge la Terra, ormai popolata da uomini all'apogeo della civiltà tecnica e scientifica: uno scienziato – Sabelius, il Tecnocrate; un astronauta – Morgan, l'Eroe; un ribelle – Goetz, il Poeta. I tre si risvegliano su un pianeta che somiglia stranamente alla Terra, ma a una Terra nel quinto giorno della sua creazione. I cieli sono divisi dalle terre, le terre dai mari ed esistono già le piante; ma non ancora animali e uomini, e sulla sua superficie grava una nebbia vischiosa, una nebbia-matrice. Goetz, il Poeta-mostro, è il primo ad accorgersi che su quel bizzarro pianeta «il Verbo può creare». E ognuno dei tre crea «a propria immagine e somiglianza». Così nascono, dal Grande B, la nebbia-matrice, i felini, gli erbivori, gli ominidi e, purtroppo, anche i mostri. Così nasce Star Veneta – Venere; così nasce Dona Veneta – Diana, Artemide. E con loro l'eterna lotta fra il Bene e il Male. I miti dell'Ellade rivivono in questo romanzo, e risvegliano in chi lo legge i sogni dell'infanzia e dell'adolescenza, il senso del meraviglioso che gli adulti reprimono e nascondono nel più profondo di se stessi, per pudore e forse anche per timore: e l'eterna verità di tutti i tempi, passati, presenti e futuri, parla al cuore e alla mente, attraverso queste pagine.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

CHARLES HENNEBERG

LA NASCITA DEGLI DEI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 92

a cura di Giorgio Monicelli

LA NASCITA DEGLI DEI

18 agosto 1955 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:

LA NAISSANCE DES DIEUX

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:

PATRIZIO DALLORO

Questo romanzo d'Urania ha vinto il « Gran Prix du Roman d'Anticipation Scientifique » di Parigi; e possiamo dire, con fondate ragioni, che può annoverarsi fra quelli che saranno i classici di domani della Fantascienza. È un'opera che si può chiamare, senza esagerazioni, wagneriana, per la grandiosità della concezione, per le verità essenziali che contiene sotto la rilucente fantasia dei miti, e per l'epico stile. Tre uomini sfuggono (salendo su un'astronave che viene chiamata *Maledetta* perché pare inghiottire e disintegrare coloro che si azzardano a volerla pilotare) a un terribile cataclisma che distrugge la Terra, ormai popolata da uomini all'apogeo della civiltà tecnica e scientifica: uno scienziato - Sabelius, il Tecnocrate; un astronauta - Morgan, l'Eroe; un ribelle - Goetz, il Poeta. I tre si risvegliano su un pianeta che somiglia stranamente alla Terra, ma a una Terra nel quinto giorno della sua creazione. I cieli sono divisi dalle terre, le terre dai mari ed esistono già le piante; ma non ancora animali e uomini, e sulla sua superficie grava una nebbia vischiosa, una nebbia-matrice. Goetz, il Poeta-mostro, è il primo ad accorgersi che su quel bizzarro pianeta « il Verbo può creare ». E ognuno dei tre crea « a propria immagine e somiglianza ». Così nascono, dal Grande B, la nebbia-matrice, i felini, gli erbivori, gli omidi e, purtroppo, anche i mostri. Così nasce Star Veneta - Venere; così nasce Dona Veneta - Diana, Artemide. E con loro l'eterna lotta fra il Bene e il Male. I miti dell'Ellade rivivono in questo romanzo, e risvegliano in chi lo legge i sogni dell'infanzia e dell'adolescenza, il senso del meraviglioso che gli adulti reprimono e nascondono nel più profondo di se stessi, per pudore e forse anche per timore: e l'eterna verità di tutti i tempi, passati, presenti e futuri, parla al cuore e alla mente, attraverso queste pagine.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 92 – 18 agosto 1955

La nascita degli dei

romanzo di Charles & Natalie Henneberg

I
Il Crepuscolo Degli Dei

La guerra era scoppiata, repentina come un cataclisma, ma non era il genere di guerra che gli uomini s'aspettavano. Nessuna nave spaziale aveva avuto il tempo di decollare, nessun razzo nucleare d'esser lanciato: improvvisamente, in pieno giorno, il cielo divenne verde, poi si riempì di ceneri grigie; per qualche attimo il sole fu simile a un occhio iniettato di sangue, quindi ammiccò e si spense. E fu il buio totale. Non c'erano più stelle.

Nel fitto sudario di tenebre, gli ultimi rantoli della civiltà – gemiti di sirene, sordi boati di cannoni atomici, scalpiccio di folle – parvero l'eco di un immane risucchio. S'ignorava di dove venisse il nemico, quali specie d'esseri fossero gli attaccanti e se fosse soltanto il globo ad essere annientato o se l'intero sistema solare fosse stato repentinamente sconvolto, distrutto senza scampo da un immane cataclisma.

L'Ultima Guerra – poiché Sabelius non ne poteva ormai più dubitare, era proprio l'Ultima – si scatenava con la stessa brutalità e stupidità dei

precedenti conflitti, ma moltiplicata all'infinito dalle forze cosmiche messe in azione.

Portando sulle proprie spalle Goetz, l'aborto, l'ultimo poeta, Sabelius, l'ultimo geologo, percorreva i sotterranei che collegavano il Palazzo del Consiglio al Museo Interstellare.

Sabelius era un "uomo completo", formato e "decantato" nelle migliori condizioni: la sua statura di due metri dominava le folle, la barba fluente e la fronte luminosa richiamavano l'immagine del Mosè di Michelangelo (da molto tempo l'umanità si era adeguata su particolari tipi e i Tecnocrati erano sempre del tipo maestoso, incarnavano l'intelligenza trascendente, la bontà, anche la pietà, e forse ne erano anche dotati. La grande massa brachicefala degli Intellettuali aveva corpo sottile e smisurata potenza cranica; gli Specialisti avevano invece muscoli sviluppati. Alcuni organi si stavano atrofizzando. Ma il fior fiore dell'umanità continuava ad adoperarli, dilettandosi in arti ormai dimenticate: così Sabelius scolpiva...). Goetz era stato senza dubbio mal condizionato in un oscuro villaggio del Messico: le sue larghe spalle sopportavano un viso tormentato e la sua statura non arrivava che a un metro e venti; le gambe erano inverosimilmente sottili, le braccia ricordavano quelle di un gorilla o le ali di un angelo. Ma era un grande e nobile poeta, e le sue visioni incantarono la Terra verso l'epoca della sua fine.

Quando i due uomini emersero dal sotterraneo, furono quasi travolti da un torrente di corpi caldi, di schiene incurvate, e Sabelius fu costretto ad aprirsi la strada col calcio del suo inutile disintegratore. Goetz, appeso al suo collo, graffiava, mordeva, strappava tutto ciò che gli capitava a tiro. Provava una specie di voluttà quando la massa molle cedeva o uno spruzzo di sangue gli frustava il viso.

"Adesso lo so", pensava, "che cos'è l'inferno. È questo, l'inferno! Questa marea che sale; quest'assurda lotta per la salvezza, questa orribile promiscuità di invisibili vampiri... Mostri..."

Sabelius tirò un sospiro di sollievo quando vide scintillare debolmente sulle loro teste una facciata di selenite: il Museo. I guardiani erano stati abbattuti e calpestati e giacevano sulla soglia, ma nessuno s'era accanito contro i cancelli a molecole monoatomiche, e dietro le volute di bronzo c'era quell'antico ammasso di ferraglia: croci, dischi, triangoli ed alettoni.

Come membro del Consiglio, il geologo possedeva una chiave del Museo. Mentre la stava cercando Goetz alzò la testa, e la sua sensibile retina captò la

fievole luce di un astro. Lo riconobbe: la luna. La luna in pieno mezzogiorno!

«È successo qualcosa al sole», disse, sintonizzandosi con le onde dei pensieri del suo compagno. E citò: «*E ci fu un gran terremoto e il sole divenne nero come l'interno di un sacco di pelo e la luna rossa come il sangue…*»

«Sì», rispose sulla stessa onda di pensiero Sabelius, che stava accanendosi contro la serratura arroventata. «Queste antiche profezie sono terribili. Tutto è stato previsto.»

I grifoni alati del porticato piangevano lacrime di metallo fuso. Evidentemente il nemico aveva incominciato con l'attaccare tutto ciò che la Terra possedeva d'incorruttibile: i corpi umani sopravvivevano all'elettricità, ai campi magnetici, ai metalli interplanetari. Stanco di lottare contro la serratura, Sabelius afferrò le sbarre con le sue mani potenti e le torse fino a ottenere uno spiraglio sufficiente per lasciarli passare.

«A che scopo?», chiese Goetz. «Poiché i cancelli si sono fusi, sarà accaduto altrettanto ai meccanismi delle Astronavi. So quel che hai pensato di fare; pensavi di trovare un apparecchio intatto, troppo antico perché la gente pensasse di usarlo, e atto a farci uscire da questo inferno. Ma è chiaro, ormai, che tutto il sistema solare è sconvolto e distrutto. Chi sa se l'assalto parte da Deneb o da Alfa del Centauro? A quanto pare i nostri astronauti, hanno esplorato la Via Lattea senza trovarvi una civiltà superiore alla nostra... E poi, né tu né io sapremmo pilotare una vecchia carcassa come quelle che ci sono nel museo: non siamo stati condizionati per questo lavoro».

«Poiché dobbiamo morire, tanto vale che tentiamo il tutto per tutto», disse Sabelius.

Proprio mentre Sabelius stava parlando, grappoli d'asteroidi incominciarono a roteare e la volta celeste fiammeggiò.

La testa di Goetz, dal viso mongoloide, sfigurato da una spessa bocca da negro, ballonzolava contro la spalla del geologo. Il resto della sua citazione rimase inespresso, ma gli elementi intorno lo rammentavano: *Le stelle caddero sulla Terra come quando un fico, scosso da un gran vento, lascia cadere i suoi frutti ancora verdi. E il cielo scomparve come una pagina che si volta...*

In realtà', il cielo costellato di abbaglianti diamanti pareva precipitare loro addosso. Per qualche minuto fu chiaro come in pieno giorno. Sabelius scavalcava spire e cilindri. Quello che stava cercando doveva essere proprio nella sala dell'Anno 2000. Vide infatti un palco che pareva intatto e una

massa di berillio.

A prima vista non pareva nulla di straordinario – niente altro che un razzo provvisto di alettoni, come se ne costruivano in quei tempi dimenticati. Tre oblò di dimensioni e di forma disuguale foravano la fusoliera. A quei tempi i metalli monoatomici e i microacciai erano ancora sconosciuti, ma pareva che l'inventore avesse trovato l'antico oricalco degli Atlantidei...

«L'Astronave Maledetta!», sospirò Goetz. «Avrei dovuto prevederlo».

Era il solo aeromobile che il cataclisma avesse risparmiato.

Come tutti gli abitanti della Città, Sabelius conosceva la leggenda dell'Astronave Maledetta, il razzo che divorava i propri piloti e che non aveva mai decollato. Gli istruttori delle varie università recitavano ai loro allievi un *laius* davanti al mostro dalla linea slanciata. La sua storia era oscura. Sabelius aveva visitato il Museo qualche mese prima, non per vedere il razzo, ma per esaminare i quattro Titani che sostenevano la volta e che pareva si fossero spostati dopo l'ultimo dei frequenti terremoti di quegli ultimi tempi. In quell'epoca di edifici costruiti con colate di plastica, Sabelius era rimasto l'unico che sapesse usare uno scalpello, lavorare un marmo dalla grana fine, senza venature marcite, e covava il sogno di guarire i Titani.

Sabelius era un T II (il Secondo dell'Universo, il collaboratore del Presidente della Federazione Galattica). Il direttore del Museo gli apri quindi senza discutere le sale segrete; ma Sabelius si fermò davanti al cilindro blu-argento-rosa aurora che scintillava in una sala del Museo, simile a un essere vivente.

«In fondo, che ne sappiamo?», disse, assorto, come a se stesso. «Questo razzo non ha mai decollato».

«Mai», rispose il direttore. «A un Tecnocrate posso confidarlo: non ne sappiamo, sul razzo, più di quanto non ne abbia mai saputo un uomo del 2000. È rimasto un mistero, attraverso i secoli. Abbiamo, negli archivi, il rapporto del primo tentativo di lancio. La cabina del razzo può contenere soltanto tre persone. L'inventore, Peter Primo, vi salì con due meccanici. La gente li vide, attraverso gli sportelli di plastica trasparente, sedersi ai loro posti. Agitarono le braccia in segno di saluto. Poi Peter impugnò il volante... e tutti e tre, improvvisamente, disparvero agli occhi della folla...»

«E poi?»

«Fu una falsa partenza, sapete. L'apparecchio vibrò leggermente, emise un fievole, sordo rombo, poi s'immobilizzò e tacque. Poiché i tre tardavano a uscire dall'apparecchio, il direttore dell'astrodromo fece aprire la carlinga: era

vuota».

«E allora?»

«Non si ritrovarono mai più i tre uomini e nemmeno i loro resti. Nulla. Ci furono esami e controlli senza fine. Nel razzo tutto era immutato, in ordine perfetto. Si chiesero perché l'inventore avesse usato il berillio: non era un metallo molto resistente, e ce n'erano di più moderni e di più atti allo scopo. Ma la domanda rimase senza risposta».

«E non furono fatte ricerche dei tre uomini, fuori del razzo?»

«Come avrebbero potuto uscire da un apparecchio ermeticamente chiuso, davanti a milioni di persone che li osservavano attraverso gli sportelli, in pieno giorno? I giornali dell'epoca continuarono a parlarne per mesi».

«Ci furono altre prove di volo?»

«Sì. Due tentativi in trent'anni. Sempre con lo stesso misterioso risultato: il pilota e i suoi aiutanti penetravano nella carlinga, il motore si metteva in moto e poi... Pfsss!... più nulla. Gli uomini scomparivano come se non fossero mai esistiti».

«E i corpi non furono mai trovati?»

«Mai».

Sabelius scosse la testa, pensieroso.

«Dopo il terzo tentativo», proseguì il direttore del Museo, «si decise di non esporre altre vite umane. L'astronave fu conservata intatta, come il monumento all'Errore Scientifico...»

"È la sola macchina veramente bella che sia mai esistita..." pensò Sabelius, guardando il razzo con ammirazione. "Fu veramente un errore?" Come tutti i Tecnocrati possedeva una vasta cultura di sintesi, in tutti i rami. Questa macchina che divorava gli uomini doveva avere un significato. Negli archivi si parlava di Peter Primo come di un genio universale, tra Vinci e Pascal. L'astronave era stata costruita, per la massa, per trasvolare lo spazio. Ma se non si fosse trattato di "spazio?" Forse effettivamente l'astronave partiva... ma per dove? Il fatto poi che il cataclisma, che aveva distrutto ogni altra astronave, avesse lasciato intatto il Razzo Maledetto, rendeva Sabelius pensieroso e perplesso. L'astronave stava davanti ai suoi occhi, liscia, lucida, blu-rosata, iridescente e come pronta a prendere il volo.

Sabelius aveva dovuto deporre Goetz su un palchetto, perché di minuto in minuto il corpo del poeta diventava più pesante. Incominciava a verificarsi un cambiamento di densità nell'atmosfera?

Goetz seguì il geologo, zoppicando, fra l'ammasso di metalli. Un bagliore

subitaneo illuminò la sala, si affievolì dopo qualche minuto. Il poeta imprecò: un uomo stava in piedi davanti al razzo. Era alto come Sabelius, ma tutta la sua figura era un'armonia giovanile, di una virile, e nello stesso tempo quasi patetica bellezza, dal viso di marmo agli occhi di metallo violetto, ai capelli d'argento. Sotto lo scintillante scafandro spaziale si disegnavano con armonica forza le spalle larghe e le reni sottili, i lunghi muscoli fatti per l'attacco e il gioco sportivo. Goetz invidiò quella perfezione con sordo livore.

«Un patrizio d'Ameuropa», disse amaro. «E per di più un astronauta! Che possa crepare, lui e tutta la sua specie di esseri inutili, spettacolari e vuoti. Li hanno conservati per "il decoro della razza". Sono loro, loro, gli esploratori dell'infinito, che ci regalano questa guerra...» Tacque, perché aveva riconosciuto l'uomo, il suo temibile, scintillante antagonista.

«Ma è Bruce Morgan», esclamò Sabelius.

Lo chiamavano l'A II – o l'Esploratore per antonomasia. Bruce Morgan aveva, infatti, raggiunto i limiti dell'infinito, e sulla Terra lo adoravano come un Eroe perché aveva toccato per primo il suolo di Spica e di Foramen. I laboratori della Federazione Galattica riuscivano, qualche volta, a produrre esseri di alta quanto inesplicabile perfezione.

"Il metodo di selezione è sempre lo stesso", diceva il Gran Maestro di Genetica, "eppure ogni tanto sembra che un soffio divino passi sugli esseri che produciamo".

Socialmente gli A II, come del resto gli A XXXX, erano classificati nella medesima categoria e gli astronauti erano condizionati tutti col medesimo metodo: i loro lobi frontali non erano ipertrofizzati, i tipi Alfa, Alessandro o Apollo, non potevano aver pretese di aspirare all'oligarchia. La loro vita era fatta di imprese brillanti senza domani. Potevano aver l'onore di essere decorati (moda importata dall'Ameuropa dell'est) e infatti c'era l'uso di conferire medaglie al merito per ogni nuovo pianeta esplorato o scoperto. Morgan aveva una sola decorazione: quella del Cosmo.

Morgan affrontò lo sguardo di Sabelius e di Goetz con un sorriso. Non si curò nemmeno di neutralizzare il proprio pensiero o le proprie intenzioni, e infatti il suo scafandro spaziale rivelava che egli era già pronto per la partenza. Sabelius poté penetrare nella sua mente, e vi scopri una vera tempesta cerebrale.

Mezz'ora prima, quando la pioggia di asteroidi non era ancora cominciata e l'atmosfera era arroventata soltanto dall'incandescenza dei metalli in

fusione, Bruce Morgan aveva fatto un'azione insensata: aveva spezzato le barriere che proteggevano la Collina dei Tecnocrati, attraversato il muro magnetico e, puntando sulle guardie un disintegratore che non funzionava più, era riuscito a raggiungere il palazzo di Star Veneta. Star Veneta, come tutte le spose e le madri dei Tecnocrati, abitava in un'isola nella laguna, isola artificiale che era stata costruita apposta dopo la rivolta degli Androidi del secolo precedente. Nell'isola c'erano i più bei giardini del mondo: eucaliptus e terebinti profumavano l'aria, non più viziata dalle esalazioni dei carburanti, ormai spariti dall'uso; rose azzurre e nere sbocciavano in un alone fluorescente.

La ghiaia dei viali era composta di gemme semi-preziose, giade, cristalli e smaragditi. Le orchidee violette e verdi decoravano le terrazze, come edera sui tirsi delle baccanti. Ogni famiglia aveva decorato il proprio giardino e la propria casa secondo il gusto personale. Ogni abitazione aveva il proprio solarium, la propria piscina a temperatura condizionata e il suo immenso Schermo Riflettore. I giardini era cullati dalla musica delle Sfere.

Star Veneta celebrava quella sera le sue nozze con Tecnocrate III, comunemente chiamato Vice Presidente della Federazione Galattica. Star era una creazione magnificamente riuscita del Gran Maestro dei Laboratori: aveva 22 anni, il tipo "venusiano", lunghi occhi di smeraldo e tutte le curve euclidee. Era stata scelta come simbolo della Bellezza Terrestre, la sua immagine in televisione a tre dimensioni e sugli schermi a riflesso era diffusa per tutta la Galassia, ed era diventata quasi oggetto di culto ufficiale. Mai nessuna donna fu, fino a questo punto, il Sogno e l'Ideale della Terra. I suoi visoni venusiani, le sue gemme di Saturno erano della migliore qualità che si trovasse nell'universo, la Cosmografia sembrava creata per servire i suoi capricci. Star sostituiva per i viventi Afrodite, Cleopatra e Miriam.

Nella vasta sala in plexiglas, tappezzata di Cattleya labiate e di Schilleriani tigrati d'oro e d'indaco, Star riceveva il fior fiore degli abitanti della Collina. Gli stomachi di questi Evoluti tolleravano i piatti delicati dell'antica cucina, la selvaggina frollata di Venere e le nenufarie marziane candite allo zenzero. La Terra produceva per loro, nell'argilla della Champagne ricostituita, il secco vino frizzante che non aveva pari nel mondo. Nella luce diffusa dal neon, le spalle nude delle donne, inguainate di nylon metallizzato, parevano più morbide; le loro ciglia prendevano riflessi d'oro, i loro diamanti sprizzavano arcobaleni; poiché la moda si ripete continuamente, a cicli, le belle donne della Collina usavano in quell'anno incipriarsi i capelli di polvere d'oro e di

indaco come le romane della decadenza, e laccarsi le unghie di viola e d'argento come le decadenti del XX secolo.

Gli uomini indossavano abiti da sera in materia fluorescente a colori tenui: le tuniche aderenti sottolineavano i muscoli elastici. Non conoscevano la vecchiaia, e le malattie erano state vinte da secoli.

Mancava ancora e soltanto l'ospite d'onore: Tecnocrate III. Costui, del tipo Mosè, gonfio di severa intellettualità, era occupato quella sera nel presiedere qualche consiglio. Ma Star s'innervosiva.

Improvvisamente tutte le luci si spensero, come se un sipario fosse sceso fra gli astri e la Terra. Gli automi domestici portarono delle fiaccole di cera rosa. Nessuno si preoccupò per il contrattempo; gli osservatori federali avevano previsto l'avvicinarsi di qualche pianeta vagabondo, ma avevano affermato che non c'era di che preoccuparsi, per quanto riguardava la Terra. La Terra aveva già subito tante eclissi e tanti sconvolgimenti, ma la scienza era ormai arrivata a sfidarli: il clima era stabile, le case dei Tecnocrati, coi loro aerium, i loro solarium, e i palazzi dei consigli, erano indistruttibili, costruiti com'erano in una speciale materia plastica elastica e ignifuga.

Ad un tratto dalle finestre schermate di plexiglas dilagarono lampeggiamenti rossi. I cristalli della sala vibrarono, una coppa a forma di giglio tinnì e si spezzò. I visi di parecchi degli invitati mutarono espressione.

«Signore, non abbiate timore», disse una voce. «Si tratta soltanto di una cometa che passa a milioni d'anni luce di distanza!»

«Una cometa?», esclamò la moglie di T 22, il Gran Maestro della Sicurezza Galattica. «Una cometa che, al momento presente, non esiste nemmeno più, forse? Questa pioggia di meteoriti preannuncia qualche cataclisma. Come mai gli astrofisici non ci hanno prevenuti?»

«Non mi piacciono le comete!», esclamò una giovane fidanzata del tipo Venere. «Portano sempre nella loro scia delle porcherie che vi cadono in testa! E delle radiazioni. Fa male alla carnagione».

Star Veneta s'accostò alla finestra centrale. Tutta quell'agitazione le dava noia. Alle sue spalle alcuni degli invitati s'erano alzati, il Console d'Eurafrica aveva fatto cadere, per disattenzione, un candeliere e la dottoressa in psicanalisi Xung calpestava le ghirlande di aro.

Poi un rantolo immane penetrò nella casa come una gigantesca ondata, sembrò scuotere la Collina. La sala si riempì di calcinacci, due grandi buchi neri si formarono nel soffitto, simili a due enormi occhi spaventati.

Star rimase diritta contro la parete scura. I lunghi ricci di rame e di miele

si riversavano sulla sua pelliccia color turchese e un diadema di zaffiri scintillava intorno alle sue tempie. Il suo viso non s'era minimamente alterato. Così, dalle onde che sommergevano l'Atlantide, aveva dovuto emergere Venere… Il nevrastenico Console d'Eurafrica si sentì distendere un poco i nervi guardandola. Non s'era mai accorto che Star fosse così supremamente bella: di una bellezza che non poteva, né appassire né perire...

Ma una corrente magnetica colpì Star alle spalle. Si voltò e sorrise macchinalmente. Facendosi largo fra la folla degli invitati, un uomo stava arrivando. Nella sua armatura d'astronauta pareva un cavaliere di antichi tempi eroici.

Star riconobbe i suoi occhi lunghi, l'ovale deciso del viso e la piega dolce-amara delle sue labbra, e un ricordo le diede un brivido: il ricordo di una notte lontana, quando lei non era che una studentessa e Bruce già un astronauta noto. L'aveva incontrato nella Riserva di Condizionamento, sulle Alpi, in mezzo ai pini... e Bruce Morgan l'aveva baciata. Ma Morgan era ripartito; gli astronauti se ne vanno sempre verso gli Abissi.

Più tardi Star era stata selezionata per incarnare i sogni della Terra e poi aveva sposato Tecnocrate III, pur avendo promesso a Morgan di aspettarlo: una promessa alla quale lei per prima non aveva creduto. Ma Morgan ci aveva creduto, il folle!

Nel vederlo accostarsi, Star ebbe il gesto della bambina che ha paura di ricevere uno schiaffo e sorridendo offrì all'intruso il suo viso d'alabastro e la sua bocca di rosa, l'immagine stessa della tentazione.

"Non è che il prodotto di un siero perfettamente decantato", si disse Morgan, per cercare di lottare contro la vertigine dei sensi. "Un condizionamento artistico un po' crudele: nessuna sensibilità... generazioni di gente sofisticata hanno creato, per pascersi della sua bellezza, la Divina Cortigiana... e la Terra è in agonia e io sono qui, cercando di salvare la mia povera felicità umana!"

«Bruce!», esclamò Star, che era riuscita finalmente a neutralizzare il proprio pensiero. L'incendio sfumava di rosa le sue spalle di marmo e la sua voce era un canto. Le donne che hanno una voce melodiosa non parlano per mezzo delle onde cerebrali. «Sono felice che tu sia venuto. Sta accadendo qualcosa alla Terra, non è vero? È una guerra intergalattica? Tu che hai viaggiato tanto e sai tante cose, dimmi... è vero che ci odiano a morte?»

Parlava degli esseri abitanti Altair, Capella Aurigae, Sirio e Orione. Morgan vide col ricordo, come in una successione di fotogrammi, gli esseri

che lei nominava, le loro ventose, i loro tentacoli, le orbite violacee, i coni scarlatti. Sono una donna della Terra come Star poteva parlarne in quel modo, accomunando in un'unica massa diversi e ben distinti universi, prestando loro sentimenti umani. Odiare? Ma la parola odio, riferita a quegli esseri, non aveva nessun senso. Come spiegarlo a Star? Del resto anche sulla terra i piani e le sfumature delle sensazioni e dei sentimenti erano mutati, attraverso i secoli. Morgan non aveva soltanto viaggiato, aveva anche molto letto e molto studiato. Certi sentimenti anche sulla Terra erano morti, altri s'erano disciplinati, come l'ambizione, l'amore, la tenerezza materna. L'amor materno era mutato da che la scienza aveva soppresso il dolore con le vibrazioni oscillatorie, e il germe veniva separato dalla madre e coltivato scientificamente. Inutile, perciò, magnificare come nei tempi antichi una funzione vitale, tanto per quanto riguardava l'amore, quanto per la maternità. Dei due sentimenti non restavano che sensazioni che venivano catalogate come malattie, ossia anormalità.

Ebbene, Morgan si rendeva perfettamente conto d'esser malato di Star. Ed era appunto la sua malattia a fargli commettere atti insensati.

Disse, sordamente: «Credo che siamo all'ultimo atto, Star. Sono venuto a prenderti. Dobbiamo fuggire dalla Terra».

«Perché? È stata attaccata?»

«Credo».

«Dai Siderali?»

«Non lo so. Poco fa, attraversando il vostro giardino, ho visto gli schermi riflettori aperti, come lacerati da un fulmine».

«E tu hai abbandonato il tuo posto di comando? »

«Non ci sono più posti di comando, Star. Le nostre flotte astrali non esistono più, sono state prima paralizzate, poi disintegrate. I nostri 'osservatori sono muti. Nessuna astronave ha potuto lasciare l'imbarcadero».

«Ma allora, Bruce, come potremo lasciare la Terra, se non hai più la tua astronave?»

«Infatti, non ho più la mia astronave...» Parlando, Bruce si guardava le mani brune, abituate ai comandi dei meccanismi siderali, con una specie di orrore. Le sue povere mani addestrate per guidare astronavi nello spazio, ora erano diventate completamente inutili.

Pensò con un senso di smarrimento alla sua corsa folle attraverso colonne di fumo nero, lampi, luci accecanti, fiamme e radiazioni, per raggiungere la propria astronave, quando il cataclisma era scoppiato. Il suo scafandro lo

aveva protetto dai pericoli di quella folle traversata. Ma quando era arrivato, la sua astronave non esisteva più. E nemmeno gli uomini che vi erano rimasti a bordo per le verifiche, gli uomini che erano per lui come fratelli, dopo tanti pericolosi viaggi compiuti insieme negli spazi. Ma inutile dire queste cose a Star, non avrebbe capito.

Riprese: «Ci serviremo di un'altra astronave, dell'unica che è rimasta intatta. C'è appena posto per noi due. Non abbiamo altra via di scampo».

«Ma...», balbettò Star, perplessa. «Che cosa dicono quelli del Consiglio Supremo?»

«Il Governo Galattico?», chiese Morgan. Cercava le parole per non ferirla. «Un'ora fa i Tecnocrati del Consiglio Supremo sono fuggiti, Star. Sì... anche il tuo fidanzato. Non credo che abbiano potuto andar molto lontano. Un campo magnetico paralizzante di forza inaudita circonda la Terra, i radar ce l'hanno rivelato prima di cessare di funzionare. Ma l'astronave sulla quale ti voglio portar via forse riuscirà ad attraversarlo. Vieni, Star, è inutile che porti con te i tuoi gioielli o qualsiasi altra cosa».

«Ma, Morgan! Quello che dici è senza senso... oppure sei diventato pazzo. La Terra sta per essere distrutta e tu... tu sei venuto a cercarmi!»

«Già. Ho avuto questa debolezza» egli ammise.

Star parve vacillare, si portò le dita alle tempie, i suoi pensieri divennero un vortice.

«Vediamo...», disse. «Vediamo... Perché lo fai? Non sei responsabile della mia vita davanti al Tribunale della Genetica. Non sei della mia categoria di selezione. Non sei niente, per me. Si, lo so, le nostre epidermidi creano al contatto sensazioni piacevoli e abbiamo passato qualche buona ora insieme. Ma è tutto qui. Insomma, è insensato! Allora perché, Morgan?»

«Perché ti amo, Star».

Ella alzò bruscamente la testa e fissò il viso di marmo e le labbra rosse di Morgan: un viso di dolore e di passione. Ne fu scandalizzata.

«Oh, ma non hai vergogna, Bruce? Manchi di civiltà!»

«Perché confesso la mia dolorosa malattia? Ma no, Star. Ho viaggiato tanto, e, dopo aver visto tante cose strane, niente più è ridicolo, te lo assicuro. Ecco, voglio semplicemente averti per me, tutta e soltanto per me».

«Ma mi stai prendendo in giro?», esclamò Star. «È come se mi confessassi d'essere dedito agli stupefacenti o cannibale. Ai nostri tempi! Quello che vai dicendo non sta in piedi. Un Alfa non può degradarsi, non può scendere al livello di un animale... Ma, d'altronde, dove vorresti portarmi?»

«Non ne ho la minima idea».

«L'astronave di cui parli... come mai ha resistito, mentre tutte le altre sono state distrutte? È di fabbricazione recente?»

«No, Star. È stata fabbricata nel XX secolo e non è *mia*. È un aeromobile che viene chiamato "L'Astronave Maledetta"».

«Bruce, chi dì noi due è pazzo?»

Lo fissava con una deliziosa espressione fra spaventata e imbronciata. Era stata condizionata in modo adatto al suo tipo fisico: leggera e diffidente, abitudinaria e scaltra. Il vortice che il pensiero di Morgan formava in quel momento la spaventò: non aveva mai incontrato un uomo in simile stato di esasperazione. Ah, capiva, adesso: Morgan cercava di suggestionarla: le proponeva un'avventura insensata nella quale lei avrebbe perduto il suo prestigio d'idolo e rovinato per sempre il suo stato sociale di sposa di un Tecnocrate. E tutto ciò per seguire un astronauta – un essere della IV casta – adatto soltanto ad affascinare le Specialiste Neutre o le Ragazze Libellule, dalla cui categoria uscivano mime e indossatrici. Bruce approfittava di un guasto di corrente, o, mettiamo pure, di un eclissi, per cercare di rovinarla e per soddisfare i bassi istinti che erano probabilmente un errore di condizionamento, fino a quel momento scaltramente nascosto. Che razza di avventuriero!

Aveva dimenticato di neutralizzare le proprie onde cerebrali ed esse colpirono in fascio Morgan. L'astronauta alzò le spalle e disse, con voce incolore:

«È il colmo, Star. Quello che credi è pazzesco!»

«Ma i talmente *hurkle!*», disse Star. *Hurkle* significava primitivo, e, secondo l'uso degli studenti evoluti, Star adoperava sovente un linguaggio snob. «Confesso che m'avevi un po' spaventata. Ma non ci cado, Bruce, non ti credo: questo cataclisma che si verifica proprio la sera delle mie nozze, la tua ridicola confessione... Ho capito, è uno scherzo di cattivo genere. Del resto da un astronauta non ci si può aspettare molto di più. Goetz, il poeta – lo conosci, vero? – mi ha detto che gli astronauti fanno parte di una razza ormai scomparsa: sono discendenti degli antichi gladiatori...»

Bruce indietreggiò. Fino a qualche momento prima quel corpo adorabile era come penetrato in lui, gli era parso di respirare vicino a lei ambra e miele, non aveva che il desiderio di portarsela via... E adesso la sentiva lontana, divisa da lui dalla notte e dalla morte.

«Hai ragione, Star» disse, amaro: «Gli astronauti sono gente che vi hanno

dato soltanto un universo, fino ai suoi estremi limiti. Poco, per te che pretendi l'adorazione delle folle, la vice presidenza e trilioni di crediti».

La sala, intorno a loro, era rimasta vuota. Non s'erano accorti che gli invitati erano fuggiti; la cera dei candelabri colava sui nylon fosforescenti, macchie di vino sparso si allargavano come sangue, e gli automi domestici, ammucchiati in un angolo, formavano una macchia scura.

Morgan proseguì, con lo stesso tono amaro:

«Pensa quel che vuoi: io non sono qui per farti un brutto scherzo, né per rapirti a Tecnocrate III, ma semplicemente perché la mia umile esperienza mi ha fatto capire che corri un pericolo mortale. e perché volevo salvarti da questo pericolo. Sono venuto ad offrirti l'unica tavola di salvezza che può restarti... una misera tavola di salvezza, ma è secondo la mia misura, Star. Addio. Vorrei dirti... ma non mi capiresti. Ecco, sento per te un'infinita tenerezza».

Si voltò e s'allontanò col suo elastico passo da felino.

Star rimase sola, nella grande sala che era sempre stata per lei come un palcoscenico. Perché l'aveva salutata in quel modo... in quel modo fuori tempo? Le arrivò alla mente una vaga reminiscenza di studi: *Ave, Caesar, morituri te salutant...* Morgan l'aveva abbandonata, lasciata sola. C'era. qualcuno al mondo, dunque, che potesse strapparsi al suo fascino? Ma allora tutto era possibile! E la Terra stessa poteva inabissarsi...

Corse verso la porta. Vide l'alta figura dell'astronauta allontanarsi, svoltare l'angolo dell'atrio. Ebbe l'impulso di gridare per richiamarlo, ma una voce musicale le fermò il grido sulle labbra.

«Lascialo andare, Star. Questi attimi di eterno addio sono stati perfetti!»

Star si voltò. Sua sorella, la giovane Dona, le stava di fronte.

Dona era del tipo Diana, slanciato e sottile. Sua sorella? In un mondo che nasceva in boccali e in provette, la parola sorella aveva poco senso. Certo, Dona era stata affidata alla stessa famiglia patrizia (regola del condizionamento, che sceglieva le famiglie nelle quali i giovani dovevano crescere secondo il genere di condizionamento a cui erano stati sottoposti). Ma si sussurrava che i Laboratori Statali si divertissero a fare esperimenti, in questo campo. A 18 anni, nonostante i suoi capelli di lino, Dona non era molto femminea. Non che mancasse di fascino, ma la sua perfezione rammentava i prodotti della partenogenesi: grandi occhi grigi, ma freddi, fronte troppo bianca, che racchiudeva un'intelligenza virile. Era, sebbene ancora troppo giovane, una speranza della psicanalisi, in un'epoca in cui la

psicanalisi aveva quasi distrutto la chirurgia. Un piccolo mostro, insomma.

«Lasciami passare», gemette Star.

Ma le sottili braccia dai muscoli d'acciaio di Dona le sbarrarono il passaggio. Cosi, a braccia spalancate, pareva una croce vivente.

«No! Perché dovrei lasciarti passare? Ho udito tutto ciò che vi siete detti. L'acustica di questa sala è magnifica. Lascia a Bruce la sua ultima possibilità di salvezza. Gli hai già fatto abbastanza male».

«E chi ti dice che io non abbia mutato idea?»

«Così repentinamente? Uhm! Davvero seguiresti Morgan sull'Astronave Maledetta, verso chi sa quale abisso? No. Non ci credo. Vuoi soltanto convincerti che la tua potenza e il tuo fascino non sono stati sminuiti dal suo abbandono. Vuoi prenderti una rivincita. Negalo, se sei capace».

«E perché dovrei negarlo?», le rispose Star, stupita. «Le lagrime, il sangue e altre secrezioni, non sono per me, appartengono ad esseri primitivi. Io prendo la mia gioia e il mio piacere dove li posso trovare e i tuoi slogan di una morale vecchia e sorpassata mi urtano i nervi. Lasciami passare!»

«No!»

Star s'addossò a una colonna di selenite. Era così bella, immersa nei bagliori dell'incendio, che per un attimo Dona pensò che forse Star aveva ragione. Come si poteva staccarsi da lei? Forse Morgan avrebbe ceduto, sarebbe tornato indietro a cercarla, avrebbe sentito l'onda del desiderio di raggiungerlo di Star come una forza magnetica irresistibile.

"Dio, se esisti", pregò in se stessa Dona, "fa che Bruce non torni indietro, fa che si salvi!"

Star la fissava.

«Sei forse ammalata anche tu?», sibilò. «Credevo che l'epidemia d'amore potesse colpire soltanto la plebe, gli X e gli Z. Il gioco di Tristano e Isotta! Ma se desideri tanto Bruce Morgan, perché non accendi il tuo Schermo Riflettore? Non sarebbe la prima volta, vero?»

«Taci!», disse Dona a denti stretti. Per grazia di Dio Morgan doveva ormai essere troppo lontano perché l'onda dei loro pensieri potesse raggiungerlo. «Non ho mai chiamato la sua immagine sullo Schermo Riflettore, io, mi sarebbe sembrato di rubargli l'anima, è una cosa odiosa. Io l'amo, capisci?»

Faceva quasi chiaro, adesso, nella sala in plexiglas: sui muri la pioggia di meteoriti faceva scorrere ruscelli d'oro. Un'alba insanguinata si stava levando...

Star si guardò intorno, inquieta.

Che le importava, in fondo, se Dona amasse o no Bruce? Ma forse Bruce non aveva mentito, forse la Terra era davvero in agonia... Gridò di terrore, a quel pensiero.

«Sì», disse Dona, fissandola a occhi socchiusi. «È la fine del mondo».

«Morgan Bruce!», ripeté Sabelius.

Nell'atmosfera satura di zolfo e di vapori incandescenti, la figura di Morgan era magnifica, maestosa. La sua corazza d'astronauta lo scolpiva e s'adeguava ad ogni suo movimento come la sua stessa pelle. Goetz pensò che forza e destrezza creavano l'armonia, come un poema.

«Scommetto, Maestro, che hai avuto la mia stessa idea: l'Astronave Maledetta, che porta i suoi passeggeri nell'ignoto... Da anni sogno di provarla. Il Consiglio me l'aveva proibito. Ed ora l'occasione si presenta. Adesso o mai più».

«Sabelius», ansimò Goetz, «stiamo perdendo un tempo prezioso. Poiché quest'uomo è un astronauta» e fingeva di non ricordare il nome di Bruce Morgan, con palese insolenza, «viene proprio a proposito. Decolliamo!»

«Debbo chiarire prima un punto importante» disse Bruce Morgan. «Può darsi che la mia qualità d'astronauta si riveli perfettamente inutile, per la guida dell'Astronave Maledetta. Non so dove ci potrà portare: se nel tempo, nello spazio o in qualche altra dimensione... È ancora un mistero».

«Non importa» disse Goetz. «Se la Terra muore, dobbiamo andarcene, e senza speranza di ritorno».

Entrarono nella carlinga. Morgan rimase un attimo diritto sulla scaletta, fissando lo sguardo tra le tenebre. Gli era parso di udire un passo alle sue spalle. Lanciò le sue onde mentali più lontano che poté, ma dové ritrarle, estenuato, perché era stato preso come in un vortice di sensazioni e sentimenti innominabili. L'ondata gigantesca della paura degli uomini saliva dalle strade della Città verso la Collina: la marea di pensieri di una folla senza viso. Il tempo stringeva, la folla stava per invadere il peristilio del Museo. Eppure Morgan continuava a esitare.

"Qualcuno mi ha seguito, ne sono sicuro", pensò. "Se potessi sapere chi è quest'unico essere al mondo che ha avuto fiducia in me! Sabelius ed io siamo grandi e grossi, ma Goetz non è che un mezzo uomo e, stringendoci un poco, potremmo prendere a bordo un altra persona..."

Cercò di chiamare lo sconosciuto essere che l'aveva seguito, per mezzo delle onde mentali. Ma nessuno gli rispose.

«Presto!» sollecitò Goetz. «Entriamo nel razzo. La plebe sta abbattendo i cancelli».

Morgan entrò nella carlinga.

Il cataclisma mondiale non aveva disintegrato né in alcun modo colpito le pareti monoatomiche, e le dinamo erano in perfetto stato di funzionamento. Sabelius s'era lasciato scivolare in fondo al compartimento dove finivano i tubi di alimentazione e di aerazione. Goetz lo aveva seguito, aggrappato al suo polso. Nel momento di chiudere lo sportello a chiusura ermetica, Morgan si sporse ancora e con le mani già sui comandi chiese:

«Dona? Chi si chiama Dona? Chi ha detto questo nome?»

Sentì i cancelli scricchiolare e cedere sotto il peso della massa umana che vi premeva contro, Goetz bestemmiare. Sabelius appoggiò la sua larga mano sulla bocca di Goetz che buttava schiuma e bava. Lo sportello sbatté. Morgan mise in azione i comandi.

Ci fu un immenso lampo.

II
UN ASTRO NEL MATTINO

Nel cielo di un incredibile color indaco, soffuso di nebbia opalina, saliva un sole d'un rosa di brace: un sole cinto da una corona d'asteroidi, simile all'anello di Saturno, che formava intorno all'astro un alone incandescente. L'astro emergeva dalla foschia, infiammandola: era una specie di nebbia spessa, quasi tangibile, tessuta di forme, percorsa da fremiti – come il limo delle lagune primigenie.

La luce era verde e si riverberava su un inestricabile groviglio di vegetazione, rimbalzava sulle vaste superfici di stagno degli insondabili acquitrini. Una flora bizzarra vi affondava le radici: immense piramidi di felci, d'un azzurro incerto o di un viola ardente, e cactus, mostri vellosi dai grassi tentacoli, e palme e agavi; e il tutto lottava, allacciando membra muscolose, proiettando piumacci di crini, artigli e corni: un vero e proprio verde inferno vivente. Alcuni alberi, schiacciati sotto il carico, somigliavano a dragoni o a cornuti animali impennati. I loro tronchi si squamavano dando vita ad altre vite. Mostruose crittogame sorgevano dal terreno, dispiegando le ombrelle carnose, di un bruno carico o giallo di zolfo ardente o rosso vivo

come piaghe aperte. Con una specie di testarda rivalità, fiori sconosciuti sbocciavano, con le corolle grandi come coppe, muscolose o tenere come labbra di bimbi e incipriate d'oro; i pistilli si slanciavano, i petali offrivano la loro liscia nudità e ovunque dilagava un profumo pesante, quasi palpabile.

Sabelius si strappò quasi dal petto i vestiti madidi e pesanti e aspirò l'aria con un profondo respiro. L'atmosfera era, come tutto il resto, densa e vivificante.

«Un altro cielo. Un'altra Terra. Un pianeta nuovo!»

«Una terra...» ripeté Goetz.

Si alzarono, lottando contro l'insolita densità dell'aria e stettero in piedi sul fianco della collina. Dovevano essere svenuti nel momento della partenza e riprendevano soltanto adesso i sensi. Morgan doveva averli trasportati fuori della carlinga, su quel declivio, dato che non vedevano l'astronave. Il geologo riconosceva su quello sconosciuto pianeta un mondo gemello di quello che avevano lasciato, appena dissimile per la violenza della sua flora e dei suoi colori e il regale splendore del suo sole: un pianeta alla sua aurora. Sabelius riconosceva le specie della flora e le nominava mentalmente ad una ad una: specie estinte sulla Terra da millenni. Poi si chinò e si riempì il cavo delle mani d'un humus rosso, umido, formicolante anch'esso di vita.

«Degli angiospermi», disse. «Periodo Neozoico. Un'epoca che, sulla Terra, avrei ravvicinato al Miocene. Peccato che non abbia portato con me i miei strumenti! Ma dove siamo, dunque? Un mondo così simile al nostro... Non può essere né Venere né Marte, nessuno dei pianeti del nostro sistema solare. Deve appartenere a un'altra galassia. Pare che nel sistema di Deneb esistano delle novae che riproducono il nostro sole. Ma dove sarà Morgan?»

«Certo starà esplorando!» disse Goetz.

Scrutava fra la nebbia, più opaca sul pendio e con toni d'un verde. bagnato di smaragditi, orribilmente vivente. Fece qualche passo, ma non accadde nulla di terribile: il terreno era stabile, appena elastico, non ci si affondava, come Goetz aveva temuto.

«Sì» mormorò. «Questo mondo somiglia alla nostra vecchia Terra; ma soltanto all'apparenza. C'è una differenza essenziale; come non lo vedete, Sabelius? No, non parlo del sole che gioca a girotondo. Vediamo... ecco, siamo al mattino, in una temperatura estiva, in piena foresta e, a parte quelle piante che gemono e quei fiori che si odono sbocciare, non senti nulla?»

«Si» disse Sabelius. «Il silenzio».

Il silenzio era così profondo che lo scricchiolio delle foglie pareva enorme.

Ma da lontano veniva un altro rumore – più vasto, più regolare, come un respiro da gigante o uno sciacquio immane d'acqua –: dietro la giungla doveva esserci il mare.

Null'altro: non un cinguettio d'uccello, non un frinire di cicala, non un ronzio d'insetto, nessun suono che rivelasse una presenza animale. Il bel pianeta pareva popolato soltanto da vegetali in delirio.

«Forse altre vite ci sono» disse Sabelius, «ma senza dubbio non sarà piacevole scontrarvisi. Se siamo nell'eocene, ci troveremo naso a naso col megaterio e col diplodoco, i grandi sauri non sono ancora estinti nei flutti e nell'aria, né gli pterodattili dalle ali membranose. Se siamo invece nel giurassico – sebbene, data la vegetazione, non lo creda – ci sarà una fauna di brontosauri, d'ittiosauri e d'altri mostri. Mostri pericolosi: sarà meglio verificare le nostre armi».

«Ma non c'è dunque mai stato», disse Goetz di malumore, «un tempo senza mostri e senza miasmi? Non schiacciarmi sotto il tuo disprezzo, Sabelius: tutta la mia scienza preistorica l'ho imparata da un volume che un idiota mi ha dato all'Istituto di Condizionamento... e ci ho bestemmiato sopra per notti e notti!»

Rabbrividì e aggiunse: «Quella nebbia che non è nebbia non mi piace: sembra vivente... come un animale!»

Sabelius rise:

«Vuoi veramente troppo, Goetz! Fuggiamo da un sistema solare condannato e capitiamo, come per caso, su un pianeta dall'atmosfera respirabile, dove ci si può muovere senza bisogno di scafandro e dove, dopo dieci minuti di svenimento, non abbiamo ancora scoperto nemmeno uno "zorl", nemmeno un "goulin", nessun esemplare di fauna che ci possa far temere qualcosa di spiacevole; ma tu non sapendo di che lagnarti, te la prendi con un inoffensivo miscuglio di vapore acqueo e di ossigeno! Sei un ingrato, Goetz! Ringraziamo il Grande Essere che ci ha protetti e guidati!»

«Come no? Ringraziamolo per aver giocato a biglie con la Terra e forse con tutti i pianeti del nostro sistema solare!» disse Goetz, a denti stretti. «Credevo che la fede dei Tecnocrati fosse una favola buona per le masse, invece... eccone uno che crede in Dio! Io non ci credo, io. Non ho mai sentito l'Augusta Presenza».

«Nemmeno qui ?» chiese la voce di Morgan.

Parve allo scienziato e al poeta che quella voce fosse diventata più giovane, più melodiosa. Morgan era emerso dalla giungla, bagnato di

rugiada, scintillante, e la vergine aurora di quel mondo si specchiava sulla sua corazza.

«Ero preoccupato di vedervi dormire per tanto tempo» proseguì l'astronauta. «Pensavo che la mia armatura mi avrebbe protetto, invece... durante il viaggio anch'io sono svenuto, ma appena qui mi sono ripreso. Mi sono tolto il casco: l'aria è perfettamente respirabile, forse un po' troppo ossigenata, sembra di bruciare, in certi momenti. Ma è buona».

«Lo conosci, questo pianeta, Morgan ?» domandò Sabelius.

Egli scosse la testa:

«No. Mi è sconosciuto come lo è a voi. E non ho mai visto neanche niente di simile, durante i miei viaggi. Credo che graviti fuori della Via Lattea. I sistemi solari prossimi non hanno pianeti che somiglino tanto alla Terra. Se non fosse per questo strano sole e per questa bizzarra vegetazione, avrei creduto d'essere atterrato in qualche isola del Pacifico. Ma non sappiamo nulla di preciso sull'apparecchio che ci ha portati qui, perciò...»

«Avremo tempo di studiarne i meccanismi» disse Sabelius.

Morgan lo guardò a lungo, poi scosse la testa.

«No, Sabelius, non lo potremo fare. Non esiste più. Per lo meno qui».

«Si è fracassato?»

«No, ne sono certo. Non ho trovato nessun rottame».

«Ma allora?» ansimò Goetz, contorcendo le lunghe braccia da gorilla.

«Non ne so niente di niente. Ricordo soltanto d'aver subito un urto, come se mi avesse colpito una scarica atomica, miracolosamente inoffensiva. E mi sono risvegliato su questo declivio, al limite della zona brumosa, senza più vedere l'astronave».

«Devi essere stato svenuto parecchio tempo anche tu! Te l'avranno rubata!» quasi ruggì Goetz.

«No, non credo» disse Morgan, grave. «Non c'è nessuna traccia dell'atterraggio: guardate anche voi: il terreno è liscio, intatto, l'erba viva e fresca».

«Ma è evidente, come non lo capisci? Qualcuno ha rubato il nostro razzo e ci ha trasportato in questo Eden; qualcuno che non ha voluto farci fuori, naturalmente».

«Vorrei che questa fosse la spiegazione: sarebbe plausibile e logica, almeno!» disse Morgan. «Ma la terra è umida e molle, l'erba fresca; se fosse come tu dici, Goetz, avrebbero lasciato delle tracce. A meno che gli indigeni di questo pianeta non siano alati...»

«Potrebbe darsi: lucertole o rettili volanti !» disse Goetz con un fremito. Pareva che si compiacesse della propria paura, del terrore che gli ispiravano le forme orribili che la sua mente immaginava.

«Nessuna traccia, di nessun genere...» disse Sabelius come a se stesso, guardando Morgan. «Sei arrivato sino alla foresta?»

«Sì, ma non vi sono penetrato profondamente, vi spiegherò il perché. Tuttavia di qualcosa ho potuto rendermi conto: ho contornato la costa di questa collina. Dall'altra parte il pendio domina un immenso lago, forse addirittura un mare, dato che non ho visto limiti all'orizzonte. E nemmeno l'ombra di una traccia. Non parlo di piedi umani, ma nemmeno di zampe, di artigli, di zoccoli... Nulla! Questo pianeta sembra essere completamente disabitato, Sabelius».

«Ma è... impossibile!»

«Data la ricchezza della flora e l'atmosfera satura d'ossigeno e di idrogeno, pare davvero impossibile. E anche, direi, preoccupante».

«L'acqua, forse, non è bevibile».

«Il lago che ho visto deve essere salato. Ma avevo sete e ho raccolto la rugiada da una immensa foglia e l'ho bevuta: è buona. Fra la vegetazione ho scoperto specie non velenose, per lo meno non lo sono sulla Terra. Tuttavia questo strano mondo sembra deserto. L'acqua... chi sa, forse è sterilizzata... nell'acqua non vi sono né crostacei né gasteropodi. Ma mi pare prematuro trarre delle conclusioni sul poco che abbiamo veduto. Ammettendo che l'evoluzione vada per gradi, questo pianeta, nonostante la sua flora, dovrebbe essere nella sua èra terziaria. In questo caso l'oceano dovrebbe essere popolato, nelle sue profondità».

«È una prospettiva veramente piacevole!» gemette Goetz. «Popolato di che? Di piovre, di sauriani, di viscidi orrori Che Darwin ci aiuti! Siamo sbarcati in un mondo dove non esistono neanche le scimmie. Si, Sabelius, puoi ringraziare il tuo vecchio Dio dalla lunga barba, coronato di nebulose! Ci fa il munifico regalo di una terra dove nulla di animale vive!»

«Non bestemmiare!» disse lo scienziato, severo e glaciale.

«Nessun animale vivente!» mormorò Morgan, come se stesse sognando. «A meno che... Su certi mondi devastati ho incontrato esseri o piuttosto "apparenze" tanto strane! Non vorrei spaventarvi, ma questa nebbia, quelle onde verdi, viola, opalescenti e dense, mi sembrano viventi. Forse è un'illusione dei miei sensi, ma mi dà una sensazione di timore, quella nebbia. Perciò non mi sono addentrato nella giungla. Sulla spiaggia fluttuano dei

risucchi di spuma che sembra bava bianca... Non so se avete sentito parlare della spedizione Klaus: su una nebulosa periferica, a bilioni di anni luce, scopersero una strana forma di vita gassosa che si nutriva della morte. L'hanno chiamata fenomeno Anabis: era una specie di polvere atomica vivente».

«Allora, Morgan, credi che questa simpatica nebbiolina sia un... Anabis?»» chiese Sabelius.

«È soltanto un'ipotesi: questa bruma mi sembra troppo viva, troppo tiepida... direi che pare avere un sesso, essere una specie di matrice, dalla quale la flora nasce. Non morte, ma vita in gestazione. I tuoi colleghi pretendevano che germi di vita sulla Terra nascessero dal limo fecondo che le acque paludose, ritirandosi, vi avevano lasciato. Se così è, perché questo pianeta non potrebbe avere una nebbia-madre?»

«Se quel che dici è esatto» disse Goetz con una bizzarra solennità, «noi saremmo venuti su questo pianeta all'alba dei tempi... al quinto giorno della Creazione, e vedremmo nascere apparenze e forme: apparenze e forme effimere, in ogni caso, perché in quest'aria ardente la vita umana si dovrebbe consumare rapidamente, come una candela. E noi non abbiamo nessun mezzo per proteggerci! Non potremo generare come potremmo aver dei bambini con la nebbia? Saremo il seme dell'umanità, caduto su terra ostile e subito perito. Davvero il tuo Dio non è stato molto saggio, Sabelius!»

Decisero di contornare la collina, restando sui margini dello strato di nebbia iridata che in quel momento era roseo, saturo di raggi, d'una bellezza che affascinava, ma della quale diffidavano.

Dietro il sipario di felci e di palme a ombrello, un'immensa spiaggia scarlatta si distese davanti ai loro occhi. Muggenti montagne d'acqua arrivavano da lontano, impennacchiate di spuma, per morire, con lento scivolare, sulla sabbia. L'acqua era rosa, arancione, indaco a grande profondità. Sulla sabbia liscia la prima impronta umana segnava il passaggio di Morgan.

«Sediamoci su quella roccia, lontano dall'acqua» propose Sabelius, saggiamente. «Non siamo ancora certi che questa immensità sia disabitata. E facciamo l'inventario: che cosa possediamo, in fatto d'armi e di cibarie?»

«Soltanto ciò che portavamo addosso» rispose Morgan. «Io ho un vibratore automatico a pila e un disintegratore. Sulla Terra erano bloccati, ma qui hanno ripreso a funzionare. Anche la mia torcia elettrica qui fa luce».

Sabelius aveva un disintegratore tascabile e Goetz un pugnale magnetico. Inoltre avevano tre scatole di vitamine e di sostanze alimentari concentrate in pillole, che non parevano quasi essersi alterate durante il viaggio. Si nutrirono, quindi, con ciò che possedevano.

Sabelius disse che durante la notte avrebbe potuto, osservando la posizione degli astri, fare il punto e capire a quale sistema appartenesse il pianeta sul quale erano sbarcati. Propose di chiamarlo Gea, perché, sebbene non lo confessasse, il geologo sperava che la Astronave Maledetta li avesse portati nella preistoria terrestre... La Terra del Miocene possedeva un secondo satellite, una Luna più piccola. Se fosse riuscito a trovarla...

Lo strano sole, il cui alone stava ora mutando dal verde smeraldo a un granata acceso, scendeva lentamente verso l'acqua. Morgan consigliò ai suoi compagni di salire durante la notte sulle rocce più alte.

In questo modo, senza preventivi accordi, s'erano divise le responsabilità: Sabelius si sarebbe addossato la guida spirituale e la parte scientifica, Morgan avrebbe vegliato sulla loro sicurezza. Non chiesero nulla a Goetz che s'allungò sulla sabbia e parve addormentarsi.

Ma non dormiva: sul ritmo delle onde che mormoravano ai piedi delle rocce, versi alessandrini si formavano nel suo cervello; nel suo dormiveglia, Goetz cantava il mare: il mare immenso, roseo, scintillante come una vergine al tempo della sua aurora, irrorata di lacrime, cullante orizzonti fiammeggianti, aperta per ricevere il seme di un dio e generare le forme. L'ombra di una felce gigante s'allungò sulla sabbia calda, Goetz ne senti la carezza sulla guancia, simile a un fresco bacio. Socchiuse le palpebre. Sabelius e Morgan camminavano lentamente lungo la riva e disparvero dietro una roccia. Per un fugace minuto Goetz poté immaginare di essere solo, unico in un mondo che stava per nascere. Non era più l'aborto, il malato, il mal condizionato essere che fin dalla infanzia i suoi compagni beffeggiavano per le sue braccia da gorilla e le sue tibie scarnite. Era il padrone di un pianeta nuovo, del quale era l'unico essere vivente, il creatore, il signore assoluto. Era... E poteva...

Sedette sulla sabbia calda e cantò quella Terra: poiché era una Terra. Non somigliava agli universi da incubo dei quali, da secoli, gli esploratori riportavano le immagini: caos aridi, petrosi o ghiacciati. Questa Terra era liscia, soda, e fertile come una bella donna dalle braccia ricolme di frutti e di fiori. E questa magnifica donna gli avrebbe dato una posterità... "numerosa come i granelli della sabbia o le stelle del cielo..." Goetz sentiva il sacro

fremito che precede la creazione.

Quella Terra era la sua femmina: era Gea... e lui Goetz. Poco prima, quando Sabelius aveva proposto di chiamare Gea il nuovo pianeta, per analogia verso la Terra che avevano lasciata, Goetz aveva riso interiormente di lui...

III
Le Prime Forme

Ma perché ciò che sognava s'avverasse, occorreva che Morgan sparisse, pensò Goetz.

Frattanto Sabelius e Morgan osservavano la materia originale: bianca, densa, d'una fluidità opalina, penetrava fra le rocce, colmava le vallate, lambiva la spiaggia e si stendeva sul mare liquido come un altro mare. Avevano trascinato Goetz sul sommo del dirupo. Egli aveva lasciato che lo portassero. Poiché lo trattavano come un bambino o un infermo, perché non approfittarne?

Il sole era ancora alto, quando le speranze di Sabelius furono deluse: ad una ad una, apparvero all'orizzonte sette lune. Sette! E di grandezza diversa: quattro che parevano grandi stelle, le altre tre – vestigia di un cataclisma planetario – mostravano dei contorni frastagliati.

Morgan non parlò, ma scambiò con Sabelius un lungo sguardo. La notte era chiara, intessuta di fosforescenze, e un aroma muschiato saliva dalla giungla.

«Sette satelliti!» disse infine Sabelius, rauco. «Asteroidi attirati nell'orbita di Gea, semplicemente!»

«La loro luce ci impedisce di studiare la configurazione del cielo, ma somiglia, press'a poco, alla prospettiva terrestre. Dobbiamo essere nel cuore della Via Lattea» disse Morgan.

«O di una nebulosa che le somiglia» osservò Goetz. «Ci sono dei mondi gemelli; li abbiamo scoperti: e perché non vi sarebbero costellazioni gemelle? Ammettete che la vostra scienza non vi serve a nulla, come non vi servono le vostre divinità! La nebbia sale... ci divorerà!»

Tremava leggermente, pur nel calore da serra che diventava più umido e

più penetrante, col morire del giorno. Guardò l'astronauta e si sentì sommergere da un'ondata di odio: doveva sbarazzarsi di Morgan Ma come? Morgan era un colosso, e per giunta un colosso armato. Non avevano ancora osato provare i disintegratori, ma se la torcia elettrica funzionava, anche i vibratori avrebbero dovuto funzionare.... Le armi, morte sulla Terra, acquistavano una nuova potenza su quel nuovo pianeta.

Ma doveva essere scaltro, giocare di astuzia, pensava Goetz.

La nebbia! Si sarebbe servito della nebbia divoratrice!

Il dirupo sul quale stavano era a picco sul mare, di liscio basalto. Goetz si avvicinò ai bordi frastagliati.

«Qualcosa s'è mosso, laggiù» disse, a voce bassa, ansiosa. «Ne sono sicuro. Ho visto una mano. Una mano umana...»

Mentiva, doveva fare in modo da portare Morgan, lo stupido maschio, a contatto col nemico. Ma, non appena ebbe finito di parlare, Goetz vide: una specie di filamento fioccoso, dalla forma di cinque dita distinte, che come un artiglio scalava il pendio a balzi: somigliava alla sua propria mano, scarnita, artigliata: una mano nuda, tagliata al polso, che s'aggrappava alle asperità della roccia, s'arrampicava. Goetz indietreggiò, con un grido d'orrore. Sabelius e Morgan scattarono in piedi e l'astronauta puntò il proprio vibratore.

«Non tirate!» gridò lo scienziato. «Dopo tutto, è la prima apparizione di una forma vivente, e non sappiamo che intenzioni abbia».

Goetz continuava a indietreggiare. La Cosa era aggrappata adesso alla sua tunica, gli graffiava la pelle. Non osava toccarla; con la bocca spalancata e gli occhi chiusi, Goetz cadde ai piedi di Sabelius, svenuto. Usando delicatamente la lama del coltello magnetico di Goetz, Sabelius riuscì a staccare la massa dal corpo inerte.

Era un embrione di mano, gelatinosa, come una Medusa unghiuta; le dita si contorcevano come quelle di una stella marina. Non aveva una forma ben definita ed era poco consistente. Al contatto dell'arma, la Cosa si accartocciò, poi si disgregò.

«È una specie di piovra» disse Morgan.

«Hai mai veduto una piovra fondersi? E la sua strana forma... L'unghia del medio era spezzata, come quella di Goetz...», disse Sabelius. Non restava, sulla lama che Sabelius stringeva nella mano, che una particella bianchiccia e grassa, che invischiava come colla l'acciaio dell'arma.

«È senza dubbio materia vivente» disse. «Si direbbe una proteina. O

caseina, qualcosa del genere. Non posso dirlo, senza analisi. Non m'intendo di chimica».

«Una particella di nebbia, niente altro. È stata la sua forma a darci l'illusione che fosse un essere vivente. Quest'universo è così strano, fantomatico, con le sette lune che lo circondano di un mare di latte. Povero Goetz! Gli è parso di vedere una delle sue mani staccarsi dal corpo e passeggiargli addosso. Che orrore deve aver provato!» disse Morgan.

Goetz, ormai rinvenuto, riuscì a neutralizzare, con molto sforzo, le onde ostili del proprio pensiero e si mostrò umile e piccolo, come se si affidasse completamente a loro.

«Era una cosa vivente, una mano?» chiese.

«Ma no, semplicemente un fiocco di nebbia che ne aveva assunto la forma. Del resto, al contatto della lama magnetica si è dissolta».

Goetz trattenne un grido. Doveva star calmo, doveva riuscire a comandare ai propri nervi. Aveva premeditato un assassinio, aveva pensato di spingere Morgan fra la nebbia divoratrice, per mezzo di una mano più forte della propria.... ed ecco, come se il suo pensiero l'avesse creata, come se Gea gliene avesse fatto dono, una mano era apparsa. Poteva creare, dunque! Quella nebbia era una specie di sostanza vitale che il pensiero poteva plasmare. Non avrebbe partecipato a nessuno la propria scoperta, ma avrebbe agito, adesso che sapeva quale potenza avesse tra le mani.

«È meglio che cerchi di dormire, Goetz» consigliò Sabelius. «Morgan ed io staremo di guardia, a turno».

«E se la nebbia salisse fino al promontorio?»

«Non riuscirebbe a penetrare nella caverna. La plastica del mio mantello la chiude ermeticamente: è impermeabile» disse Morgan.

Goetz non volle essere aiutato per arrivare alla caverna, ma le sue gambe si piegavano e finì per trascinarvisi strisciando sulle mani. Sulla soglia, si voltò a guardare le rocce e il mare, quel mondo lattiginoso e vivente.

"La Via Lattea" pensò. "Semi di stelle, seme di vita. Il latte di Venere che scaturisce dalle nubi. Le vecchie leggende dicevano... Ogni mito ha la sua base di verità!"

Il giorno dopo ridiscussero la questione del cibo. La rugiada era bevibile, ed era quindi evidente che le piante dove la raccoglievano non erano velenose. Nella sua prima spedizione nella giungla, Morgan aveva intravveduto dei frutti che somigliavano a grosse pere e una specie di albero

del pane. Disse che avrebbe raccolto quei frutti, ma Sabelius non volle che tentasse da solo quella spedizione che avrebbe potuto essere pericolosa. Lasciarono un vibratore a Goetz, il quale ne fu segretamente felice.

Lo scienziato e l'astronauta scesero dal dirupo nella scintillante luce rosata, fra le gigantesche euforbie, nella sinfonia vegetale della giungla. Il clima del pianeta era vivificante, camminavano come se volassero, si sentivano pieni di forza, di energia, di coraggio. Nel vallone, una distesa di fango fluttuava pigramente, la nebbia si era diradata, era diventata trasparente e senza mistero nella luce del mattino. Morgan entrò per primo nella giungla: gli sembrò di tuffarsi in un mare tiepido e si sentì come avviluppare e trasportare. Non era una sensazione spiacevole, ma sconcertante.

«Mi pare d'essere su una nave che fenda il mare dei Sargassi... o un bambino sul seno della propria madre!» gridò Sabelius.

I lembi nebbiosi si sovrapponevano, assumevano vaghe forme, simili a quelle che disegnavano sui muri le macchie di umidità. I due raggiunsero una radura, presso uno stagno seminato di canne gigantesche, i cui piumacci neri dondolavano contro il cielo arancione e fra le quali la superficie dello stagno brillava come uno specchio. Un profondo, strano silenzio regnava, come se il pianeta si raccogliesse in attesa di un miracolo.

«Dio fece quest'Eden» citò Morgan *«e vide che ciò era buono»*.

E Sabelius citò a sua volta: «E Iddio disse: *Produca la Terra animali viventi secondo le loro specie: carnivori, erbivori e rettili. E così fu.* Questo stagno non è forse l'abbeveratoio a cui viene all'alba l'uro che mugghia? E i grandi daini e il porco selvatico che grugnisce e i branchi di mammut e il Felino Gigante? Ascolta, Morgan !... Mi pare d'udire il suo ruggito potente».

Le parole cadevano nel silenzio, gravi, solenni, sembravano affondare nella fumea opalescente. Le foglie grasse della aloe luccicavano di rugiada. E mentre Sabelius parlava, due, tre ombre apparvero e disparvero nel vallone. Morgan più che vedere indovinò il pelame azzurrato e le eleganti corna di antilopi. Fra le canne una grossa bestia di cui non riuscirono a distinguere i contorni, si mosse. Il grande cinghiale o l'ovino?

«E così la Terra fu popolata e Dio vide che ciò era buono» citò ancora Sabelius. Poi ebbe una strana sensazione: come se un flusso vitale improvvisamente si esaurisse dentro di lui. Sullo stagno la foschia s'era fusa, l'acqua scintillava come un diamante. E quasi immediatamente un regale ruggito riempì il vallone. Fra le felci arborescenti un corpo nero, macchiato di giallo, fece un balzo.

«A terra!» gridò Morgan portando alla spalla il suo disintegratore.

"Che peccato non poter osservare da vicino quel superbo animale!" pensava il geologo, appiattito sul ventre. «Felino. Il Felino Gigante. E credevamo che il pianeta fosse spopolato di fauna!»

Per un attimo poté vedere, attraverso le palpebre socchiuse per l'attenzione, diritta sul dirupo che sovrastava il lago, la sagoma splendida e potente dell'animale selvaggio, in paragone al quale gli ultimi leoni terrestri, gelosamente nutriti e curati nelle riserve, sarebbero parsi dei gatti: una testa di basalto greggio, una ridondante, mostruosa criniera, due occhi di oro liquido. Poi, in un baleno, l'animale sparì.

"Ci sono ancora i mammut…" pensò Sabelius, come in sogno.

Sapeva che c'erano dei mammut e, poiché lo sapeva, dovevano esserci. Apparvero, in realtà, più lontano, sulla pianura: una marea di ondate grigie, una foresta di colonne, con le zanne ricurve puntate verso il cielo. *Elephas antiquus* o *primigenius*? Erano troppo lontani perché Sabelius potesse distinguerli bene, ma la loro stessa presenza li inquadrava fuori dell'era terziaria, fuori dell'eocene, press'a poco nell'età dei para-ominidi. Un vecchio maschio rugoso conduceva il branco; sotto le loro enormi zampe la terra tremò sordamente.

Passarono. Ma la scossa era stata terribile, i mammut erano spariti nella foschia e lo scienziato non riusciva ancora ad alzarsi. Morgan, che era corso ad aiutarlo, si preoccupò nel vedere il viso livido e le palpebre di piombo di Sabelius, la sua mano che s'abbandonava lasciandosi sfuggire il disintegratore. Pareva che stesse molto male. Si sentì invadere dalla pietà per il vecchio.

Lo rimise in piedi con delicata forza.

«Adesso siamo certi di non essere più su un pianeta disabitato» disse, per rincuorarlo. «Uhm... mi sono venuti i sudori, a vederli passare. C'è vita dappertutto, nell'universo, sebbene in forme diverse, perfino sulla faccia notturna di Mercurio; non riuscivo a convincermi che questo pianeta fosse deserto di vita animale, il pensarlo mi dava l'angoscia. Gli animali che abbiamo veduti somigliano alla fauna terrestre dell'era corrispondente, s'abbeverano agli stagni, si nutrono d'erba o di carne. Tutto normale, quindi. Dà sollievo, saperlo. Appoggiatevi alla mia spalla, Sabelius. Coglierò quella specie di pere e torneremo alla caverna; ne barricherò l'entrata. E la prossima volta invece di un disintegratore porterò con me un vibratore: non voglio distruggere la selvaggina».

Sabelius richiuse gli occhi, mormorò sfinito:

«Felini ed erbivori... Ma non abbiamo visto rettili "secondo la loro specie"».

«Eccone uno» disse Morgan. E gli indicò, su una pietra piatta, una cecilia turchese e oro.

Sabelius si sentì venire le vertigini. Si aggrappò alla spalla di Morgan, salda come una roccia. Pensava: "Una forza creatrice, vitale, è scaturita da me..."

Goetz sognava.

Aveva promesso di non muoversi dalla caverna, ma quando Morgan e Sabelius furono lontani, ne uscì, raggiunse la giungla, là dove incominciava la nebbia. Non aveva niente da temere, poiché il pianeta era disabitato, pensava.

Aveva preso con sé il mantello interplanetario di Morgan, fatto di tessuto elastico e serico, e lo appoggiò sui rami più bassi delle felci. Si fece così una specie di amaca, sulla quale s'arrampicò col suo vibratore. Si distese con un piacere che rasentava la voluttà, nel rifugio delle grandi foglie verdi, fra la nebbia, respirandone a fondo la frescura.

"È come un vino generoso" pensò. "Un'acqua di giovinezza, un siero dove i germi di vita pullulano. Avevano ragione quelli dell'Istituto di Aconcagua: mi hanno tratto troppo presto dal mio flacone: e qui navigo nell'elemento originale, i miei tendini si sciolgono, una nuova linfa mi scorre nelle vene. Forse le mie gambe ritorneranno normali. O forse crescerò..." Per la prima volta in vita sua rise a piena gola. Si era liberato della Terra.

Era vero, l'avevano tratto troppo presto dal suo boccale, povero Goetz. Nelle grandi riserve della Federazione Galattica, i laboratori dove venivano depositati i geni dell'umanità, un vaso era stato strappato anzitempo, il siero s'era inquinato e Goetz aveva perduto il suo posto nel mondo!

L'infanzia di Goetz s'era svolta tra le ingessature degli arti e il polmone di acciaio, fra le beffe degli altri bambini, appena condizionati ma già richiesti e desiderati. Le vecchie infermiere – come le aveva detestate! – si stringevano l'infermo sui seni flosci: "Povera scimmietta, nessuno ti vuole! Vieni a dare un bacio alla tua nonnina!". Da allora era incominciato il suo odio verso il genere femminile. Poi c'era stato un giovane medico che aveva cercato di "guarirlo dal suo genio disordinato": nel dormiveglia, sotto l'influsso dei raggi gamma, Goetz s'era sentito per ore ed ore suggerire delle cose

pazzesche: "Sto bene. Sono contento. Le mie gambe sono normali. Non ho nessun desiderio".

A sette anni aveva fatto amicizia col giardiniere messicano che sospirava, falciando i prati sintetici: "Figlio mio, sarebbe stato meglio che tu fossi morto nel tuo boccale !"

'"Morto nel mio boccale? E perché"

"Perché non potrai mai goderti la vita, poverino!"

"Che intendi per godere la vita? Guarda quell'albero, giardiniere: tu lo vedi secco, ma per me è un drago che sta balzando, un guerriero armato, una fiamma, specialmente al tramonto, quando la sua scorza è chiazzata di rosso e di nero e i giochi d'ombra lo animano come se fosse vivo. Fantasie, dici? Non è che il tronco imputridito d'una specie scomparsa? Per te forse, ma per me, quando la luna appende ai suoi rami i suoi merletti d'argento, l'albero fiorisce e vedo le fate che vi danzano intorno in cerchio... e respiro il profumo dei suoi fiori.."

Ma era inutile dire queste cose al giardiniere. Non le capiva. Del resto si era vendicato delle umilianti carezze delle infermiere e della incredula commiserazione del suo primo amico: il giardiniere s'era ucciso, l'infermiera che lo aveva allevato era impazzita. Era riuscito anche a suggestionare il giovane medico. Tutto ciò aveva rischiato di farlo finir male. Ammassata sotto le finestre dell'Istituto una folla di gente chiedeva a gran voce che venisse soppresso e se lo avesse potuto avere fra le mani lo avrebbe linciato. Lo chiamavano "Il diavolo gobbo"... Fin dai primi anni di vita Goetz s'era sentito sommergere da fiumane di odio, odio animale, istintivo, ottuso... e voleva distruggerli, quei mostri!

"I Mostri..."

Goetz *li sentiva*. Si rannicchiò nella amaca, nella posizione del feto. Chiuse gli occhi. La sua mano lasciò andare il vibratore.

I Mostri erano li sentiva. La loro immagine, sopita da anni nella sua memoria, riaffiorava alla superficie della sua coscienza. Non esisteva nessun pianeta senza mostri – senza Male. Essi avevano reso angosciosi tutti i suoi sonni sulla Terra e adesso popolavano il tiepido involucro nel quale stava rannicchiato e che lo rigenerava. Forme indistinte, orribili, a volte grottesche, che raffiguravano il Disgusto, la Rabbia, la Volontà di distruzione, il Disprezzo. Tapiri mastodontici, rettili alati, grotteschi erbivori dal collo esile. Fragili artigli lo sfiorarono e Goetz gemette, sfinito:

"Non è possibile, sto sognando. Mi vengono sempre alla mente dei mostri,

quando penso alle mie infermiere e alla folla che mi voleva linciare. Vediamo... ricorriamo all'introspezione: è la mia immaginazione che crea fantasmi. Questa palude popolata di primati che sto vedendo, non la posso scorgere di qui, me la immagino soltanto. Quel tapiro gigante l'ho visto in un libro. Se aprissi gli occhi quelle immagini sparirebbero: ho vissuto d'immaginazione, è il mio mestiere. Via, sparite, mostri!"

Ma sapeva che i mostri erano lì.

Dischiuse le palpebre e vide la bestia vellosa che si dondolava sull'amaca, proprio sulla terza foglia, come credeva di aver soltanto sognato o immaginato. La sua zampa artigliata gli solleticava il petto. Nel folto delle angiosperme, una montagna di carne grigia, dalla tromba corta, semi emergente dal nulla, pareva tirar su col naso in modo grottesco.

I mostri erano in piena creazione; a momenti scomparivano, poi riprendevano corpo, nettamente disegnati nei contorni, spaventosi nella loro realtà,. La nebbia vivente era salita come una marea, s'insinuava nelle narici di Goetz, gli entrava nei polmoni, ed egli finì per sentirsi senza forze, schiacciato, ridotto come una spugna. Stava per morire... .Gea lo divorava come una mostruosa mantide...

Tuttavia nel pieno della lotta – che certo corrispondeva all'istante della sua ribellione – la feroce mischia dei mostri s'offuscò: muscoli tentacoli e scaglie si fusero nella massa nebulosa dalla quale erano emersi. Per un eterno minuto Goetz rimase immobile, e la nebbia verde e bianca si ritrasse come a malincuore.

Quando tornò perfettamente in sé il sole calava nella giungla e l'estremo asteroide della sua orbita palpitava, unico, come una stella insanguinata, sul sommo d'un larice, Goetz si senti nuovamente affondare in un bagno vivificante. Ma ormai il timore era entrato in lui, e diffidava di quel benessere: i fantasmi che aveva veduto potevano anche essere allucinazioni dovute a una forma di intossicazione. Si buttò dalla sua amaca e si mise a correre, col vibratore in pugno che spazzava l'erba calpestata e le orme ben visibili di artigli e di zoccoli: non vedeva nulla, non pensava a nulla, correva preso dal panico, le sue gambe si piegavano, e per la prima volta da che era sbarcato sul pianeta, Goetz sentì freddo.

«L'ho scampata bella!» mormorava. Ma a che era scampato? Non volle pensarci, s'impose di scacciare le immagini troppo precise e perfino le parole. La marea aveva invaso la sabbia, dovette scalare le rocce e fu un calvario: mani e caviglie si ferivano contro gli spezzoni aguzzi, ogni dieci passi cadeva

e si rialzava penosamente. Raggiunse l'altura su cui si trovava la caverna, trascinandosi sulle mani. Sabelius corse ad aiutarlo. Il geologo aveva acceso col vibratore un fuoco di liane: le lingue rosse della fiamma traevano riverberi dall'acqua.

«Ti abbiamo cercato dappertutto» disse Sabelius.

«Avete trovato tracce dell'astronave?»

«No! Nulla!»

«E Morgan?»

«È andato a caccia». Sul fuoco, infilato in una bacchetta di nocciolo, un frutto di papaya si stava arrostendo. La scorza si spaccò e un odore appetitoso si sparse nell'aria.

«A caccia?» ribatte Goetz scoppiando a ridere, sebbene i denti continuassero a battergli con violenza. «A caccia di ombre? Se il pianeta è deserto!»

«Non lo è. Stamattina ci siamo imbattuti in un felino gigantesco e abbiamo veduto dei mammut...»

«Li avrete sognati!» gridò Goetz con la forza della disperazione. Se quanto Sabelius diceva era vero, erano una realtà anche i tapiri giganti, le larve, i mastodontici rettili! «No, questa terra è morta, lo sapete meglio di me. Ha subito un cataclisma analogo al nostro, chi sa quando. Sono rimaste soltanto delle spore, dalle quali le piante hanno potuto riprodursi. Ma niente altro. Nessun animale. Sabelius, voi che vi vantate d'essere un credente... voi sapete che c'è un solo Dio... e un'unica Genesi!»

Una luce ruppe le tenebre. Una figura apparve sulla cima delle rocce, la sua corazza rifletté la fiamma. ("Perché" pensò Goetz, "ogni volta che Morgan compariva, era come se si levasse il sole su Gea?"). Come avvolto dalle fiamme, il gigante avanzava, portando sulla spalla un'antilope. Una scia di sangue rosso e caldo segnava il suo passaggio.

"Non morrà dunque mai?" si chiese Goetz, con amara lucidità.

«Questa volta» disse Morgan, «ho usato in modo utile il mio vibratore».

IV
Il Diluvio

La seconda notte dei Nuovi Tempi *"le cateratte del cielo s'erano aperte"*.

I terrestri s'erano risvegliati da un sonno opprimente, fra una rugghiante sinfonia. Con un balzo Morgan corse all'apertura della grotta. La parola pioggia non aveva nessun significato di fronte a quel che vide: la volta celeste e le onde del mare parevano essersi riunite: le tre lune maggiori erano in stretta congiunzione. Una foschia vivente, massa e peso, schiacciava Gea, e l'Oceano la aspirava come una ventosa. Tutto il resto era cateratte, torrenti, trombe violacee verdi e plumbee, foreste d'alghe e di vortici. Un fuoco di Sant'Elmo folgorò le tenebre. L'acqua gorgogliava al livello della grotta che era diventata una trappola.

«Abbiamo scelto male il nostro rifugio» disse Sabelius.

«Il diluvio, eh?» interruppe Goetz. «Era da prevedersi!»

Non c'era tempo da perdere in discussioni. Morgan e Sabelius si caricarono sulle spalle le armi atomiche, la corazza interplanetaria che, gonfiata, avrebbe potuto servire come zattera, si trascinarono dietro la carcassa d'antilope e abbandonarono la grotta che quasi subito s'allagò, e fu ricoperta dalle acque. Il poeta li seguì come poté. Sulla cima del dirupo, frustati dalle cascate di un'acqua spaventosamente densa e calda, i tre si fermarono, ansimanti. La corrente stava per trascinare via Goetz, ma Morgan lo afferrò per la tunica. L'invalido si liberò dalla mano dell'astronauta, stringendo i denti.

C'era il caos, tutt'intorno: in una luce verde gli equiseti, le felci giganti e i funghi alti come torri, si confondevano, sembravano lottare selvaggiamente, avvinghiati. Sulla pianura si snodava un nuovo fiume su cui ondeggiavano le alte cime delle palme ombrellifere. Goetz disse, con tono quasi di trionfo:

«Il Saggio Iddio di Sabelius ci ha fatto abbandonare un pianeta morto in piena civiltà per condurci nel caos della Genesi. Magnifico!»

«Taci, Goetz !» disse Morgan, freddamente. Chinandosi sul misero corpo a metà affondato nell'acqua, lo afferrò e lo issò sulle proprie spalle. Goetz si dibatté, imprecò, morse il suo salvatore, che non parve neanche accorgersene e continuò ad avanzare, seguito da Sabelius. Scesero correndo il pendio e presero la direzione di un'altra cresta, senza poter scegliere la loro meta, cercando soltanto di sfuggire all'oceano che saliva e al caos delle acque.

Ci fu un momento in cui si trovarono immersi fino alla vita, perché avevano trovato un avvallamento sotto i piedi. Riuscirono a issarsi su una roccia liscia, ma Sabelius, che s'era caricata sulle spalle la carcassa dell'antilope uccisa da Morgan, vacillò, cadde e per poco non si lasciò sfuggire il disintegratore. Senza parlare Morgan lo sbarazzò dell'antilope, ne

lasciò scivolare la carogna sulla corrente, dove lentamente galleggiò, spinta dai risucchi.

Ma quasi subito una specie di parete gibbosa, compatta, sbarrò loro il cammino: funghi giganteschi, che si sovrapponevano come mattoni, con le gobbe delle loro cappelle mastodontiche che andavano dall'arancione al rosa, dal giallo zolfo al giallo limone. Fra i grassi gambi, a fior di terra, si muoveva una specie di lenzuolo lattiginoso e Sabelius indietreggiò: la Nebbia. L'aveva dimenticata.

Piuttosto che sfidare quella forza sconosciuta preferirono affrontare le cateratte di pioggia sulle superfici scoperte. Morgan gonfiò il mantello interplanetario formando una zattera e i tre scampati della Terra vi si issarono. La corrente li portò verso il cuore della vallata e ad un tratto parve loro di udire un lungo sibilo, come se qualche invisibile potenza esprimesse in quel modo il proprio rammarico.

Sabelius consigliò ai suoi compagni di legarsi alla zattera con le cinghie di cui la corazza era munita.

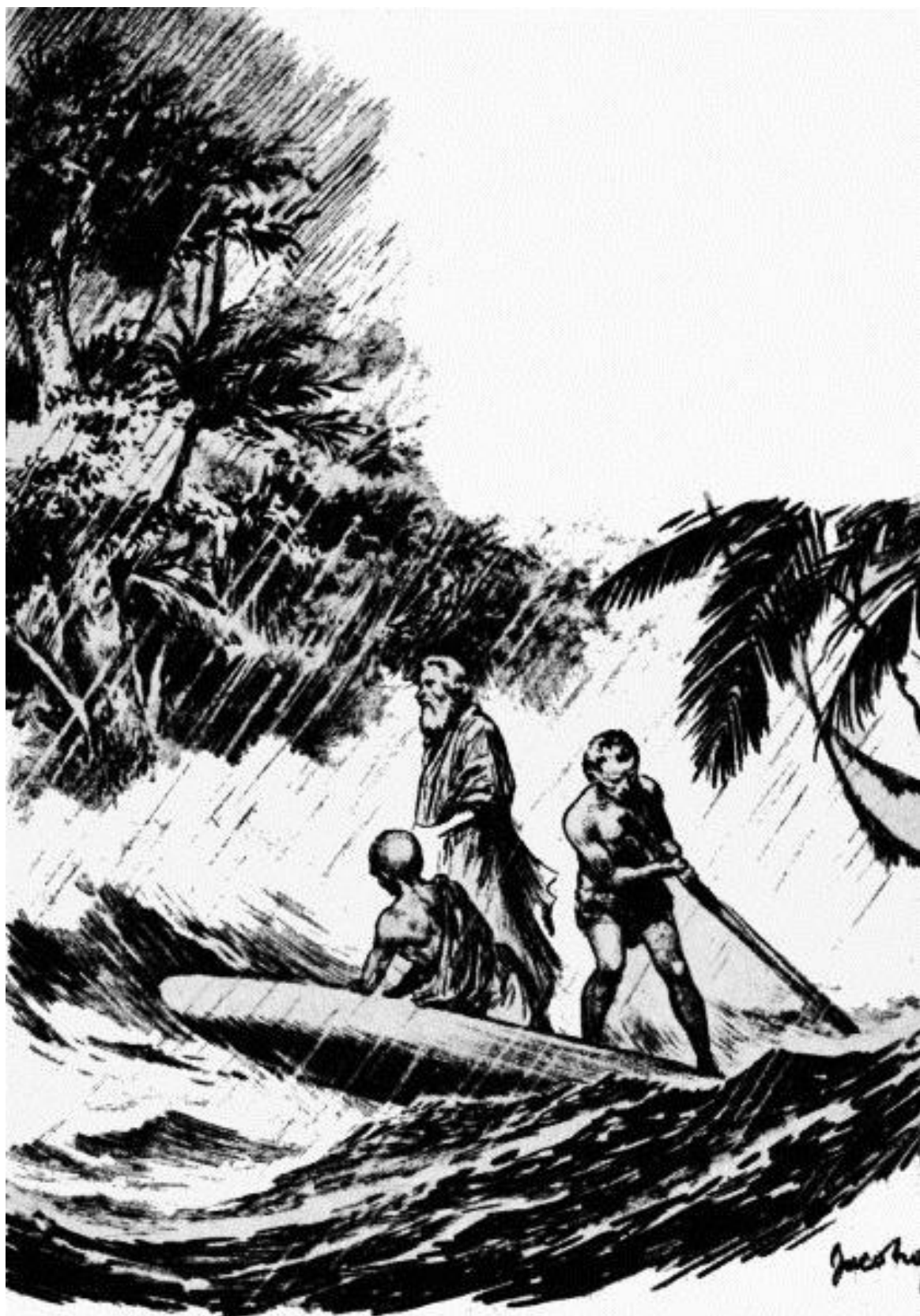
Il torrente d'acqua li trascinò, li sospinse, in una corsa vertiginosa e angosciosa, finché arrivarono a valle, fra spezzoni di roccia affioranti dalle acque che si raccoglievano, in quel punto, in una specie di bacino naturale, da dove si riversavano nel mare. La furia delle acque innalzò sulle creste la zattera come se fosse un fuscello, la depositò su una specie di piattaforma rocciosa. I tre credettero sulle prime di essere in preda a un'allucinazione: sulla roccia una massa scialba, costellata di scaglie, una specie di gigantesca lucertola, lunga dieci braccia, si avvoltolava nel fango.

«Un ittiosauro» disse Sabelius. «Il lias o il giurassico? Non ci capisco più niente».

Osservò che i contorni del mostro parevano incerti e la sua armatura di scaglie inconsistente. Forse era l'effetto della luce che, passando attraverso i prismi d'acqua, diventava quasi irreale... Eppure... La si sarebbe detta una creatura ancora in formazione.

Il fiume salì, li riafferrò, li trascinò sulla sua corrente. Non seppero mai per quale miracolo il risucchio li sollevasse al disopra di uno sbarramento di tronchi contro i quali altrimenti si sarebbero sfracellati. Si ritrovarono nel bel mezzo di un lago incassato fra le rocce, quasi calmo e, attraverso un muro liquido, videro levarsi davanti ai loro occhi un'isola invasa da crittogame dai vivaci rizomi e di mimose incipriate d'oro.

La zattera s'arenò su una riva del lago. Ansimanti, sfiniti, i tre uomini

sciolsero le cinghie e si lasciarono scivolare sulla sabbia, dove giacquero, in silenzio, per lungo tempo. Finalmente Sabelius riprese forza a sufficienza per poter guardare intorno. Gli parve che il luogo fosse stranamente familiare: un lago contornato da alti dirupi formava una cala.

Ma il torrente li trascinò...

Le rocce erano simili a un paniere di fiori.

«Se il diluvio non è universale, ecco un'oasi di pace» pensò a voce alta.

«Non credo...» disse Morgan, guardando fisso qualcosa.

Lo scienziato seguì il suo sguardo e rabbrividì: un lieve filamento nebuloso penetrava da una spaccatura delle rocce, fluttuava, come un braccio teso, come un ponte fra le rocce e l'isola.

«La Nebbia! Ci ha seguiti» constatò Goetz. «Credete proprio che sia vivente, Sabelius? L'Anabis... E questo è il Grande B!»

«Non lo so. Credo, ad ogni modo, che sia composta di proteine, ossia ciò che sulla Terra chiamavamo materia vivente. Questa ha la tendenza a propagarsi, a differenziarsi. Non avete visto, sull'altipiano, quella specie di creatura da incubo, che pareva incompiuta?»

«Infatti, dava questa sensazione» disse Morgan. «E credi, Sabelius, che fosse nata dal Grande B, come Goetz chiama questo genere di nebbia? Non è un'ipotesi molto scientifica».

«L'Anabis di cui ci hai parlato doveva pur esser nato da qualcosa» disse Goetz, punto sul vivo.

Le cateratte celesti si spezzarono, ma forse le rocce inclinate smussavano la violenza delle acque. Il braccio di nebbia diventava spesso, i suoi tentacoli raggiunsero la sommità dell'isola. E Sabelius trattenne un grido; come le nubi nel cielo, la nebbia disegnava immagini: una città irreale stava nascendo, una città dalle torri d'opale che si slanciavano verso il cielo, torri quadrate che dominavano le terrazze. Un foro che pareva fatto di vapori s'elevò sui suoi scalini. E – e pareva incredibile, ormai – attraverso le colonne di pioggia, la terza luna, la più azzurra, si lasciò sfuggire un tenue raggio che illuminò l'intero anfiteatro.

«Ecco la smentita alle vostre ipotesi!» disse, alta di tono, la voce di Goetz. «Si direbbe che il Grande B stia ricostruendo una città tentacolare. Rovine di una città, su un pianeta neonato? Non si può più parlare né di giurassico, né di cretaceo, Sabelius!»

«Può darsi che sia un miraggio. Andiamo a vedere» disse Morgan. Erano proprio i ruderi di una città: anzi, le fondamenta di una città in rovina, completamente distrutta, al punto che ci voleva tutta la scienza di Sabelius per poter loro dare quel nome. La invadente, feroce vegetazione di quel mondo nuovo soffocava i ruderi; ciò che non era stato calcinato dai torrenti di metallo in fusione, carbonizzato, sepolto sotto gli strati di calcare argilloso, serviva come humus alla foresta. La sconosciuta Città si disgregava sotto la

pressione delle radici, alimentava le muffe gigantesche, fondeva in mucillaggini. I tre uomini della Terra camminavano fra le rovine, muti per lo stupore. Ma dunque quel pianeta aveva un passato? Che significato avevano, allora, il suo clima torrido, il suo sole incandescente, la flora e la fauna antidiluviane?

«Conoscevano il modo di fondere i metalli» disse Sabelius, indicando parti di superfici scintillanti. «La lastricatura delle strade rivela parti di gemme simili alla nostra giada e ai nostri crisoliti. Quei blocchi di porfido sono stati trasportati e cementati. Doveva essere una civiltà al suo apogeo, credo, uno stadio di civiltà simile alla nostra, Morgan».

«E che, come la nostra, è perita. Una morte completa...»

«E seguita da una sfolgorante resurrezione?» chiese Goetz, ironico.

«Sì» disse Morgan.

«Ma non mi fate ridere!» ribatté Goetz. «Che razza di resurrezione sarebbe, se su questo pianeta non esistono esseri umani?»

Si guardarono.

Sabelius cercò di immaginare l'ominide degno di quel mondo magnifico, delle sue sette lune e del suo sole incoronato di asteroidi. Un pitecantropo eretto? No! La sua bocca si riempi di fiele. Ah, se avesse potuto essere sicuro che le religioni della Terra, che conservavano e trasmettevano alle generazioni le immagini degli dèi avessero una base di logica e di verità! Se avesse potuto credere che quella città solare fosse stata abitata un tempo da Adamo, da Shamas o da Deucalione! E non da bruti, da esseri primitivi ! Rammentò il mito dell'Atlantide, e i geroglifici che riguardavano i continenti Mà e Gondwana, Ea-Ohannes, l'iniziatore della cultura sumerica, che "era sbarcato da un pesce d'argento" sulle rive dell'Eufrate; e gli "uomini bianchi" venuti dall'ovest, che crearono il santuario di Guizeh. Erano soltanto leggende: le ossa di Neanderthal, di Giava e i femori di Magdala erano più probanti...

«Può darsi che incontreremo dei para-ominidi», disse con tono dubbioso.

«Uomini-scimmia?» esclamò Goetz. «Oh, sarebbe magnifico!»

«Facciamo il nostro bilancio» propose Morgan.

Erano passate ore. O anni ? Erano sulla sommità della Collina. Una piccola luna disordinata scintillò fra le cascate celesti e i tre inciamparono nei ruderi, un po' più risparmiati dal tempo di tutto il resto, di un palazzo solare. I *flabellarii Lamanonis* o i dicotomi soffocavano una piramide vagamente Incas. Le liane carnose avviluppavano un porticato,

La pioggia continuava a cadere con desolante regolarità. Nel centro di un anfiteatro l'acqua sciacquava sotto le ninfee; le coppe d'alabastro sembravano galleggiare, femminee e patetiche. Non temevano più, adesso, né nebbia, né pericoli di qualsiasi genere; anzi, la tiepida densità della fumea sembrava sostenerli. Sboccarono sotto il portico. Morgan puntò sulle foglie bagnate il suo vibratore e una debole fiamma si levò da esse. Goetz arrivò per ultimo; avendo rifiutato l'aiuto dei compagni, avanzava a quattro gambe, cadeva, si rialzava, barcollava sotto il peso d'una coperta troppo pesante per lui. Che importava un mondo morto, un'umanità. estinta... Sì, il Verbo era Dio! Tutto diventava terribilmente chiaro. Occorreva soltanto disciplinare le onde del proprio pensiero. Non dire, per esempio: "sta passando uno pterodattilo" che quando si fosse trovato al sicuro in una caverna; non immaginare la mostruosa, scialba creatura che aveva fatto sorgere sulla roccia, o immaginarla soltanto quando ne fosse stato ben lontano.

Scivolò e col viso quasi nel fango pensò ancora:

"Così furono create le Galassie. Al principio c'era il Caos Primigenio, e poi venne l'Azione. Astri e atomi si differenziarono dopo".

Poteva creare! Potevano creare, soltanto pensando ed enunciando il proprio pensiero. Bisognava che Sabelius non lo scoprisse.

"No, Sabelius non deve conoscere suo potere: sarebbe capace di creare *l'opera del sesto giorno*, di creare gli uomini, quest'assurdo scienziato dalle errate concezioni. Uomini! Che ne faremmo, di questi animali dostoievskiani?" Contemplò il diluvio quasi con diletto.

«Il nostro bilancio?» ripeté Sabelius, dopo la lunga pausa. S'era seduto al riparo delle liane e il debole fuoco acceso da Morgan faceva scintillare la sua barba d'argento. «Non siamo davvero ricchi, per ora. Neanche di conoscenze, perché manchiamo di base: non sappiamo nemmeno dove l'Astronave ci ha portati. Questa Galassia somiglia un po' alla Via Lattea... ma, è strano, a una Via Lattea dopo una deflagrazione atomica. Un terribile sconvolgimento ha emesso una semenza di mondi, una nebulosa ha proliferato... Quando? A giudicare dall'aspetto di Gea, in un'epoca molto lontana. E come mai la nostra Terra ha potuto ignorare questo cataclisma ? E perché non abbiamo mai esplorato questo pianeta? Queste interrogazioni ci portano a una conclusione: il cataclisma stellare dev'essere avvenuto in un settore celeste così lontano dal nostro pianeta che la Terra non ne ha subito nessuna ripercussione...»

«E non potrebbe darsi che esistessero galassie sorelle o gemelle, formate da sistemi solari simili al nostro?»

«Sì, tutto può darsi. E potrebbe anche essere che la lontananza di cui ho parlato sia una lontananza di tempo e non di spazio. Questo sistema solare potrebbe anche essere un nostro vicino e questa nebulosa la costellazione madre».

«Se ho capito bene quel che intendi dire» osservò Morgan, «il cataclisma stellare che ha portato queste spaventose distruzioni è quello a cui siamo sfuggiti sulla Terra...»

«Sarebbero lo stesso cataclisma. Questa è una delle mie conclusioni» continuò Sabelius.

Un'ondata di profumo dolce e pesante avviluppò i tre uomini e Morgan barcollò lievemente: profumo di rose rosse. Lo sguardo acuto di Sabelius penetrò nelle profondità dello sguardo del suo giovane amico e quel che vi lesse lo stupì: non vi era riflessa l'immagine di un mondo roteante a vuoto in un abisso di fuoco, ma quella di una sirena vestita di turchesi, addossata a una parete di plexiglas invasa da rose rampicanti, rosse, nere e azzurre – le rose della Terra.

«Morgan! Stai veramente pensando di tornare sulla Terra?»

«Sì».

«A cercarvi Star Veneta? E per salvarla?»

«Sì. Ma temo che tu non possa capire... Ecco, ella era...»

«Ella era?»

«*Era la Terra* stessa. Almeno per me. La sua immagine mi ha seguito nei miei viaggi, su mondi devastati dalle fantastiche apparenze. Mi ha guidato alla conquista e alla morte. Non appena la evocavo, la sua immagine compariva sullo schermo riflettore della mia astronave. Sabelius, ho amato la Terra come si ama una donna. Lo so, non adopero un linguaggio da essere civile, parlo dell'amore – e lo considero non come una debolezza, ma come la sorgente stessa d'ogni nostra energia. Che cosa potevano sperare gli Alfa, sul nostro globo? Un decoroso ritiro e delle medaglie! Ma sui pianeti nuovi essi erano re! Tuttavia, io sono sempre ritornato sulla Terra. E quando ne ero lontano migliaia di anni luce, ai limiti degli spazi stellari, se pensavo alla Terra, sullo schermo essa assumeva l'immagine di Star. L'Unica, l'Insostituibile...»

Sabelius ebbe un brivido.

«Temo, Bruce, che questo sia l'ultimo castigo: che il nostro pianeta assumesse, agli occhi dei suoi fedeli, la figura di Star Veneta, una bella conchiglia vuota..., che un uomo come te fosse ridotto a cercare su uno

schermo riflettore il giocattolo più ambito dalle masse, la giustificazione del proprio eroismo... Ecco perché la Terra è caduta!»

«Ma sei o non sei stato tu, Sabelius, a scegliere per gli uomini quell'idolo?» ribatté duramente Morgan.

«Sì. Ma lei o un'altra... Bisognava che così fosse».

«Perché? Perché la Tecnocrazia potesse vivere?»

«Detestavi la Tecnocrazia?»

«Sì» disse Morgan cupo. «Oh, non capirmi male. Non perché avessi ambizioni personali. Sarei rimasto su Sirio o su Plutone, ma io ero stato condizionato e decantato per essere... ciò che tu probabilmente definisci un eroe. Uno di quegli esseri stupidi che sanno morire bene, e che trascinano altri nella propria scia, ma che sciupano la propria e l'altrui vita. E sapevo perfettamente, e da molto tempo, dove si sarebbe andati a finire, seguendo voi Tecnocrati. La Terra era diventata il regno dell'Automa, della Radioattività, dell'Elettrochimica. E l'umanità aveva speso le sue risorse per un solo possesso: quello della materia. Noi possedevamo i migliori centri di acclimatazione, le astronavi più rapide e i più meravigliosi trasmutatori del mondo. Selezionavamo i genii e coltivavamo l'avvenire in ampolle. E avevamo semplicemente dimenticato che ogni creazione costa lagrime e sangue!»

«E tu, Morgan, tu saresti stato pronto a dare il tuo sangue...?»

«Ma certo! Cento, mille volte, se fosse stato necessario!» gridò Morgan con appassionata veemenza. «Perché credi che io abbia scelto di continuare a viaggiare e a esplorare nuovi mondi? Avrei potuto ritirarmi, ormai avevo avuto il massimo degli onori che si potessero raggiungere nella mia casta di Alfa. Eppure non ho voluto farlo; ho continuato a divertirmi, invece, nell'assurdo gioco di rischiare la mia vita per la Terra. Sono sempre sceso per primo sul suolo di un mondo nuovo e ignoto, ho sempre collaudato da solo le mie nuove astronavi. No, non puoi conoscere l'ebbrezza di essere solo nello spazio! E agire così per un ideale... Ma al diavolo, se so perché ti sto dicendo queste cose. Non te le avrei certamente raccontate, sulla Terra!»

"Essere solo su una passerella di astronave, nella lotta, o su una croce..." pensò Sabelius, mentre fissava Morgan con una specie di terrore misto ad ammirazione. Ecco quali, a volte, erano i risultati delle più meticolose selezioni! Ricordò: "I metodi non mutano, ma a volte un soffio divino passa..."

Goetz mormorò, con noncuranza:

«Il profilo di questa Collina mi ricorda qualcosa... La Collina dei Tecnocrati. Non pare anche a te, Sabelius? Questa laguna.... e questo profumo raro...»

Il geologo non l'ascoltava.

«Vorrei, adesso, scusarmi della mia irresponsabilità, Morgan» disse, invece, con sforzo. «Sì, ero soltanto una pedina su una scacchiera e non lo sapevo. Siamo partiti da basi differenti e siamo arrivati sulla medesima sommità, nello stesso vicolo cieco. Ne vuoi una prova? Ecco, nell'ora in cui sono stato costretto a dover scegliere ciò che valeva la pena d'esser salvato, io, il capolista dell'Ordine Nuovo, non ho scelto nessuno dei miei colleghi. E nemmeno una femmina seducente. Ho scelto un invalido di genio... un prodotto sbagliato dei nostri Laboratori. Non è una scusa valida, potresti dirmi, dopo aver portato un mondo alla rovina. Poiché, lo ammetto, ho contribuito alla perdita della Terra. Ma vedi, Morgan: io credo in Dio. O piuttosto, come il prototipo dei traditori e dei re, Egisto, io credo di credere in Dio. Non nel Padre Eterno barbuto dei templi, né "nel Grande Spirito logicamente inconcepibile" dei nostri ultimi filosofi. Credo in Dio, semplicemente, astrattamente e senza ingegnose definizioni. Ho adoperato la mia scienza per fare e imporre una serie di esperimenti, giustificabili dopo l'èra dei conflitti, e che il Creatore pareva permettere. L'ho fatto, e non senza esitazioni e non senza rimorsi, lo devo confessare. E ne ho le prove. Ma in una sola notte, anzi, in una sola ora, capii che la pazienza infinita si era esaurita, che il limite era stato raggiunto e che Dio condannava la Terra. Capivo che avrei dovuto ristudiare tutto da capo, ma il tempo materiale mi mancava... La mia vita, la mia lunga vita, non fu che una serie di esperimenti. E Goetz ne incarnava uno. Egli rappresentava, ai miei occhi, la sintesi del contrario della meta che volevo raggiungere. Perciò l'ho salvato».

Morgan lo fissava; chiese, con apparente crudeltà:

«Sei stato tu, Sabelius, a inventare lo Specchio Rivelatore?»

«Uno dei miei aiutanti...»

«Al quale hai carpito l'idea. Quella liscia menzogna, quella superficie che rifletteva un'illusione... l'hai gettata in pasto agli uomini, per soddisfare, con un mezzo sterile, il loro bisogno di creare, mortificato dalla procreazione in ampolle. In fondo, fu la più grande scoperta di tutti i tempi: un rivelatore psichico che strappava al subcosciente complessi, desideri, impulsi, tutto ciò che vive in noi, che pullula nelle nostre tenebre, e li rivestiva di apparenze. Gli uomini che non potevano più procreare hanno potuto per lo meno

sognare. Ma hai messo una pietra in una mano tesa a chiedere un'elemosina» disse Morgan. Poi impallidì.

«Mi è venuto un pensiero atroce, Sabelius... Il sogno degli uomini deve aver preso una forma definitiva... il mondo s'è distrutto da sé! Con l'arma stessa che tu gli hai posto nelle mani. Dio esige una partecipazione alla sua opera: con la sapienza, con la luce, con l'azione. Guai a coloro che barano con l'Infinito. Per secoli la macchina umana ha funzionato a vuoto. Poi, a un certo momento, i fasci magnetici, gli automi-guerrieri e gli automi-distruttori sono usciti dallo Specchio Rivelatore».

«E la Terra è perita» concluse Goetz. «Ammesso che sia questa la realtà, lo Specchio fu veramente una magnifica invenzione. Mi congratulo con te, Sabelius, se è vero che fu una tua idea. Adesso vorrei dormire, visto che la pioggia è cessata».

Posò la testa su un sasso bianco, maculato, che forse era un cranio. Il cranio della più bella donna del mondo, forse... La prima immagine che trasse dal suo sonno, come un pescatore tira a sé una rete carica di pesci guizzanti, fu un mostro. Ma un mostro terribile e seducente, come avrebbe voluto che fosse Star Veneta: aveva un lungo corpo da rettile, inguainato di turchesi e una testa da morta... e un nimbo di serpenti si contorceva intorno alle sue tempie.

V
Gli Esperimenti di Primo Sabelius

Il geologo smorzò le onde del proprio pensiero. Come tutti gli esseri sintetici, sapeva sdoppiarsi: il suo corpo riposava, ma il suo cervello lavorava febbrilmente.

Le accuse di Bruce l'avevano colpito, perché erano state sincere. Chi avrebbe supposto, nel patrizio Alfa, simile rigore d'analisi? Sì, Sabelius era stato uno dei pilastri dell'Ordine. E poiché non era un incosciente, la prescienza della Fine – ineluttabile – lo aveva assillato.

Quando era incominciato?

Il XX secolo, questa porta che si apriva sull'èra atomica, aveva permesso alla biologia di far passi da gigante. Ci furono le ricerche sui tessuti connettivi, Filatoff, Bogomeletz e i suoi sieri; la scoperta, infine, della prima

proteina sintetica: la cheratina. I genetici continuarono sulla stessa strada, arrivarono a poter selezionare cromosomi e geni. Fu in quell'epoca che Sabelius incominciò ad attirare su di sé l'attenzione, con le sue nuove dottrine. Era uno scienziato che aveva un avvenire, possedeva, oltre le qualità normali, una memoria visiva infallibile, forze superiori di telepatia e di concezione. Poteva dire agli uomini: "Siate con me".

Incominciò le sue ricerche con la vaga speranza di salvare il mondo: era quasi sicuro che il processo della fine fosse già in atto. Dopo le guerre atomiche e microbiche che l'avevano decimato, l'umanità si stava riprendendo.

Ma le grandi correnti di disperazione prodotte dalle onde disordinate e dalle morti in massa avvelenavano le menti. L'uomo aveva conquistato gli spazi, spogliato gli astri, raggiunto i limiti della luce, ma non aveva incontrato in nessun luogo i cari visi dei suoi scomparsi, non sapeva dove crearsi il proprio universo spirituale.

Perciò si buttò, quasi con avida furia, sull'universo materiale. I sopravvissuti ebbero macchine che temperavano il clima, automi, per servirli, città ideali dove regnava un'eterna primavera. Il sistema solare fu la palestra dei Terrestri. Si danzò nei crateri lunari al suono delle correnti d'etere, si pattinò sui ghiacciai di Plutone. Negli immensi Laboratori, migliaia e. migliaia di specialisti d'ectogenesi coltivavano la vita sotto etichetta. Non ci furono più bambini martiri, né amori contrastati: si sceglieva la propria progenitura fra centinaia di schemi cromosomici – i T dalla fronte luminosa; gli Alfa e i Venusiani, alti e biondi, erano i più richiesti. – Naturalmente i Laboratori s'occupavano anche degli X e degli Z, che davano al mondo degli specialisti, con poca larghezza di vedute, ma infinitamente utili, nel loro ramo.

Tutti erano iscritti alle «Banche Vitali». Del resto il condizionamento accurato eliminava gli errori di calcolo, i pregiudizi sul desiderio e le tendenze al suicidio.

Si decantava l'essere per crearne uno sportivo o un biologo o quel che si volesse.

In questo modo la cosa aveva avuto inizio. E l'umanità era molto, molto felice. Non si amava più (l'amore era un sentimento antidiluviano e ridicolo) non si lavorava più perché non ce n'era più bisogno: invece del lavoro si faceva dell'esercizio manuale – tanti giri di manovella al giorno – accuratamente calcolato su un procedimento razionale e preciso.

Non si... Si evitava di... Le azioni dell'umanità erano ormai basate su negazioni.

Non esistevano più nazioni, ma una Federazione Galattica. Non c'erano più religioni; piccole cappelle erano tollerate, ma le grandi correnti teocratiche si fusero in un *deismo intrastellare*, che ammetteva l'esistenza di "un Grande Spirito, razionalmente possibile ma logicamente inconcepibile".

E non esistevano più famiglie: soltanto delle coppie, "a breve o a lungo termine", e "soggetti da adozione scelti".

Fu proprio allora che, dapprima sulla Terra poi sui diversi pianeti della Federazione, i centri di statistica osservarono una carenza di materia vivente. Alcune specie divennero rare, poi si estinsero.

E non si trovava una ragione logica a tutto ciò. I grandi massacri animali appartenevano ormai alla Storia. La carne era stata sostituita da concentrati sintetici, le mandrie di ovini e di bovini prosperavano nelle riserve. Ma venne un giorno in cui non ci fu più sulla superficie terrestre nemmeno una mucca e nessun montone. La specie equina era scomparsa nel secolo precedente, senza che nessuno se n'accorgesse, perché da tempo ormai i cavalli si vedevano soltanto nei film stereovisivi, molto vecchi. E non si sapeva più nemmeno che cosa fossero un pinguino o una donnola. Le donnole, anzi, erano state le prime ad estinguersi.

Ma c'era qualcosa di ancora più grave: (e si suppose che derivasse dalle selezioni troppo severe) nessuno voleva figli adottivi artigiani, né poeti; lo Stato produceva gli specialisti per le proprie necessità e le richieste erano numerose soltanto per gli scienziati, gli astronauti e gli sportivi. Certi tipi d'uomo cessarono di riprodursi. Qualsiasi varietà di anomali disparve e i rari "minorati" furono prodotti di incroci sperimentali o esperimenti falliti.

L'umanità aveva disimparato a sognare, non soffriva più. Sabelius fece un'inchiesta sui "desiderata" profondi degli uomini della Terra: fra i milioni di progetti di piscine venusiane e di concorsi interplanetari, ne risultò un grido unanime: "Ci annoiamo!"

Gli addetti all'inchiesta si mischiarono alla folla, interrogarono gli uomini della cooperativa sintetica, i venditori di stereovisivi, lo Specialista Tipo.

"Vedete" disse quest'ultimo, che s'esprimeva con più facilità degli altri "in realtà io non so che cosa vorrei. Sono nato per sorvegliare gli accumulatori delle macchine che comandano la viabilità e non ho fatto altro per tutta la vita: semafori rossi, autocarri vuoti, semafori verdi, autocarri carichi. Due ore ogni giorno. Non è una fatica eccessiva. Sono sposato con una specialista

dell'Istituto di Genetica. Andiamo d'accordo, abbiamo adottato due ragazzi, Ma mi annoio. Già da quando mi sveglio so al minuto che cosa accadrà durante la giornata... Visite? No, non vado dai vicini, le loro case sono identiche alla mia. Tuttavia..." il suo viso bovino si tese in uno sforzo mentale superiore ai suoi limiti: "mi pare che... ripeto, mi pare... Che la vita potrebbe darci dei momenti maledettamente buoni..."

Tanto il portinaio del Museo dell'Uomo quanto il professore dell'Istituto d'Equilibrio dissero, press'a poco, sebbene con parole diverse, le stesse cose, con la sola differenza che il secondo cercò di analizzare...

"Mi pare" disse, aggrottando la fronte rugosa e devastata "che abbiamo dimenticato che cosa significhi essere felici o anche infelici, il che è l'altra faccia della medaglia. Perciò viviamo in un Limbo, capite? Abbiamo dimenticato lo sforzo e la ribellione, non conserviamo nemmeno più la memoria dell'istinto primordiale: eppure, nel nostro subcosciente, ,deve essere rimasto il bisogno di qualcosa.. Il Governo Galattico dovrebbe provvedere..."

"E perché il Governo Galattico?"

"Perché deve essere noioso governare dei soggetti amorfi. Avete osservato che non ci sono più suicidi? Si muore di gioia, prima dell'età normale".

Il Consiglio Galattico fu riunito d'urgenza. Guidati da Sabelius, il T II, nugoli di tecnici si misero alla Grande Opera. Era un compito difficile: ridare agli uomini il desiderio di vivere. Lanciare un'invenzione che soddisfacesse tanto il venditore di apparecchi quanto il professore di tirocinio, sia lo Specialista della viabilità, sia il portinaio del Museo. Una invenzione che imitasse la materia vivente, ma senza usarla, per nessuna ragione: poiché la materia vivente era diventata rara, ormai e lo diventava sempre più. Una specie di epidemia dilagava nei laboratori! Il seme vivente di plasma e il sangue s'atrofizzavano nelle banche, nelle ampolle ermeticamente chiuse e accuratamente protette. Gli organi prelevati dalle cavie morivano immediatamente. Cosa mai accaduta in precedenza! L'ectogenesi finiva miseramente in una spaventosa sconfitta fra il franare delle ampolle vuote. Si stava pensando di ricorrere agli antichi mezzi, per salvare l'umanità. Ma come sarebbe stato possibile in un mondo che era stato condizionato in modo da non poter sopportare né lo sforzo né il dolore?

L'umanità non voleva essere salvata.

Sabelius finì per comprendere. Un giorno aveva voluto fare, in persona, un

esperimento. Desiderò avere un figlio, o una figlia, del quale conoscere i tratti e seguire lo sviluppo. Un'assistente di laboratorio che aveva per lui una specie di adorazione, si prestò all'esperimento. Ma fu un fiasco: l'assistente non riuscì a portare a termine la gravidanza: morì di parto prematuro. La bambina, che si era riusciti invece a salvare, fu affidata a un'antica famiglia che l'aveva richiesta. La chiamarono Dona. Ma Sabelius non volle mai più rivederla: non poteva dimenticare la spaventosa agonia della madre.

E il dubbio incominciò ad assillarlo. Era stato veramente necessario tentare un simile faticoso e doloroso esperimento? Una prova disumana... E per ottenere che cosa? La bambina, sottoposta ad osservazioni quotidiane e imparziali, presentava una rara armonia di mente e di corpo, ma sua sorella, nata per ectogenesi, era perfetta quanto lei. Nel fisico, per lo meno. Bruce aveva detto di quest'ultima: "L'Unica, l'Insostituibile... Star Veneta!" E allora?

Venne un giorno in cui l'ultimo psicanalista controllò ed approvò il nuovo schermo, l'ultima meraviglia della tecnica. Costui era un grande uomo allampanato, un T V° che non aveva più nessuna illusione sull'umanità.

«È pronto» disse a Sabelius, sfregandosi le mani. «Puoi incominciare il lancio pubblicitario e dotare ogni casa della Galassia di una piccola stazione ricevente. Ma t'avverto, Sabelius, ti odieranno, per questo».

«E perché?» domandò il T II.

«Come sei ingenuo! Ti odieranno perché il tuo rivelatore psichico li rifletterà tali quali sono in realtà. E i loro sogni... dei poveri sogni».

«S'intesteranno a proiettarli, a cento crediti all'ora: le visioni hanno del fascino soltanto quando sono fugaci. Dicono che gli ubriachi vedano elefanti rosa. Immagina una interminabile sfilata d'elefanti: non darebbe nessun piacere».

«Ma io non voglio dar loro piacere».

L'altro alzò le spalle.

«Oppure, immagina... Ognuno di loro, in un certo momento della propria monotona esistenza, scelse Betsy o Anna perché lo rendesse felice. Ebbene, dopo dieci anni di convivenza, anche se Betsy o Anna sono rimaste belle donne con l'aiuto dell'Istituto Bogomoletz, questo qualcuno, un bel mattino, svegliandosi, vede la propria compagna come è in realtà: una qualsiasi ragazza del tipo bambola: capelli lisci, occhi di smalto e chiacchiere a non finire»

«Ma io non posso scegliere per loro!»

«Invece è proprio questo che devi fare. C'era, un tempo, qualcosa del genere. L'ho letto in vecchi giornali... Li chiamavano concorsi di bellezza. Uomini pieni d'esperienza nel genere sceglievano le bellezze che sarebbero diventate gli idoli del grosso pubblico, l'evasione dall'insipida cucina quotidiana di Anna o di Betsy, il sogno di sostituirsi all'eroe che la diva baciava, sullo schermo, per centinaia di metri di pellicola. Pensa, Sabelius, che col nuovo Schermo a riflessi il nostro fattorino, il nostro portinaio o il nostro assistente potranno fare altrettanto, ma su tre dimensioni!»'

«Non lo farò! Non sono un procacciatore di bellezze a domicilio, io! E poi... Pensa a quella povera ragazza che verrebbe gettata in pasto alle folle!»

T V° rise: «Povera ragazza? Fa lanciare il concorso e vedrai! Si presenteranno in massa, dalla Terra a Plutone!»

La sera stessa...

Insomma, era stato lui, Sabelius, a inventare Star Veneta.

La pubblicità, scatenata, celebrava su tutti i toni la nuova scoperta, non ancora messa in circolazione, con enormi scritte al neon, con acclamazioni, con discorsi, con musiche, per tutta la città.

Aprite il vostro Schermo! Vi vedrete ciò che veramente desiderate!

Rivivrete il giorno delle vostre nozze!

La morte e il tempo non esistono più!

Sabelius sapeva che la pubblicità mentiva: è vero, lo Schermo a riflessi rispecchiava la realtà. Ma quale? Faceva affiorare i moti segreti del subcosciente, rivestendoli di immagini: ma le lenti, captando gli schermi e trasmutandoli in luce, avrebbero riflesso delle realtà che gli uomini non volevano conoscere. Gli uomini volevano una realtà abbellita. E Sabelius quella sera cercò per gli uomini, una realtà che sembrasse un sogno, pur sapendo che avrebbe riempito di vuoto e di cenere le mani tese dell'umanità, pur conoscendo che molteplici passati e molteplici futuri coesistevano.

Quella sera, dunque, mentre si trovava in un palco del Teatro Federale, nel quale le antiche tecniche risuscitavano, per le caste elette, antichi geni – Racine o Shakespeare – Sabelius ebbe un istante di distrazione, o forse il suo assillo di dare all'umanità qualcosa di potente per aiutarla a vivere gli toglieva la solita potenza di attenzione. Vide, in un palco, un polso piegato a collo di cigno, il tenero sbocciare di due seni.

Sabelius, che era andato a teatro per riposare, concentrò la sua attenzione sulla scena, seguì attentamente l'antica leggenda. Il sipario calò, fra educati

applausi. E Sabelius non vide nel palco, accanto alla statua d'alabastro, un'altra esile ragazza dai capelli lunari che strappava nervosamente i suoi guanti: Dona.

Un altoparlante installato nella sala gli portò, sulle onde di una voce di cristallo, un definitivo commento:

«Gran Dio! Che storia senza testa né coda! Molto meglio vedere, su uno schermo qualsiasi, uno dei soliti combattimenti fra negroidi o un rapimento in elicottero! Non mi vengano più a decantare gli antichi ! Sono così piatti...»

Era la voce di Star Veneta.

Chinandosi sulla spalla di Sabelius, T III si scusò, di fronte a Racine:

«Bisogna perdonarla... Star è così fresca... Una fontana di Giovinezza! Non vi pare?»

Sabelius non rispose. Ma rifletté per ore. Poi. si fece portare lo schedario di Star Veneta: rivelava una leggera deviazione: "tendenza all'animalità".

"Ogni esperimento implica una parte di rischio" pensò Sabelius. "Ma, ad ogni modo, quella ragazza non sarà mai una vittima..."

E Star fu scelta per diventare l'idolo dell'umanità.

"Offrendola all'ammirazione delle folle ne ho fatto un idolo" pensava ora Sabelius, senza cercare di trovare giustificazioni di fronte a se stesso. Del resto, a Star piaceva fare l'idolo, non si curava d'essere un po'... di tutti, di essere mascherata, sugli schermi, da Cleopatra, da Desdemona o da Chimene, e in qualsiasi altra veste del passato mente d'uomo amasse possederla.

Le masse galattiche acclamarono la nuova dea.

"Non avrei mai creduto che un uomo come Morgan si lasciasse prendere al gioco!" continuò a pensare.

In uno stato di sonnambulismo lucido Sabelius s'era alzato, era uscito dal rifugio profumato dalle rose. Appesantite dall'acqua, le rose scintillavano sulla corazza di Morgan, addormentato. Anche Goetz dormiva con la guancia posata su una pietra, le braccia gettate lontano come le due ali di un angelo nero.

"Perché ho portato con me Goetz ?" si chiese Sabelius.

Ebbe un barlume di coscienza: il perché della domanda che si era fatto incominciava a delinearsi nella sua mente. Aveva ragione Morgan: era l'ultimo esperimento di una vita dedicata interamente a cercare una panacea universale: prima la perfezione fisica, con Star, l'illusione, il vuoto riposante.

E Goetz rappresentava la ribellione.

Risalì la scala dei ricordi. Un giorno il direttore dell'istituto di Condizionamento di Aconcagua aveva chiamato Sabelius: era successo che un vaso di siero s'era aperto e contaminato. Si trattava di un caso di coscienza.

«Capisci, creeremmo un mostro: è un miscuglio innominabile!»

«Lasciatelo arrivare al termine», aveva interrotto Sabelius. «E riferiscimi sui risultati. Voglio seguire questo soggetto da vicino».

"Creeremmo un mostro". Fu la parola "creare" che salvò Goetz.

L'ampolla contaminata fu conservata con cure infinite. L'essere che si formò aveva una testa grossa come una zucca, il naso schiacciato e le labbra pendule, un torso da scimmia e le gambe quasi inesistenti. Ma l'infermità fisica fu compensata da un genio allucinante: a cinque anni il mostro s'ubriacava di sinfonie e le sue fiabe appassionavano tutti gli appartenenti all'Istituto. Il direttore lo riferì a Sabelius, un po' spaventato.

«È riuscito a far sragionare soggetti adulti, perfettamente razionali e normali».

«In senso astratto?»

«Non soltanto con la mente. Essi vedono. *Vedono* materialmente dei mostri!»

Citò il norne di un'infermiera che aveva incontrato uno sconosciuto dalle grandi ali nere; di un giardiniere che udiva delle voci, mentre falciava l'erba sintetica. Che cosa vedesse o udisse lo psicopatologo che curava Goetz non si seppe mai, ma il fatto è che il giovane medico si era tolto la vita.

A quel tempo Sabelius era stato promosso al supremo grado al quale un Tecnocrate potesse aspirare: era stato chiamato a far parte del Consiglio Speciale. Il Presidente della Galassia non era che una marionetta, nelle mani dei membri del Consiglio Speciale, i poteri dei quali erano quasi illimitati. In realtà essi ne usavano con saggia precauzione, ma le loro responsabilità erano enormi.

Sabelius affidò Goetz agli psicotecnici. Il ragazzo non aveva ancora quindici anni, quando il suo primo poema "Il Male" aveva sconvolto ogni principio filosofico della Federazione.

L'opera era enorme, pesante e barocca e, soprattutto, non adulava nessuno: perciò non ebbe una grande diffusione. Ma dalle statistiche si rilevò più tardi che migliaia di Schermi a Riflessi si animavano dei mostri alati del poema di Goetz, delle sue favole a conclusioni pessimistiche o tragiche.

A 19 anni Goetz era escluso da tutti i vari circoli della Terra, perché

abusava del Peyotl-mescal e preferiva gli oppiacei all'orgina. E venne il giorno in cui egli contravvenne alle leggi fondamentali della Federazione: uccise senza necessità, per puro sadismo. La cosa non fu mai provata; ma Sabelius fece chiamare Goetz nella Sala dell'Istruttoria.

In fondo, si sentiva responsabile di quel mostro, di quel genio squilibrato. Se non fosse stato per suo ordine, il plasma inquinato di quel corpo infermo avrebbe raggiunto da lungo tempo l'inferno degli esperimenti falliti.

L'affare era semplice e atroce: Goetz aveva suggestionato un suo coetaneo fino a spingerlo al suicidio. Era come se lo avesse sgozzato con le proprie mani. Ma nessuna legge prevedeva prove sufficienti per condannarlo, perché, nel momento in cui il ragazzo s'era ucciso davanti al suo Schermo, Goetz si trovava in una clinica, sotto la stretta sorveglianza degli psichiatri.

Goetz entrò nella sala scivolando sul pavimento con la sua poltrona elettrica, spinta dalle sue lunghe braccia di gorilla. Dietro al suo scrittoio di malachite, Sabelius levò la fronte olimpica.

«*Colui al quale è stato fatto torto ti aiuti!*» disse Goetz, usando l'antica formula trasmessa dai Manichei e che strappò un lieve sorriso allo scienziato.

«Parli di Satana?» chiese Sabelius. «. Un'entità illogica!»

«Come il Demiurgo, suo rivale...» rispose Goetz. «Ma non parlo di queste deità polverose. Si è fatto torto a innumerevoli esseri e io sono fra quelli».

«Ti credi un'incarnazione dell'Angelo Nero, Goetz! Disilluditi, sei soltanto del plasma inquinato. Un errore di laboratorio. Tutti i tuoi guai derivano dal tuo folle orgoglio!»

«Oh!» disse Goetz. «E perché invece non deriverebbero dalle mie povere gambe, fragili come vetro? Ma no, hai ragione, Tecnocrate: non voglio entrare in un certo ordine di cose, uno stato di cose assai discutibile, poiché ha permesso l'errore che io rappresento.. Un tuo ordine mi ha proiettato nella vita così come sono e ti assicuro che non l'ho chiesto io!»

Sabelius lo ascoltava, gravemente. Attraverso le parole di Goetz udiva l'antica protesta di tutti i paria e di tutti i vinti. Ma Goetz non era un fallito, Goetz aveva lanciato alle stelle, dopo il suo primo poema, una Sinfonia Politonale e una Apologia in bianco e nero... Opere terribili, ma capolavori.

«Via, ragiona, Goetz. Avresti potuto essere un qualsiasi Ypsilon: invece hai ricevuto la formazione di un Tecnocrate e la tua esistenza è a carico dello Stato».

«Perché ti diverto, Tecnocrate, come un buffone d'altri tempi divertiva il signorotto medioevale del quaternario. Ma non ho scelto il mestiere del

buffone, io. Può succedere vedi, che da un errore nasca una cellula feconda! Poco importa se sia feconda di bene o di male, tutto è relativo. Il fatto è che io sono quella cellula feconda: io produco. Produco dei fantasmi...»

«I fantasmi non esistono».

«Lo credi davvero? Esistono, se uccidono!» disse Goetz mostrano i denti candidi e acuti come quelli dei carnivori. «Perché, se non ammetti che coloro della cui morte mi chiami a rispondere siano stati uccisi da fantasmi, questo giudizio – o questo colloquio che sia – non ha più né ragione né scopo, Tecnocrate!»

«Allora confessi d'aver ucciso il tuo compagno?»

«Io? Ma niente affatto! Chi gli ha detto di leggere i miei versi? Pare che se ne ubriacasse, addirittura! E davanti allo Schermo Riflettore, per far loro prendere corpo e sembianza. È accaduto che nello Schermo si è specchiato il viso di un Angelo Nero... Uno solo! Mentre nel medioevo cristiano settantamila demoni ossessionavano le menti e le coscienze! Adramelech era un pavone; Haborym aveva tre teste; e il più affascinante dei demoni, Astarotte, aveva una maschera d'angelo ma cavalcava un drago infernale! Questi incubi sono esistiti e nell'universo niente si perde e niente si crea. Ed esistono ancora, se è vero che siamo in un universo chiuso: basta chiamarli. Come ho fatto io».

«Hai visto qualche volta uno di questi demoni dal viso d'angelo?»

«Si!», gridò Goetz, e le sue unghie gli s'affondarono nelle palme. «Sono fatto per questo, non ti pare?»

«Sei molto infelice, Goetz!»

«Non lo nego. Ma non certo per causa del problema del bene e del male; e nemmeno perché i demoni sono illusori. No, si tratta di ben altro, Tecnocrate: vedi, io soffro a modo mio del male universale. Poco fa hai detto che le mie creature sono figlie del nulla e che non esistono. Anch'io vorrei che avessero una sostanza e una massa. Ma che ci posso fare? Il vostro universo spazzato dai soffi atomici è troppo sterile, senza misteri e senza passioni... L'avete sterilizzato!»

«Credi che in altri tempi...» incominciò Sabelius. Sentiva il peso di quelle accuse.

«Se io fossi stato Omero, Dante, Milton, i creatori dei miti, avrei popolato i boschi di Fauni e le sorgenti di Naiadi. Partecipare alla Grande Opera non significa compiere il primo dei nostri doveri? Ma voi avete segato le foreste, e le sorgenti servono soltanto per azionare turbine». Allargò le braccia – le

sue ali nere – e gridò, pateticamente: «Meglio la morte, il supplizio, qualsiasi cosa, di quest'esistenza sterile. Eppure ho paura della morte. Questo mio ignobile corpo sta bene nella sua putredine, vi si avvoltola come in grembo materno. Farei qualsiasi cosa per sopravvivere. Ecco come avete ridotto il vostro ultimo creatore, uomini della Terra!»

Poi tacquero.

Sabelius non si faceva illusioni: Goetz era triviale, sessuale, volgare. Era il Vizio per antonomasia. Tutto ciò che, nel più profondo di sé, il suo spirito cartesiano detestava. Ma era il primo essere, da un secolo, che, nella Sala delle Istruttorie, parlasse di creare: il primo che avesse confessato un'opera abortita, ma reale.

Perciò – adesso Sabelius lo capiva – aveva salvato Goetz.

"E io?" si chiese ancora Sabelius. "Perché io sono stato salvato?" Sentì nelle mani il lieve solletico dell'argilla finissima. Si chinò. Era arrivato sulla spiaggia. Le acque erano scese, la pioggia continuava, ma regolare e mite. Un aroma muschiato saliva dalla giungla inondata.

La spiaggia era coperta di sottile argilla candida, mista di sabbia e simile al caolino. Sabelius ne prese una manciata e la impastò.

Modellò un viso: la bocca pura e le orbite rettilinee della figlia che non aveva più voluto rivedere: Dona. Si chiamava Dona. Aveva avuto diciotto anni e slanci, desideri, gioie e pene che egli ignorava, che avrebbe ignorato per sempre. Le modellò esili spalle, lunghi muscoli e statura da amazzone. Quella figlia che ricreava sotto la pioggia del diluvio era la parte migliore del proprio essere, ma non viveva più! Non avrebbe più vissuto. La liscia argilla cedeva docilmente alla pressione delle sue dita, e Sabelius si sentì tanto miserabile quanto Goetz che creava fantasmi. Per la prima volta nella sua lunga, laboriosa vita, Sabelius provò le angosce della creazione.

«Dona!» invocò.

Il vergine pianeta gli rispose col fremito delle sue giungle e delle sue acque.

"Se mia figlia vivesse" pensò Sabelius, "sarebbe una cacciatrice, condurrebbe, sulle pianure inondate, le tribù all'inseguimento dell'auroch e del facocero. Inventerebbe la zagaglia e l'arco. I rudi cacciatori della sua tribù la venererebbero come fatta di un'essenza diversa e al suo tempo ella vedrebbe discendere, dall'alto dei dirupi bagnati d'aurora, un dio. Un dio che la rapirebbe, come Teseo rapì Arianna, o la salverebbe dal Mostro, come fece

Perseo per Andromeda. S'amerebbero e la morte li farebbe ascendere fra le stelle..."

Così, nella notte primordiale, immerso nella nebbia vivente, Sabelius sognava, come sogna ogni padre sul destino della sua unica figlia. La piccola Tanagra che aveva modellato gli scivolò di mano, rotolò sulla sabbia, raggiunse le onde.

Nello stesso istante, in uno spiraglio fra le nubi, una luna vagabonda apparve – e Sabelius seppe che era Lei: Ecate, Artemide, Diana, Selene... Poi le nubi velarono la luna e il vecchio ebbe appena il tempo di intravvedere, sulla sabbia spianata dal riflusso, l'impronta di un piede umano, piccolo ed arcuato.

VI
L'unico Esperimento Di Goetz

Altri legami stringevano i tre scampati, checché Sabelius ne pensasse. Goetz rammentava il periodo vissuto al Centro d'Osservazione Galattico. Allora aveva diciotto anni: le tecniche moderne gli davano speranza di guarire. Penetrando nel parco dove crescevano artificialmente le specie botaniche estinte, ebbe come un dolce urto in pieno cuore: tutto gli parve ad un tratto nuovo e nello stesso tempo familiare: le rive dalla sabbia d'argento e il mare di zaffiro, la foresta di conifere e il profumo delle resine. Stava calando la notte e non poté ammirare il paesaggio, ma si risvegliò l'indomani in uno chalet: dalla finestra spalancata entravano le braccia vellose di un pino, il cielo era d'un azzurro-lilla incomparabile, un azzurro che evocava nella mente di Goetz le cose annidate nelle sue tenebre, immagini di una infinita e squisita tenerezza. Era il colore di una donna dolce, madre o sorella maggiore, d'una culla, di una partenza; anche di un mattino di Pasqua, una festa deliziosa, dimenticata, piena di giunchiglie e di carillon.

Un gruppo di studentesse invase la radura. Goetz pensò che il mondo era bello, era stato ben fatto, nel tempo. I rami potenti, come muscolosi, delle querce, le loro foglie brillanti, l'erba verde, tutto era affascinante. S'appoggiò coi gomiti alla finestra. La maggiore delle ragazze indossavano un *bikini* di nylon azzurro metallizzato. I suoi riccioli rossi fiammeggiavano, stava fra un mare di tulipani blu, come se fosse emersa da essi. Goetz credette di vedere

Venere Anadiomene. Era Star Veneta.

Girando lo sguardo, Star vide il ragazzo irsuto chino sul davanzale della finestra, captò con una sola occhiata tutto ciò che d'anomalo c'era in lui: la carnagione gialla, la schiena ingobbita, le braccia scimmiesche, gli angoli acuti di un viso estasiato. Faceva così *hurkle*! Ed era una visione tanto inattesa quanto ridicola... Un invalido, un gobbo, in quell'èra di perfezione fisica!

Star rise.

Goetz non ne fu ferito. La ragazza rideva di cuore, senza cattiveria, rivelando le gengive rosse e i dentini di perla. La vita è fatta di queste piccole cose.

La sera si ballava al Circolo della Riserva. Anche Goetz, il nuovo arrivato, fu invitato come tutti gli altri. Entrò nel più grande degli chalet, dove gli inalatori diffondevano un buon aroma di gomma e di resina; il soffitto imitava ingegnosamente tronchi incrociati, le piccole lanterne multicolori scintillavano. Era una delle classiche "serate studentesche in Tirolo", del XX secolo. Quell'epoca decadente era di moda, in quei giorni.

Fecero rotolare la poltrona elettrica di Goetz in fondo alla pista, contro la pedana dove i suonatori agitavano saxofoni e strumenti di rame veramente antichi ed autentici. La sala intera s'apriva così davanti a Goetz, contornata da immensi divani dove ragazze e giovani sedevano a coppie o a gruppi. Qualche grammo d'orgina circolava. I piaceri "epidermici" erano praticati con candida semplicità, da quei "figli del secolo". Essendo mal condizionato, Goetz fu piuttosto sbalordito da quello spettacolo. Le barbare armonie del jazz lo stordivano: ma non riusciva a togliersi di lì: Star Veneta stava venendo nella sua direzione, seguita da una coorte di compagni. Indossava l'uniforme di rigore per i balli: un tutù rosso e una camicetta di *lowlon* sotto la quale i suoi seni si offrivano come frutti d'oro. Passò accanto a Goetz senza vederlo.

Intorno a lui, gli studenti s'abbandonavano alla gazzarra, come in tutti tempi. Gridavano:

«Tutto è di tutti! Le ragazze, come l'acqua piovana!»

«È venuta l'ora delle riforme! Non siamo più nel medioevo atomico!»

«I Tecnocrati a Nettuno!» (Nettuno era un luogo di deportazione antico ghiacciato).

«Hanno colonizzato Urano per i loro interessi privati».

«E anche le miniere di Saturno !»'

«Fanno esperimenti odiosi. Vogliono degli automi che sudano sangue, non gli bastano i loro automi sintetici!»

La gazzarra aumentava. Goetz non aveva mai udito tante opinioni sovversive espresse a voce così alta e con tale passione. Lui, che si limitava a esprimere le proprie rivoluzionarie idee con metafore o perifrasi! Tempo dopo, soltanto, capì che la Riserva era simile a un bagno turco, dove sudando ci si sbarazza delle tossine. Ciò che veniva detto fra i suoi muri di cinta non significava assolutamente nulla e gli umanoidi dai grandi occhi di gazzella, i Gamma ricciuti, lo dimenticavano con facilità. Ma in quel momento Goetz ci credette e ciò gli diede una leggera ebbrezza.

Quando cercò con gli occhi Star Veneta, la ragazza, in piedi nel bel mezzo della sala, si voltava verso la porta come un fiore si volge verso il sole. I suoi occhi parevano più luminosi, le sue labbra più rosse, i suoi seni più prepotenti sotto la camicetta di *lowlon*. Anche le altre ragazze guardavano verso la porta. Un mormorio corse per la sala.

«Gli Astronauti! Arrivano gli Astronauti!»

Il viso di Goetz cambiò d'espressione, i suoi denti scricchiolarono, digrignandosi come quelli di un lupo. Voltò la sua poltrona e cercò di uscire dalla sala, risalendo lungo la fila di ragazze che andava verso la porta. Non aveva nessuna voglia di contemplare gli eroi delle stelle, i conquistatori di qualche altro inutile astro! Quegli avventurieri del vuoto si somigliavano tutti, sia che appartenessero al tipo Alfa, sia che appartenessero al tipo Apollo o Alessandro. Goetz odiava il trionfo insolente dei muscoli e della forza fisica.

Era riuscito quasi a raggiungere la porta, quando un gruppo di ragazze quasi lo investì. Gridavano, tutte insieme, un solo nome:

«Bruce Morgan! Bruce Morgan!»

Da quel momento quel nome fu per Goetz sinonimo stesso della sconfitta.

«Femmine infami!» imprecò da terra travolto dal flusso di ragazze.

Gli assistenti corsero a liberarlo, e mentre lo portavano via gli risuonò all'orecchio, e lo colpì in pieno cuore, la voce trionfante di Star Veneta: «Bruce Morgan!».

Era soltanto un'umiliazione di più: ne aveva già subite tante! Nel suo genere, Goetz era unico. Su milioni di esseri umani, nessuno era assurdo, ripugnante fisicamente come lui, sebbene ogni tanto errori dell'Istituto di Genetica producessero creature deviate e mal decantate. Deviazioni "animali" di cui si parlava pochissimo, poiché la perfezione fisica era la parola d'ordine.

S'innamorò, dunque, di Star, e la sua malattia si complicò con l'odio. Per incontrarla si mischiò con gli studenti e, con un'agilità scimmiesca, imitò le loro maniere, il loro modo di parlare, il loro modo di agire. Gli studenti si scambiavano fra loro le pipe e le piccole amiche, si facevano confidenze.

«Quelle civette sperano tutte di accalappiare un giorno un piccolo Tecnocrate» gli disse un giorno un compagno, un futuro biologo.

«E Star Veneta? Che cosa spera?»

«Oh, si diverte con moderazione, ma è come tutte le altre: per ora la sua grande passione è Bruce Morgan, un astronauta del Charmion... Del resto gli incroci con gli Alfa danno sempre ottimi risultati, direi i migliori risultati, anzi! Ma Morgan vuole – che cosa ridicola! – concludere un matrimonio a lungo termine. Con Star! È un'idea d'oltre Deneb!»

Questa confidenza mise l'inferno nel cuore di Goetz. Stava passando per tutte le fasi del suo male: in certe ore imprecava, bestemmiava, si riprometteva di assalire Star fra i boschi e di farle fare un bambino – come negli antichi tempi – se fosse stato possibile; in certe altre ore affondava in una specie di estatica adorazione. Poiché, per strano che possa sembrare, Goetz, che le migliaia di lettori che incominciavano a leggere i suoi poemi consideravano come un Angelo Nero, Goetz era puro e invaso da timore reverenziale in presenza di una bellezza perfetta.

Era ormai diventato quasi tanto celebre quanto Morgan e se a Star le doti dell'ingegno avessero detto qualcosa forse gli avrebbe accordato una delle sue ore felici. Ma Star non leggeva poemi: le piacevano le competizioni sportive ed anche queste le seguiva soltanto attraverso la stereovisione.

Quanto a Goetz, non andava mai agli spettacoli pubblici e non leggeva le informazioni. Quando i tecnici installarono negli chalet piccoli schermi simili a specchi senza argentatura, dove, quando erano spenti, ammiccavano le stelle, Goetz non ci fece neanche caso. Gli stessi specchi, vuoti come la tentazione, furono posti nelle piazze e sulle terrazze d'atterraggio degli elicotteri.

«È un'invenzione che sostituirà il cine-totale e tutte le televisioni» spiegava uno degli operai addetti al montaggio.

«In quarta dimensione?»

«Sì... Insomma, qualcosa del genere…»

Nell'azzurro, sulla Riserva, si formò uno slogan di fumo bianco: "Su questo schermo vedrete i vostri desideri materializzarsi".

Quella sera stessa Goetz seppe che Star aveva finito il suo corso di

equilibrio e che stava per andarsene.

S'aggrappò al telefono, inghiottì il proprio orgoglio ed elemosinò un appuntamento. Gli rispose una risata argentina.

«Un appuntamento. Perché no? Di', Goetz, non sei tu l'autore del "Peccato Fluorescente" o qualcosa di simile? Ah, no, mi stanno dicendo che tu hai scritto "La Sinfonia poligonale". Che acqua cheta, sei! Non avrei mai creduto che anche tu... Verrei volentieri a un appuntamento, Goetz, ma mi ricordo adesso che non ne ho il tempo: l'astronave di Bruce decolla fra mezz'ora. Come dici, in città? Sì, se vieni in città è diverso... Stasera? No, stasera è impossibile, devo posare per un film o per la stereovisione... non so bene di preciso... Domani, se vuoi... Certo, porta dell'orgina...» Rise ancora, interruppe la comunicazione, e, voltandosi, disse alle sue amiche: «È pazzo del tutto! È una piccola scimmia vivace...». Poi dimenticò.

Quella sera Goetz prese l'elicottero e atterrò in città. L'Istituto offriva sempre alloggio agli studenti di passaggio e Goetz andò a chiudersi nella propria camera. Era una cella stereotipa ad aria condizionata, munita dell'immancabile Specchio senza argentatura e di una parete in plexiglas. La Città, che Goetz odiava per le sue gigantesche dimensioni, i suoi dormitori-laboratori a cinquanta piani per gli Ypsilon e gli Zeta, le sue superfici lisce, che riflettevano altre strade, altri nugoli di elicotteri, altri grattacieli, si distendeva, in basso, sotto i suoi occhi. Goetz tremava e si sentiva male, detestava l'umanità trionfante, la Città che lo schiacciava. Se Star fosse venuta all'appuntamento... Ma perché non avrebbe dovuto mantenere la sua parola? Sarebbe venuta, ma c'erano ancora ore ed ore da attendere. Macchinalmente fece rotolare la sua sedia ortopedica fino allo Specchio e girò una manopola. Per la prima volta s'interessava di quella nuova invenzione con un po' di curiosità per ciò che si poteva vedere nello Specchio.

La superficie trasparente dello specchio parve allargarsi, avviluppare co suoi raggi neri tutta la camera. Goetz sentì un profumo noto, un riso argentino. Star stava lì, davanti a lui, col tutù rosso della serata tirolese. Fece qualche passo, sorrise, gli tese le labbra.

Goetz alzò gli occhi al cielo, cercando nella memoria un'invocazione dimenticata. Ma dietro la parete in plexiglas un'altra Star, gigantesca, inguainata d'oro, con un diadema di zaffiri intorno alla fronte, scendeva da una larga scala. Un'altra Star ancora sorrideva sulla terrazza di un grattacielo vicino... e un'altra... un'altra...

A Goetz parve d'impazzire, d'essere preda di un mostruoso fenomeno di sdoppiamento. Ma Star era improvvisamente impallidita e indietreggiava: poi si lasciò andare su un divano e lo allacciò con la collana delle sue braccia fresche. Ma mentre la Star gigantesca dello Specchio pubblico riceveva le acclamazioni delle folle, la Star personale del vicino s'atteggiava in pose provocanti e altre Star, imbellettate, dorate, in bikini o in abito da sera, scivolavano, danzavano fra le nubi, s'illanguidivano nelle braccia di migliaia di sconosciuti.

L'incubo era così spaventoso che Goetz si precipitò fuori della sua cella.

Nell'atrio del suo piano gli studenti commentavano la nuova invenzione, dicevano che ormai le ragazze non potevano più giocare con le loro civetterie.

«Una Star per tutti !» gridò uno di essi.

«Ma come ha potuto permetterlo? Come hanno potuto...?» gemette Goetz.

«Vecchio mio» disse uno studente di fisica, «Star ha mosso cielo e terra per essere eletta Bellezza Terrestre. D'altronde lo merita, è la più bella ragazza dell'universo. Fu eletta proprio mentre gli Specchi venivano messi in circolazione...»

«Torno in camera» disse lo studente che aveva parlato poco prima. «Voglio essere il primo ad approfittare della mia Star personale. Buona notte, ragazzi!»

«Buona notte con Star!» gli gridarono di rimando.

Goetz spostò la sua sedia ortopedica ed entrò nella sua cella con tale violenza che andò a sbattere in pieno contro lo Specchio, sfondandolo. Ferito alle mani e alla tempia, si lasciò andare sul suo letto, singhiozzando, col sangue che si mischiava alle lacrime sul viso devastato. S'addormentò così, bevendo sangue e lacrime, mentre in tutto il Cosmo milioni e milioni di marionette col viso della più bella ragazza del mondo offrivano agli uomini la divina illusione dell'amore.

Morgan si svegliò con quella che avrebbe dovuto essere l'aurora di un nuovo giorno.

Una luce grigia filtrava attraverso le liquide colonne di pioggia, ma le acque stavano calando, il pendio e la spiaggia erano già scoperte. Scese verso la laguna, ma s'immobilizzò di colpo: sull'argilla vergine c'erano chiare orme di passi umani.

Fra le profonde, larghe impronte di massicci talloni, Morgan scoprì, con

stupore, la piccola orma leggera di un piede femminile, un piccolo piede arcuato.

Il braccio di mare era denso di limo giallo. Morgan rigonfiò il suo mantello e remò verso l'altra sponda. Il ramo d'albero che gli serviva da remo rompeva l'acqua creando risucchi nella nebbia che seguiva il moto delle onde a pelo d'acqua, e il mondo intero diventava iridescente col salire del giorno. Il sangue di Bruce batteva violento alle tempie, tutto il suo spirito era eccitato dal gusto dell'avventura, un gusto antico che era ormai connaturato in lui, l'astronauta condizionato per esplorare i caos intrastellari.

Morgan rifletteva. Le impronte dovevano essere di ominidi, di statura più bassa della media. Gli uomini d'Aurignac, probabilmente. Gli pareva di vedere i maschi vellosi e potenti, i cacciatori dai fianchi sottili, le femmine dal vasto bacino, gonfio di vita futura: una umanità primordiale, formicolante su immense solitudini. Ma la piccola impronta femminile, arcuata, leggera come se un essere alato si fosse posato per un istante sulla riva, non s'inquadrava con gli ominidi di Aurignac...

Sulla riva opposta, che scendeva a pendio, Morgan scoprì nuove impronte, anzi, addirittura una pista. Dunque gli ominidi erano sbarcati sull'isola, poi, spaventati forse dall'odore del loro fuoco, avevano riattraversato il braccio di mare, erano tornati sull'altra sponda, attraversato la depressione, risaliti sulla collina, dove un gruppo di altre impronte dimostrava che altri ominidi, facenti parte della tribù, erano rimasti ad attenderli. Anche sulla cima della collina c'erano impronte femminili e altre più piccole, di bambini. C'era anche la solita traccia leggera che correva parallelamente a un solco, come se camminando la donna avesse trascinato un arco troppo pesante per le proprie spalle.

Egli seguì, passo a passo, l'odissea della tribù. Le tracce scalavano un dirupo: gli ominidi avevano sentito la fine della pioggia, erano probabilmente venuti là dalle terre basse, cacciati dal diluvio. Il sole già alto infiammò le nuvole. Bruce si rese conto d'essersi già allontanato troppo dall'accampamento. Esitò. Doveva continuare a seguire la pista? Sulla collina prossima la tribù aveva visibilmente passato la notte precedente: le orme erano ancora fresche. Non c'era traccia di fuoco. Forse non lo conoscevano ancora. Ma erano proprio degli uomini? Preso dal dubbio, Morgan si chinò nuovamente a osservare le impronte. La traccia leggera del piccolo piede femminile, che seguiva dovunque quelle pesanti dei larghi talloni, lo rassicurò: ma era tanto lieve, che davvero pareva la traccia di una creatura

alata. Fu in quel preciso istante che *si sentì* guardare. Uno sguardo ostile e freddo, che gli dava la sensazione d'esser schiacciato sotto una cappa di piombo.

Morgan non si mosse e non alzò la testa, ma lasciò filtrare lo sguardo tra le palpebre immobili. Sulle rocce della collina era allungato un rettile... un'enorme lucertola, piuttosto... una lucertola munita di artigli tanto potenti da scalfire il granito e lunga almeno due braccia.

"È un animale, per quanto disgustoso possa essere, è soltanto un animale" ragionò Morgan. Ma la bestia aveva qualcosa che era contro natura, Morgan lo sentiva senza poter capire di che si trattasse. Quel senso di gelo che lo annichiliva... lo aveva già provato allo zoo da piccolo, quando aveva veduto la prima scimmia; una caricatura dell'uomo, E ancora quando aveva veduto il primo ragno, nel Messico. Sentì che il senso di gelo dalla spina dorsale gli si diffondeva nelle mani, le paralizzava. L'istinto parlò in lui: "Non guardarla, non fissare i suoi occhi..."

Lentamente, molto lentamente, la bestia mostruosa girò la testa, e per poco Bruce non urlò: tentacoli scarlatti ondeggiavano sul suo cranio dalla line elegante, altri sferzavano i suoi fianchi, gelatinosi, traslucidi, sinuosi come l'estremità di una Medusa. La Gorgona! Sì. Non si doveva guardarla.

Istintivamente, senza neanche mirare, portò alla spalla il vibratore, ma la Gorgona capì: i suoi tentacoli fremettero, il corpo ricoperto di scaglie si contorse con un soffio rauco e un attimo dopo la roccia era vuota, deserta. Ma Morgan sapeva che non aveva sognato, le sue mani erano ancora gelide, il cuore gli batteva da spezzarsi, sentì la nausea salirgli dai precordi.

«Grande Iddio!» disse. «Aveva il viso di Star!»

Riprese a camminare, mirò a un piccolo muflone e lo uccise. Gli fece una specie di traino di liane e se lo trascinò dietro fino all'isola.

Trovò Sabelius che stava testardamente combattendo contro un fuoco di liane che non voleva divampare. Le ultime vitamine erano state consumate, perciò Goetz gli fece buon viso nel vederlo col suo carico di selvaggina.

Morgan raccontò loro le sue avventure e parlò delle impronte.

«Bene, bene, ci mancavano anche dei pitecantropi!» gemette Goetz. «Non manca proprio nulla per farci felici, su questo pianeta! Camminano eretti o a quattro zampe? E hanno delle dolci femmine, hai detto? Se è così l'avvenire della razza umana è assicurato!»

Morgan continuò, descrivendo loro la Gorgona. Gli occhi gli scintillavano per l'eccitazione, disse che la Gorgona somigliava a Star... e non vide Goetz

che pestava rabbiosamente sotto i piedi gli ossicini del cranio che nella notte gli aveva servito da cuscino. Star, sotto forma di Gorgona! Ed era stato nuovamente Morgan a incontrarla!

Sabelius taceva: pareva invecchiato in quella notte, come se ogni forza vitale lo stesse abbandonando.

Decisero che Morgan sarebbe nuovamente andato in esplorazione e che avrebbero diviso le armi. Dopo di che l'astronauta si distese per riposare.

Goetz aspettò che s'addormentasse. Anche Sabelius riposava o per lo meno stava seduto a occhi chiusi. Il mostro scivolò fuori del rifugio e lavorò per un po' intorno al vibratore di Morgan: non se ne intendeva di meccanica, ma era sicuro, per lo meno, che il vibratore sarebbe scoppiato fra le mani dell'astronauta, la prima volta che lo avesse adoperato.

VII
Gli Ominidi

La pioggia aveva trasformato in palude la pianura *Dove Soffiavano i Quattro Venti*, sradicato gli alberi, infranto le rocce e fuso per parecchie notti la terra col cielo. Per lo meno Erg-Dall'Occhio-Vivace credeva che avesse piovuto per molte notti. Nella sua mente nebbiosa le idee erano vaghe, i ricordi non mettevano radici. Perciò non rammentava più nulla di quanto aveva preceduto la Grande Pioggia. La Pioggia l'aveva avviluppato come una buia matrice, dal quale era sorto, agile ed armato, meno velloso della maggior parte dei suoi compagni. Apparteneva a una tribù della quale era il più veloce cacciatore. Aveva la vista acuta, le membra resistenti e leggiere.

Della tribù facevano parte anche Krau, il colosso, il Capo dal-Braccio-Troppo-Lungo; il suo consigliere, Gneiss, Che-Conosceva-le-Stelle, un gruppo d'altri uomini adulti, di donne e di giovani guerrieri. C'erano anche dei bambini, che appartenevano ai fratelli di Helga e di Yani.

E c'era Dona.

Al pensiero di Dona, Erg si sentì struggere di dolcezza. Dona non somigliava a nessun'altra donna della tribù, aveva i fianchi sottili, la pelle color della luna, e alla luna – ma al suo sorgere, quando pareva un frutto maturo – somigliavano anche i suoi capelli, lucenti come un'acqua fremente. Da che aveva affondato lo sguardo nei suoi occhi, Erg s'era sentito come

galleggiare su un mare pallido e infinito.

Non sapeva se Dona fosse bella – non avrebbe avuto l'idea del bello se non molto tempo dopo. Una donna era desiderabile quando i suoi fianchi e il suo seno promettevano una posterità. Ma quando si guardava Dona si sentiva il bisogno di invocare il Grande Spirito e di morire.

Krau e gli Anziani confabulavano sotto un albero del pane. I giovani guerrieri s'allontanarono dal campo della tribù e Dona era con loro. Portava un arco leggero, costruito con un ramo di nocciolo. Un'ombra furtiva la seguiva: il suo Lupo. Lo conoscevano tutti, ma si scansavano al suo passaggio. L'animale era stato ferito da un tronco d'albero abbattuto dalle acque, Dona aveva curato la zampa ferita e da allora il Lupo andava a prendere il cibo nel palmo della sua mano.

Gnarl era il più anziano dei cacciatori, meno agile nella corsa di Erg, ma più saldo di muscoli e più agguerrito nella lotta. Annusò l'aria e si allungò con l'orecchio posato sul suolo, come se ascoltasse la voce degli spiriti della terra, poi si alzò, disse che un branco di daini e di facoceri pascolava nei pressi. Non dovevano essere lontani, sui dirupi intorno. Si sarebbero divisi il terreno di caccia a settori, avrebbero esplorato le alture, dove le bestie si rifugiano di preferenza. Mentre loro erano a caccia, gli anziani avrebbero condotto la tribù fino al mare, dove avrebbero cercato delle caverne che li riparassero dal vento.

I cacciatori approvarono il piano di caccia, gli anziani il resto. Il settore che Dona doveva esplorare era accanto a quello di Erg, cosa che parve al giovane di buon augurio. Vide la ragazza allontanarsi con un incedere morbido come quello delle onde e i suoi capelli rilucere sotto il sole, la sua slanciata figura sparire dietro le canne, ma voltandosi s'accorse che non era il solo a seguirla con gli occhi. Gnarl il Velloso disse, o piuttosto grugnì:

«Gnau! Non dovrebbe andare a caccia, con gli uomini!» E sputò.

Gnau era un termine ingiurioso, qualcosa come una valvola di scarico dei rifiuti. Erg sentì i propri occhi iniettarsi di sangue. Sebbene Gnarl fosse l'Anziano, gli rispose con arroganza:

«E perché non dovrebbe andare a caccia? Stanca il daino nella corsa meglio di te. Fiuta l'auroch a una lega di distanza. E ha il Lupo».

Gli altri cacciatori lo ascoltarono immobili, come pietrificati dallo stupore e dal timore, con le cornee iniettate e i muscoli tesi nell'attesa della inevitabile lotta fra i due; ma una voce melodiosa ruppe il silenzio che s'era fatto intorno, la voce di Helg, figlio di Helga, colui che somigliava a Gneis

delle Stelle:

« Dona non è una grande Gnau. Dona appartiene agli dèi…»

La collera cadde: non ci si batte per una cosa che non può appartenere a nessuno. E gli uomini capivano che Dona non avrebbe mai giaciuto nel letto amoroso dell'erba con uno degli uomini della tribù, che non avrebbe dato figli ai suoi fratelli. Del resto non aveva fratelli: veniva dall'ignoto, aveva l'impronta dell'Inconoscibile. Con quegli occhi, quei capelli e quella pelle pallida, doveva venire da molto lontano. Ma tanto Erg quanto Gnarl non sapevano di dove, l'avevano dimenticato.

Ad uno ad uno gli uomini s'allontanarono, mormorando.

Ed ora Erg dall'Occhio Vivace stava all'agguato fra le canne.

Fu Dona a scoprire per prima la selvaggina.

Erg aveva ragione: di tutta la tribù, Dona era la più leggera nella corsa, e aveva il fiuto migliore. Per cattiveria Gnarl le aveva assegnato quel giorno un settore dove mai un daino s'era avventurato, sulle rocce che dominavano la spiaggia. Dona era andata lassù col suo Lupo, che l'aveva seguita zoppicando. Dalla sommità del dirupo saltò, a piedi giunti, su una sottostante piattaforma di basalto. Le sue narici palpitarono: sentiva un odore sconosciuto e tuttavia familiare, un odore che non aveva un nome nel suo linguaggio. Una caverna s'apriva nella roccia. Dona vi entrò; l'acqua, ritirandosi, aveva lasciato sulla soglia ceneri grigie. Dona fiutò la terra e i muri: c'era stato in quel punto un daino morto – e uomini; ma non uomini della propria tribù.

Quando scivolò fuori, altri effluvi l'avvolsero; si confondevano con l'odore del mare, delle alghe, ma erano più densi e minacciosi, era un odore di pesce imputridito misto con un altro, che esalava da ogni anfratto di roccia, da ogni spezzone. Il corpo sottile di Dona fu percorso da un fremito, ma era coraggiosa ed era cacciatrice nata, perciò seguì l'odore nauseante fino al bordo della piattaforma. Il Lupo, un enorme animale nero-azzurro, si mise a ventre piatto, e Dona lo imitò. La bestia guaiva in sordina, fiutando l'aria.

E Dona vide i Mostri.

L'acqua si ritirava lentamente dalla spiaggia – e i Mostri erano sulla sabbia, enormi, a gola spalancata Uscivano dal caos, nascevano dalla nebbia glauca che si distendeva dovunque. Piccole gocce di sudore imperlarono la radice dei capelli di Dona, il timore le si dipinse negli occhi: i Mostri erano spaventosi, con l'armatura di scaglie ossee lucenti come metallo, resistenti ad ogni attacco, gli occhi enormi e rotondi.

Dona sentì le membra diventare di ghiaccio, come se il suo corpo si fosse

svuotato del proprio sangue e soltanto l'istinto la spinse a muoversi. Indietreggiò strisciando, trascinando con sé il Lupo, che guaiva. Ma uno spavento lucido la folgorò: se i mostri non la inseguivano, se non s'erano accorti di lei, significava che la loro attenzione era rivolta altrove. Gli Anziani avevano condotto la tribù sulla spiaggia. Helga era con loro, e Yani e tutti i bambini.

Dona non aveva molta fiducia negli Anziani, che parlavano troppo perché si sentivano inutili, respinti nell'ombra della morte dai cacciatori: essendo ormai incapaci di raggiungere la selvaggina in corsa o di lottare, si vantavano di contatti con le Forze; ma Dona sapeva che erano stati impotenti a fermare le acque e a calmare i venti. E adesso conducevano la tribù verso una morte sicura.

La MORTE.

Dona affondò nel buio denso di quella parola. Rammentava una spaventosa notte: il cielo era nero, poi rosso e compatto, e lei era, in quel caos, un atomo di spavento, e correva: una massa di carne umana – braccia, tentacoli, bocche spalancate sull'orrore, occhi sbarrati – sorgeva davanti a lei, molle e compatta, ostacolando la sua fuga. Una forza più potente della sua volontà l'attirava verso la luce e qualcuno la chiamava, qualcuno esclamava: "Dona... Chi si chiama Dona?". Ma le tenebre erano troppo dense.

Nella sensazione d'orrore e di buio in cui la memoria l'avvolgeva, Dona vide Helga, Yani e i bambini sulla spiaggia. Stava per avvertirli del pericolo, gridare per attirare i Mostri dalla sua parte... quando il Dio comparve.

Con un salto Egli raggiunse la sommità del dirupo: tutti gli arcobaleni si riflettevano nella sua corazza, il sole metteva un alone intorno alla sua fronte. Sembrò a Dona molto più alto dei guerrieri della propria tribù, che camminavano curvi. Con tutte le sue forze Dona avrebbe voluto fermarlo, trattenerlo per un lembo del mantello, o per la scia di luce che da lui emanava. Ma egli avanzò verso il bordo del dirupo e dalla mazza che stringeva nella mano scaturì un lampo; uno solo: e il bruco tigrato disparve in un sole d'orrore, e la salamandra alata si fuse e la spiaggia, davanti all'Essere rimase sgombra, chiazzata di sangue nero e schiumante. Gli altri mostri fuggivano dissolvendosi in una nuvola.

La tribù, che era corsa a rifugiarsi sulle rocce, scoppiò in grida di trionfo. Anche Dona alzò le braccia e gridò: d'orrore. Una seconda salamandra scese a picco sulla piattaforma, con gli artigli protesi, e Bruce Morgan barcollò sotto il suo peso. Lottarono, corpo a corpo, perché il Terrestre aveva gettato il

suo disintegratore, inutile a così breve distanza. Gli artigli del mostro penetravano nella corazza siderale, i suoi tentacoli, le sue ventose, i vermi scarlatti, i serpenti, vi cercavano un'apertura.

Dona guardava, con tutti i muscoli tesi, pensando a come avrebbe potuto aiutare l'Essere sfolgorante. Forse con l'arpione. Ma esitava ancora, quando vide una giuntura della corazza saltare, il sangue sprizzare, rosso. Morgan s'addossò alla roccia. Lo sguardo degli occhi verdi, disumani, del mostro, gli penetrò negli occhi ed egli sentì che il corpo gli si paralizzava.

Ma Dona incitò il lupo, premendogli una mano sul petto: due ombre elastiche balzarono avanti insieme, la mascella d'acciaio della bestia afferrò avidamente i grassi tentacoli della Medusa, le mani della ragazza alzarono la zagaglia.

Erg era corso in aiuto di Dona. La sua asta puntuta si piantò nella nuca del mostro e ne fece sprizzare un fiotto di sangue nero. Liberando dai tentacoli il braccio malmenato, Morgan distolse gli occhi dalle iridi glauche, già appannate dalle tenebre della morte. La Medusa rotolò sulle rocce e il giovane cacciatore le diede il colpo di grazia: l'ascia di pietra decollò la testa umana

Dona guardava, pensando disperatamente a come avrebbe potuto aiutarlo.

dal mostruoso corpo della Medusa.

Erg scuoiò la Gorgona, le tolse le scaglie ossee, con le quali rivestì una scorza d'albero tagliata in tondo, facendosene uno scudo. Poi tornò a cercare la testa, che aveva lasciato in un anfratto di roccia. Nella morte il viso era bello, le palpebre abbassate nascondevano l'orribile sguardo. Le labbra porporine erano quelle di Star.

Afferrandola per la chioma, il cacciatore fissò il trofeo nel mezzo dello scudo, servendosi di lunghe e forti spine. Poi lo alzò verso il cielo. Sotto il sole i serpenti della chioma fiammeggiarono, un po' di sangue colorava le labbra, che parevano sorridere. L'Ominide ammirò la propria opera:

«Arg!», disse.

Per esprimersi con un esempio, egli indicò la rosea corona di asteroidi, poi pallido viso di Dona.

«Arg!» confermò Morgan, «Si, è molto bello!»

Aveva perduto parecchio sangue e gli occhi gli si velarono, sentiva ancora freddo, l'acuto freddo che la Medusa gli aveva soffiato nelle vene. Con un impreveduto gesto di femminilità, Dona circondò col braccio le spalle di Morgan e lo sostenne.

La tribù stava invadendo la piattaforma. Gli antropoidi parvero a Morgan meno orribili di come li aveva immaginati, inoltre avevano una specie di linguaggio primitivo, dalle sillabe aspre. I maschi, dalle lunghe braccia, erano ricoperti di pelo rosso; le donne erano robuste e portavano i figli legati con liane sul dorso. Il giovane che aveva dato il colpo di grazia alla Gorgona aveva lunghi muscoli eleganti e lineamenti lievemente camusi da agricoltore eurasiano.

E la ragazza...

Era la sola che avesse un giavellotto. Era cinta da una pelle di leopardo, e i lunghi capelli d'argento la rivestivano come un manto regale.

«Vieni dalla Terra?» le chiese Morgan.

Ella non parve comprendere e scosse la testa. La tribù faceva cerchio tutt'intorno e il lupo, accucciato ai piedi di Dona, leccava il sangue della Medusa, mentre Erg levava alto nel sole, come un'offerta, lo scudo, che scintillò. Una parvenza di vita parve animare la maschera spaventosa e magnifica. L'Ominide velloso che precedeva la tribù si prosternò faccia a terra e gli altri lo imitarono. Un antropoide dalla fronte sfuggente intonò una lamentazione sincopata, a braccia tese, come se volesse scongiurare un

pericolo o offrire una vittima: gli altri lo imitarono, le voci si levarono nella melopea ritmata e il cerchio si chiuse intorno a Dona che stava nel centro, diritta e magnifica coi capelli lunari che le scorrevano, splendidi e fluidi, lungo il dorso.

Dona indicò l'Ominide rosso e pronunciò:

«Krau!». E gonfiò con grazia i muscoli delle braccia, esprimendo forza. Poi indicò il cielo e disse:

«Gneiss!».

Morgan capì: Krau era il Capo, Gneiss il Sacerdote.

Si toccò il petto e disse:

«Morgan».

L'intera tribù acclamò. Morgan poté afferrare, nel canto diventato trionfale, due nomi: Morgan e Dona.

«Morgan e Dona!» Le braccia tese, le mani a coppa, erano eloquenti. Gliela offrivano; gli davano la ragazza.

Se avesse rifiutato, probabilmente l'avrebbero sgozzata sulla pietra accanto allo stregone, perché Dona era un'offerta, in quel momento.

Incontrò lo sguardo di Dona, puro e fiducioso.

"Questi indigeni sono della brava gente" pensò Morgan. "Credono che l'essere che li ha salvati debba avere origine divina, forse, e gli offrono ciò che hanno di più prezioso: la più bella vergine, la più intrepida cacciatrice della tribù..."

E Dona? Dona pareva d'accordo.

Sentì che le tempie gli battevano. Gli artigli della Medusa erano penetrati profondamente nella sua carne.

"Non devo perdere i sensi" pensò Morgan "Un Dio non può mostrarsi debole!"

Fece scivolare il suo braccio sotto quello di Dona. La gioia degli Ominidi raggiunse l'estasi.

"Credono che accetti il loro sacrificio" si disse ancora Morgan. Col tempo li avrebbe disingannati sulla sua origine. Ma adesso si sentiva troppo debole.

Dona lo condusse nella caverna, dove egli si distese; col disintegratore al fianco. Era sfinito, ma aveva la mente lucida.

"Sabelius aveva ragione" pensò. "Il pianeta è nel giurassico, se si considera la fauna sauriana e – grande Iddio! – nel pliocene, se non in un'èra ancora posteriore, dato che ci sono degli ominidi." Tutti i dati scientifici in materia venivano sconvolti dal nuovo pianeta. O si trattava di un'equazione di

probabilità? I fatti e gli avvenimenti osservati non ci paiono mai identici, possono presentarsi sotto un aspetto alterato e le probabilità sono uguali dalle due parti... Le diverse età della Terra!

«Ma Gea non è la Terra. Che razza di ragionamenti sto facendo? La sua evoluzione è differente. Avrà altri dèi ed altri miti» disse ad alta voce.

Una penombra azzurra riempiva la caverna. Erg aveva appeso il suo scudo all'ingresso e un raggio scarlatto lo fece scintillare. La frase di un poema affiorò nella memoria di Morgan:

"Perseo vinse la Medusa sulle rocce e il popolo liberato gli diede, come prezzo per la sua vittoria, Andromeda e la sua gloria stellata...".

Dona ed Erg aprirono la corazza siderale e la ragazza applicò sulle piaghe di Morgan una sostanza bianca che Morgan riconobbe: la Nebbia!

«Ha-a» ella disse.

La Vita.

Era strano come egli potesse penetrare senza difficoltà nella sua mente e ricevere le onde del suo pensiero.

Sentì quasi immediatamente sollievo, una pellicola opalina si formò sulle ferite e il sangue stagnò.

I due giovani lo vegliarono; il lupo stava allungato sulla soglia, col muso fra le zampe anteriori.

Erg si sentiva il cuore pesante come una pietra. Dona era stata donata al Dio che aveva salvato la tribù da un terribile pericolo.

Era scesa la notte. Le sette dee si levarono dalle acque dell'Oceano. Alla loro luce, sulla spiaggia, gli Anziani confabulavano e Gneiss danzò il passo dei Mostri-che-escono-dall'Onda, il passo della Pioggia e quello del Dio-dalla-sfolgorante-Corazza. Impersonava nel medesimo tempo i sauri, tutte le ondate del Diluvio, la Vergine, la Gorgona e gli Eroi; fu la zagaglia di Dona e la Clava-da-cui-scaturisce-la-Luce.

I guerrieri imitavano goffamente i suoi gesti. Poi, sfinito, Gneiss cadde col viso nella sabbia e la tribù gridò il nome di Erg. Volevano il bis della meravigliosa storia.

Il giovane cacciatore gettò un'occhiata timorosa al ferito e a Dona che gli riscaldava le mani col suo alito. Avrebbe voluto rimanere accanto a Dona per difenderla se fosse stato necessario. Ma Dona aveva il suo lupo, e lo straniero era un Dio.

Scivolò quindi lungo le pareti granitiche. La nebbia saliva. Avvolta nella sua opalescenza, la tribù era ebbra. Coricati sulla sabbia, alcuni la respiravano

a bocca spalancata, come pesci fuor d'acqua.

Erg incominciò a danzare, ripeté le proprie gesta di quel giorno.

Sulla soglia della caverna apparve Gnarl, enorme, più velloso di ogni altro Ominide, la chioma seminata di spine. Avanzò furtivamente, con un pezzo di cerbiatto in mano, per placare il lupo. Gettò alla bestia la carne sanguinolenta, e il lupo vi affondò le zanne.

Dona era seduta accanto al giaciglio dello Straniero e l'ombra delle ciglia le segnava un cerchio scuro sulle gote; la pallida bocca era dischiusa, come in una offerta armoniosa. Era piccola, bianca e fragile.

Il ferito, con le palpebre abbassate, pareva non respirare più. Gnarl si chiese se gli Dei possano morire. Aspirò profondamente l'aria, i muscoli gli si gonfiarono, brandii la clava. Ma il lupo alzò il muso dal suo pezzo di carne e ringhiò. Dona scattò in piedi.

Come in sogno Morgan vide l'antropoide che indietreggiava, agitando le braccia troppo lunghe, poi avanzava di nuovo, cercando di afferrare la ragazza, sputando la sua imprecazione: «Gnau».

II profilo di Dona, con le sue labbra morbide, il mento ostinato e il sopracciglio sinistro minacciosamente incurvato, brillò al chiaro di luna. Il Terrestre si sollevò, lottando contro la paralisi mortale che il veleno della Gorgona gli aveva immesso nelle vene. S'appoggiò sui gomiti, e lottò contro la propria debolezza...

Dona schivò il colpo d'arpione di Gnarl ed emise un sibilo leggero. Quasi contemporaneamente il lupo s'era drizzato sulle zampe posteriori e un attimo dopo la sua bocca sporca di sangue fu al livello del petto di Gnarl.

L'Ominide vacillò e gemette.

«Gnau! Gnau! Gnau!» ripeté per tre volte Dona, buttandoglisi addosso.

Gnarl indietreggiò, passò la soglia, prese la rincorsa con la schiena incurvata, le larghe mani che sfiorarono il terreno. Dona richiamò il lupo.

Morgan la vide ritornare, e questa volta i suoi occhi erano completamente aperti e colmi di stupore. Quella ragazza aveva rischiato la vita per difenderlo. Dona gli si inginocchiò accanto con un movimento pieno di grazia, gli prese le mani e se le portò alle labbra.

Morgan affondò le sue pupille in quelle grigie, quiete, serene come un cielo terrestre, della vergine.

«Dona» disse. «Dove ho già udito questo nome? Dona...» Poi chiese ancora: «Dona ed Erg?»

Ella scosse la testa.

«Dona e Gneiss? Dona e Krau?»

La Vergine rideva.

Ma Morgan era immerso nel ricordo. Le sillabe di quel nome avevano riaperto le porte del passato sulla notte spaventosa della fine: l'atrio del Museo, la sensazione d'esser stato seguito da qualcuno che avesse fiducia in lui. La ragazza gli scivolò fra le braccia, contro il suo corpo. Bagnato dal chiaro di luna, il suo dito delicato seguì lentamente il contorno del viso del terrestre.

«Arg» disse.

Poi, dopo un istante:

«Dona e Morgan...»

Per qualche secondo comunicarono per mezzo di onde sottili, che entrambi captarono e compresero.

"Tu sei tutto ciò che desidero" pensava Bruce. "Sei pura, coraggiosa e tenera. Non mi chiedi se ti porto la vita oppure la morte. Sei il solo dono che voglio da questo pianeta e gli darò in cambio il mio sangue, tutte le mie forze. Forse sei venuta soltanto perché ti ho chiamata, cercata attraverso gli spazi, su tutti gli astri, senza mai incontrarti o riconoscerti..."

Ed ella disse (ma è intraducibile, sebbene la nozione di ciò che significa esista in qualsiasi lingua):

"*Conoscimi*, Morgan".

VIII
Le Opere

E venne il grande caldo.

Le ferite di Morgan s'erano cicatrizzate con miracolosa rapidità. Adesso andava a caccia con Dona, Erg e il Lupo. Aveva insegnato loro a munire le frecce di penne. La tribù lo venerava, ma Gnarl si teneva in disparte e s'era fatto dei fedeli tra i giovani cacciatori. Gneiss osservava il terrestre con inquietudine.

Un giorno, sulla sabbia di una piccola cala che il sole al tramonto bagnava di porpora e faceva scintillare in tutte le sue particelle di quarzo traendone bagliori di arancione e di smeraldo, Morgan sorprese l'Idra.

In quel tramonto, soltanto Dona lo seguiva, col suo lungo passo che pareva

sfiorare la terra. Egli si era voltato a guardarla ed ammirava la sua svelta figura, le caviglie e i polsi sottili, la grazia d'ogni suo movimento. Era rimasta, per lui, misteriosa anche nel momento della più intima carezza. Avrebbe voluto portarsela via, strapparla da quella tribù alla quale non poteva appartenere con legami di sangue, ma ogni volta che aveva tentato di allontanarsi con lei, Dona aveva scosso la testa, e lo aveva ricondotto all'accampamento della propria tribù.

Dona non poteva aver niente di comune con quelle mezze scimmie che si spidocchiavano al sole, laceravano le prede con le due mani e dormivano promiscuamente negli anfratti delle rocce.

E Dona amava Bruce. Nessuna donna della Terra aveva mai avuto, nell'amore, quell'espressione magnifica e grave sul viso. Lo seguiva come un'ombra, perché egli era il suo Dio. E Morgan si sentiva debole e vinto dalla sua dolcezza e dalla sua tenerezza.

Quella sera, dunque, all'ora dell'alta marea, Dona e Morgan camminavano lungo la riva e osservarono che i gabbiani fuggivano lontano, come impauriti da qualcosa. Dona, più ricettiva, fremette e avvertì Morgan con un leggero grido. Il Lupo si mise dietro di loro, attardandosi ad annusare il terreno guaendo. Dona levò gli occhi trasparenti ed egli le posò una mano protettiva sulla spalla.

La Cosa Spaventosa era là, davanti a loro: era uscita dagli abissi, portata a riva dalla marea. Pur abituato com'era a vedere ogni specie di esseri fra la fauna interstellare, Morgan si sentì chiudere la gola dalla nausea alla vista del mostro. Era una specie di rettile; ma circolare, con innumerevoli zampe che raschiavano il terreno per far presa, mentre il corpo si contorceva per riuscire ad uscire dall'acqua. Il corpo era disseminato da escrescenze sanguinolente e provvedute di bifide lingue. Pareva un nido di vipere ed esalava lezzo di putrefazione.

L'Idra.

Per timore di nuocere alla tribù, Morgan evitava di usare il disintegratore. Mandò Dona al riparo sotto la roccia e la ragazza obbedì, ma tese il proprio arco. La mano di Morgan cercò alla cintura il pugnale magnetico. Sapeva che il mostro era anfibio, come tutti i mostri; sapeva che poteva con un balzo precipitargli addosso e che egli non avrebbe potuto resistere all'urto: pesava tanto da poter schiacciare un robusto guerriero. Inoltre i mostri avevano artigli che emettevano veleno distillato, e il loro guscio misurava parecchi pollici di spessore; nessun pugnale avrebbe potuto nemmeno scalfirlo. Le

escrescenze dell'Idra, poi, i suoi centri nervosi, erano troppo numerosi, per reciderli in tempo utile. Ma il pugnale era magnetico e il raggio magnetico poteva, se non altro, arrestare la bestia nel suo slancio, in modo da poter dare a Dona il tempo di colpire. C'era una difficoltà: il raggio magnetico aveva soltanto sei cubiti di azione. Bisognava quindi che egli lasciasse avanzare il mostro, per cercare di coglierlo di sorpresa.

Il mostro, intanto, si bilanciava sui tentacoli, come valutando il pericolo. Senza dubbio aveva captato l'odore umano.

Con uno sguardo Bruce rassicurò Dona. Poi con un balzo raggiunse una roccia sporgente, la scalò e saltò di là sulla riva, con l'arma puntata.

Il principio delle lame magnetiche era semplice: creavano una specie di muro di sbarramento, contro il quale la cieca furia dell'avversario doveva fermarsi. Bruce arrestò il mostro a qualche passo e l'ammasso brulicante di tentacoli si eresse come un ragno infuriato, si tese per lo slancio. Il terrestre sentì la morte alitargli in faccia, col suo odore di putredine; il sibilo delle cento gole spalancate gli fece correre un brivido lungo la spina dorsale. Alzò il viso verso Dona e le trasmise, col pensiero, il comando: "Tira ! ".

Ella gli sorrise, girò intorno alla roccia flettendo il ginocchio, come in un passo di minuetto, armò l'arco, un po' pesante, che aveva tagliato da un ramo d'ebano. La prima freccia vibrò nell'aria, si conficcò in una delle bocche spalancate, donde scaturì un fiotto di sangue. Il Mostro si dibatté con tanta furia da riuscire a liberarsi dalle radiazioni, indietreggiando verso il mare, ma Morgan lo inseguì per qualche passo, puntando l'arma. Questa volta il muro di radiazioni accerchiò la bestia, che s'arrestò di colpo e si raggomitolò, pronta al balzo, mandando lampi dalla orbite.

Se fosse riuscita a spezzare la barriera, sarebbe stata la fine: Morgan se ne rese conto. Ma una seconda freccia sibilò, poi una terza, con vibrazioni sonore come corde d'arpa. Dona mandava a tiro le frecce con precisa destrezza, tuttavia il terrestre si sentì inquieto. Trasse l'ascia e rimpianse l'assenza di Erg. Una quinta, poi una sesta freccia colpirono le teste viperine. (Ne aveva realmente cento?)

Nel frattempo, nascosti fra le rocce, gli uomini della tribù avevano circondato la spiaggia, e incominciarono a lapidare la bestia, non potendola raggiungere con le frecce, data la distanza. Irta di frecce, malmenata dai sassi, pazza di dolore, la massa fuligginosa girava su se stessa, come un porcospino. Le pietre rimbalzavano sulle scaglie durissime, una passò, fischiando, a pochi millimetri dalla tempia di Morgan. Il corpo di Dona si tese, con sforzo quasi

doloroso, e, abbandonando l'arco, lasciò il suo riparo roccioso. Senza sosta ella continuò a lanciare, senz'arco, dei dardi appuntiti, mirando alle gole, molto in basso: e ad ogni dardo il sangue nero sprizzava. Poi, nel momento in cui Morgan se lo aspettava di meno, la massa irta di frecce si ritrasse per. lo slancio. Un fischio acuto accompagnò il balzo e Morgan ebbe la suprema fortuna di scansarsi a tempo, di un gomito, proprio mentre l'Idra riusciva a penetrare attraverso il muro invisibile, precipitandosi su di lui.

Morgan alzò le due braccia, col pugnale in una mano e con l'ascia nell'altra e colpì con tutte le proprie forze – ed era strano, ma non sentiva nessuna angoscia da essere civile, soltanto la collera del combattimento. La bestia aveva ancora una ventina di teste intatte. Dalle bocche digrignate l'alito fetido dell'Idra lo colpì in pieno viso. Ma non fece i tempo ad aspirare il veleno, una massa grigia si slanciò, dall'alto della roccia: il Lupo. Cadde verticalmente, in pieno, sull'Idra. Il Mostro vacillò sotto il peso e le teste disorientate vomitarono sangue. Il lupo morsicò, strappò, spezzò. L'intera tribù si precipitò dalle rocce, con le asce levate.

Le Arpie

I cacciatori di Gnarl. tornarono tardi, all'accampamento, con le schiene piegate. Non riportavano dalla caccia che pochi uccelli e qualche toporagno. Due uomini mancavano: Nahm-il-Calmo e, Hors-il-Battitore-di-Facoceri. Krau convocò Gnarl sulla Pietra del Consiglio. La tribù s'era radunata su un'altura, nel mezzo dell'altopiano. Le sette Deesse tessevano un'ombra pallida.

Krau dirigeva il Consiglio, seduto sotto un'euforbia. Alla sua destra c'era Gneiss e alla sua sinistra Helga, la madre dei suoi dieci figli. Il Dio straniero aveva rifiutato di intervenire, dicendo a Dona che gli affari della tribù non lo riguardavano.

Krau apprezzò molto quella discrezione e Gneiss la lodò ad alta voce. In principio avevano temuto l'ingerenza di una forza superiore. Avevano cercato di rendersi propizia la divinità coi sacrifici e l'offerta di Dona. Il Dio si mostrava clemente e proteggeva la tribù, ma che si sapeva degli Dei ? La tempesta, la pioggia e la siccità hanno i loro capricci.

Gnarl si presentò davanti alla Pietra con aria arrogante. I muscoli potenti si delinearono sotto la luna, quando lanciò a terra la sua clava. Che si voleva da lui? Aveva nutrito la tribù per lunghi giorni e ogni giorno, e quel giorno

stesso, era andato a caccia, come si conveniva a un cacciatore. Se Nahm e Hors erano caduti non era colpa sua: avevano osato affrontare una forza non umana: degli Spiriti...

«Che Spiriti?» chiese Gneiss.

Gnarl sputò in terra.

«Gnau! Femmine piumate, con artigli d'aquila e corpi di dragoni. Abitano sugli altipiani. Sono grosse come un'antilope adulta e hanno le ali».

Gli Anziani si guardarono, costernati.

Gnarl spiegò come erano andate le cose. Nahm s'era ingannato. Dall'odore aveva creduto trattarsi di Grandi Felini. In generale i cacciatori evitavano di attaccare i Felini, ma le loro tane offrono possibilità multiple e spesso vi si trovano carcasse appena sventrate, perché tutti sanno che il leone delle rocce uccide molto, ma mangia soltanto finché ha fame. Quel giorno la caccia era stata mediocre, perciò Hors aveva voluto tentare. I due cacciatori s'erano insinuati con prudenza fra le felci. Le Grotte erano già in vista quando le Arpie s'erano abbattute su loro.

«Non abbiamo potuto aiutarli» aggiunse Gnarl, stringendo gli enormi pugni, «eravamo nel folto, a più di cento cubiti, poiché l'altipiano è simile a un nido d'api scavato nella cera. Uno degli Uccelli Gnau fece scoppiare l'occhio destro e il ventre di Hors. Egli gridò... e vedemmo la bestia levarsi in aria, con la preda stretta fra gli artigli. Un altro mostro rapì Nahm, come un'aquila rapisce un agnellino. Non abbiamo osato continuare la caccia. Non sono avversari per uomini, quelli!»

I suoi occhi iniettati di sangue scrutavano i visi tutt'intorno. Gli Anziani si scambiarono le proprie opinioni. Nel buio, una voce si levò, quella di Dona:

«Vuoi dire, Gnarl, che questo è un conto da regolarsi fra Spiriti?»

«Cosi è, Dona-votata-al-Dio!»

«Quanti uccelli c'erano, Gnarl?»

«Un nugolo».

«Lontano?»

«A una mezz'ora di cammino da qui».

Gli Anziani ascoltavano senza interloquire e Dona continuò:

«Lo Spirito-dalla-Mazza-Folgorante non prenderà mai parte ai nostri Consigli. Vi ha letto nell'intimo che non lo desiderate. Krau teme un braccio più forte del suo, che colpisce più lontano; Gneiss che-parla-agli-Dei si sente leso quando un Dio parla direttamente a un uomo; perché dunque lo Spirito dovrebbe combattere per voi?»

Era giusto e le femmine nascoste coi piccoli nel folto ulularono, fra uno smuovere di foglie. Gli Anziani si guardarono. Ma Gnarl sputò il suo odio.

«Gnau! Egli caccia con te. Divide la nostra selvaggina».

«Vi dà anche la sua parte e la tocca appena».

«O Dona-votata-al-Dio!» cantò la voce di Gneiss. «Ascolta! Lo Spirito-vestito-di-Fiamme ci ha liberati dalla Medusa e dall'Idra, e noi ti abbiamo offerta ed egli ti ha accettata dalle nostre mani. C'è dunque un'alleanza fra noi e il Dio. Non pretendiamo il suo aiuto contro il pelo e la piuma di cui conosciamo l'odore, e Gnarl ha torto, il suo sangue l'acceca; noi siamo pronti a deporre sulla Pietra, per il Dio, una parte di ogni caccia... Ma si tratta oggi di un Pericolo Innominabile. I cacciatori hanno detto: non sono avversari per uomini!»

«È giusto» disse Dona.

«Parlerai al Dio?»

«Sì».

«Ascolta ancora, Dona, ascolta! Se il Dio ascolterà la tua voce gli daremo Erg per portare la selvaggina e il tuo Lupo per seguirlo. Potrà portarli dove vorrà».

«Potrà portare anche me, dove vorrà?»

«No. Tu sei il pegno».

Dona abbassò la testa e il flusso dei suoi capelli le nascose il viso. Si alzò dalla Pietra del Consiglio.

Morgan costruì tre archi più larghi e più forti, con le ramificazioni dei cervi, e vi tese le corde. Poi scese sulla spiaggia, prese le spine dell'Idra che ancora trasudavano veleno. Le tagliò col pugnale, mentre Dona e Erg osservavano lavorare. Poiché il Dio pareva aggrondato, Erg andò in un raggio di luna e mimò il futuro combattimento. Le sette Facce divine roteavano nella nebbia lattescente. La svelta figura dell'adolescente pareva staccarsi da terra come un uccello, ricadere, ad ali distese. La tribù, ammassata ai piedi del pendio, contemplava il mistero. Le femmine ululavano.

Quando le armi furono pronte, Bruce incaricò Erg di portare le strisce di carne secca e una misura di pere. Uscirono sull'altopiano in un'alba livida. Il Lupo ululò tristemente, le sue sensibili narici captarono il lezzo di carogna. (Il Lupo detesta la morte, perché fa più prede di lui). Dona tese la mano verso l'orizzonte pallido, per sentire la direzione del vento.

Camminarono tre notti e dormirono di giorno nelle caverne o sulle forche delle felci. Gnarl aveva mentito: gli Uccelli Gnau non minacciavano

l'accampamento. Alla fine del terzo giorno una linea sfumata planava nel cielo scintillante e distinsero qualcosa che pareva una frangia nera. Erg riconobbe la descrizione fatta dai Cacciatori.

"Alla base dell'altipiano ci sono delle muraglie che chiudono il mondo. Da prima si sente molto caldo, poi molto freddo, ma ci si sente bruciare dentro. Poi manca il respiro e le orecchie sono piene del rumore che fanno le conchiglie quando le si preme alla guancia. Quando si è vicini al settore degli Uccelli si intravvede una terra fatta di sole. La si vede come se fosse vicina, ma è ancora molto lontana".

Erg rabbrividiva: non aveva ancor mai veduto montagne. Si slanciavano dal loro zoccolo di basalto nero verso i cieli, come un liscio scudo.

Camminarono ancora una notte, all'alba le montagne chiudevano ancora l'orizzonte, con la sola differenza che le alture erano più scintillanti. E lo stesso accadde all'alba del quarto giorno. Erg capì che cosa significava "una terra fatta di sole" e come si può nel medesimo tempo gelare e bruciare. L'aria rarefatta lacerava i polmoni. Il Lupo avanzava con difficoltà, spesso strisciava sul terreno, con la lingua penzoloni. Dona l'incitava, ma nemmeno lei conosceva la regione e ogni tanto interrogava Morgan con lo sguardo. Egli la rassicurava.

Valicata una cresta, il Lupo s'accucciò rifiutando di proseguire. Dona aspirò selvaggiamente l'aria e fece un segno che indicava: qui!

Non si vedeva nulla, fuorché un parapetto roccioso sospeso sulle loro teste e piccoli mucchi di pietre bianche che Morgan esaminò: ossa. Poi il vento cambiò e immediatamente uno stomachevole fetore colpì loro le nari: erano davanti al rifugio delle Arpie.

Girando contro vento, i cacciatori scesero nel macchione. Il giorno scorreva lentamente. Bruce esplorò l'altopiano, aggirò la parete di roccia, vide in una depressione un'acqua immobile, color indaco. Le rocce che la circondavano erano disseminate di lordure e così le caverne. Chinandosi sulle rive, Bruce intravvide, su un letto di basalto nero, ammassi di bianchi scheletri: ce n'erano di enormi, le costole erano tanto alte che affioravano allacciandosi con le zanne curve. Mammut? Megaterii? Bruce ispezionò il suo disintegratore. Erg e Dona osservavano i suoi movimenti con commovente fiducia. Egli sorrise loro. Stava vivendo, fuori dello spazio e del tempo, un'epopea mitologica: l'Idra, i Draghi, le Arpie... Tutto ciò era dunque vero?

"Luci!" formulò il pensiero di Dona.

Un trasparente crepuscolo pareva rendere l'aria fosforescente. Le pallide luci provenivano dal fondo delle caverne, osservò Morgan. Sembravano fuocherelli di braci verdi e rosse, doppi e fissi, e costellavano le pareti superiori degli anfratti. Morgan capì: erano gli occhi delle Arpie. Erano nascoste nelle caverne, coscienti della presenza dei cacciatori, immobili e attente; ma il buio le aveva rivelate, con la luminosità dei loro occhi.

Bruce decise di anticipare il combattimento. Dovevano uscirne prima che arrivassero le tenebre, per non trovarsi in svantaggio.

Diede a Dona e ad Erg archi e frecce e contò le caverne: ce n'erano una dozzina di visibili, ma chi sa quante nascoste. Occorreva provocare il nemico, farlo uscire dai suoi rifugi. Tese il proprio arco e scoccò una freccia.

Uno spaventoso concerto di urla, di strida, di miagolii fece vibrare l'aria e un pesante batter d'ali rombò nel crepuscolo. Il crepaccio di una delle grotte fu otturato da qualcosa: Una seconda freccia, scoccata dall'arco di Erg, colpi l'imboccatura di un'altra caverna e quella immediatamente successiva di Dona una terza: e non ci fu più buio, né silenzio, né solitudine. Parevano demoni: corpi pelosi, grandi da due a tre cubiti, sostenuti da due ali immense, lisce come quelle dei pipistrelli, su cui diramavano grosse vene viola; unghioni gocciolanti putridume e sangue; crani orribili a vedersi, stretti e col becco ricurvo; le braci incandescenti annidate contro l'appendice biancastra e una specie .di lanugine biancastra che li ricopriva. Demoni o streghe che danzassero un Sabbat.

Turbinavano al di sopra della macchia, come un vento di tempesta; si slanciavano, ricadendo come pietre, emettendo ignobili versi. Dona, Morgan ed Erg continuavano a tirare, senza poter mirare, nella nube oscura degli Uccelli. Ogni tanto dei rantoli provenienti dalla massa d'ali e di corpi immondi, diceva loro che avevano colpito un'Arpia.

Per tre volte gli Uccelli s'abbatterono davanti alla caverna da cui spuntava la morte, per tre volte risalirono in turbine.

Ma al quarto attacco le Arpie desistettero, lasciando la piattaforma rocciosa disseminata da mucchi sanguinolenti. Con strida che raggelavano il sangue tornarono ai loro rifugi. Bruce fece segno ai suoi di rimanere nel riparo, poi uscì lentamente, e si portò alla spalla il disintegratore spazzando col raggio mortale le rocce dove il popolo schifoso degli Uccelli s'era rifugiato, in una nube compatta.

I Cavalli Di Diomede

La tribù avanzava penosamente attraverso la savana. Le alte erbe aguzze ricoprivano interamente i guerrieri. Non avevano più trovato corsi d'acqua da tre aurore. Si dissetavano bevendo la rugiada e succhiando mucillaggini, ma erano inquieti: gli erbivori hanno bisogno dell'acqua. Finalmente il quarto giorno, al tramonto, gli Ominidi arrivarono, trascinandosi, davanti a un pendio cosparso di grandi fiori simili alle magnolie, ma con un profumo ancora più acuto. I bambini corsero avanti, le donne gridarono di gioia, Krau trasse un profondo sospiro di sollievo. Dallo strapiombo di quarzo scendeva a cascata un'acqua chiara e fredda, leggera come non ne avevano mai bevuta. Tutti bevvero a sazietà e le madri raccolsero i bambini intorno a sé. Poi drizzarono l'accampamento non lontano da un laghetto d'acqua pura incassata fra le rocce. I cacciatori avrebbero potuto appostarsi intorno al laghetto e aspettare che le bestie venissero ad abbeverarsi.

Bruce, Dona ed Erg scalarono l'altura che stava a strapiombo sul lago, per trovarsi un rifugio. Un albero di magnolia, carico di liane pendenti, fece al caso loro: con le liane poterono intrecciare un tetto, abbastanza resistente per sospendervisi in caso di pericolo. Erg e il Lupo s'accosciarono su un ramo biforcuto; Morgan si distese sul muschio e prese Dona fra le braccia. Quando non era a caccia si toglieva la corazza interplanetaria, indossava, come gli altri guerrieri, una pelle di leopardo che gli cingeva le reni. Così allacciati, i loro corpi trovarono uno stato di pace felice. Dona amava quell'essere che sentiva fatto della sua stessa essenza, e Bruce sapeva che la felicità era in Dona e nella vita che conduceva con la tribù: scalare le alture, battere le macchie e le foreste, uccidere i mostri, ritrovare, ogni notte, la pace fra le braccia di una donna. E la Terra aveva cercato la felicità tanto lontano! Accarezzò teneramente i capelli di Dona e si chiese che nome avrebbero dato al loro figlio. Ma Dona alzò testa e si mise in ascolto: udiva come un lontano boato di mare in furia. E il rumore s'avvicinava sempre più.

Ma non c'era tempesta e non si trattava dell'ira del mare. Bruce scivolò fuori dal cerchio delle braccia di Dona e si rizzò. Sapeva di che si trattasse, riconosceva la lucida valanga che faceva tremare la terra. Un popolo antico, ora dimenticato, che la storia citava soltanto perché aveva subito il primo esperimento atomico, la Nipponia, aveva saputo raffigurare quella valanga lucente, le orecchie delicate, i musi fini, i grandi occhi da cerva che contemplavano il mondo in estasi. Aveva veduto la loro immagine nei vecchi telerama, sugli affreschi dell'antico Oriente... Gli elastici garretti si tendevano nel galoppo e un riflesso cremisi carezzava il pelame delle groppe. Un

branco: una migrazione di cavalli e di stalloni selvaggi. I puledrini galoppavano al riparo del ventre delle loro madri...

Quei fianchi larghi, dal rosso pelo lucido, non avevano mai sopportato finimenti e le incollature si ergevano libere d'ogni legame; i loro zoccoli facevano scaturire scintille.

Morgan stava dritto a guardarli, affascinato, e in lui parlava l'antico istinto della razza terrestre che per millenni li aveva domati e cavalcati. Il suo pensiero tesseva invisibili redini...

Una giumenta si staccò dal branco: era d'un bianco quasi rosato. "Un bianco d'argento" pensò Bruce, "di neve, di fior di ciliegio...".

Su un collo da cigno si ergeva una piccola testa intelligente, e un pennacchio scintillante di criniera: rasentò la roccia, danzando, sbuffando sotto un invisibile cavaliere, mentre le mani di Morgan strappavano, automaticamente, una liana. Egli guardò le fibre elastiche e sorrise, senza nemmeno accorgersi che le sue mani si erano graffiate. Fece un nodo ed Erg, che lo stava osservando, lo imitò. Dona li guardava, affascinata da quel gioco, immobile, la bocca dischiusa come se volesse protestare contro la sua prima sconfitta: gli uomini avevano scoperto una gioia che ella ignorava.

Il *lazo* sibilò al disopra delle teste della tribù accampata, s'arrotolò intorno al collo flessibile della giumenta. Erg imitò il gesto di Morgan. Il branco nitrì e scartò, due animali spauriti ne emersero. Morgan ed Erg assicurarono l'altro capo del lazo di liane a un tronco di magnolia: nello sbandamento generale del branco, nel selvaggio nitrire degli stalloni, fra il fragore dei sobbalzi disordinati, la giumenta rosea e il puledro dorato rimasero soli a girare in cerchio sulla savana. Gnarl che stava tornando all'accampamento con i suoi cacciatori, indietreggiò.

Dall'alto Morgan aspettava e quando la giumenta passò sotto lo strapiombo nel suo folle girare in tondo, attraverso le cascate d'acqua che la spruzzavano di riverberi, Morgan si lasciò cadere dall'alto sul suo collo. Dal brivido di piacere che gli percorse i muscoli, Morgan capì che aveva trovato il modo giusto, e l'animale, cento volte più intelligente e più elastico di mente delle infelici razze dell'anno 2000 capì d'aver trovato un padrone e si rassegnò.

Bruce gli passò una briglia rudimentale intorno al collo e tagliò il lazo. Dona tese le braccia per trattenerlo, ma già Morgan si slanciava, sulla sua giumenta selvaggia, in una nube di polvere rosa dorata, all'inseguimento del branco. Nel galoppo sfrenato il corpo dell'animale s'allungava, o s'impennava

in un ultimo sforzo di rivolta, ma Morgan sembrava farne parte... E fu in quel momento che nelle sconosciute pianure di Gea nacquero i Centauri.

Gnarl approfittò dell'assenza di Morgan per girellare intorno a Dona.

«Gli Dei non sono fatti per la terra. Se ne vanno».

«Ma possono ritornarvi» rispose dolcemente la giovane donna.

«Anche il sole potrebbe sorgere in piena notte. Ma quando?» (Il tempo, su Gea, era un'entità incommensurabile.) «Quando le tue membra cesseranno d'essere lisce ed elastiche e si gonfieranno come quelle d'Helga? O quando le tue mani tremeranno, come quelle di Gneiss? Gli Dei non mutano... sono come il fulmine sfolgorante...»

"Egli è la rugiada e il miele per le mie labbra" pensò Dona.

Morgan ritornò due notti dopo. Tutta la tribù si levò per acclamarlo. La giumenta camminava al passo, domata, obbedendo ai comandi del suo cavaliere e la seguivano un puledro al lazo e uno stallone nero, libero da legami. L'aveva seguita per curiosità o perché era pazzo per la cavalla rosea? Rimase sempre un mistero. Morgan comandò a Erg di inforcare il puledro e lo chiamò Dona.

Dona gli andò incontro, ad occhi bassi, coperta dal manto d'oro pallido dei suoi capelli, riluttante per la prima volta.

Bruce saltò a terra e mise la briglia di liane nelle sue mani. La giumenta rosa danzava.

Quella notte, mentre i cavalli conquistati scalpitavano sulla savana e il Lupo girava loro intorno, di guardia, Morgan prese la testa di Dona fra le due mani, come un frutto. Concentrò tutto l'essere sulle onde lunghe. .

«Devo andarmene, Dona» disse. «Mi sento chiamare. Ma dovunque io sia e tu sia, ricordalo, noi due siamo uno. Ti lascio Erg, e il lupo, la giumenta e il puledro dorato. Quando tenderai il tuo arco, rammenterai: così abbiamo cacciato le Arpie. E quando lancerai il tuo giavellotto tu rivedrai la lotta con la Gorgona e l'Idra. E durante le notti cariche di profumo o ghiacciate di luna, avrai le mie labbra sulle tue, le mie braccia intorno al corpo. Ritornerò, Dona. Te Io giuro. Ti lascio per un po' di tempo perché una forza superiore mi chiama e tu non puoi seguirmi. Non puoi proprio venire con me?»

Ella scosse la testa. La tribù aveva decretato. "Dona è un pegno." Lei era il pegno dell'alleanza fra la Terra e i suoi Dei.

«Ritornerò» disse Morgan.

Dona sorrise, e le costava molto sforzo, sorridere. Indicò il suo cuore, e i

suoi occhi e il cielo. Poi l'humus nero del sole, e i suoi occhi si chiusero. Bruce capì che diceva:

"T'aspetterò. Fino alla. morte."

IX
Goetz Parla

Era cominciato da giorni e giorni. I sensi fisici di Morgan s'erano affinati a contatto del pianeta nuovo; forse per questo non captavano più come un tempo le chiamate per onde? Una notte, svegliandosi sul cuscino profumato dei capelli di Dona, Morgan ebbe la sensazione dell'Irreparabile.

Nel silenzio Morgan udì distintamente una voce che formulava il suo nome – una volta, due, tre volte – in alfabeto teletrasmesso.

"Morgan! Morgan! Morgan!"

E poi la voce si spense nel vuoto nel buio.

Il terrestre era stanco per giornate e giornate di caccie e di cavalcate e si riaddormentò.

L'indomani era di nuovo lo Spirito Folgorante, il vincitore dei Mostri, il domatore dei Cavalli bradi.

Ma la notte – ed ogni notte di poi – alla stessa ora, la voce lo richiamò: ogni notte si faceva più debole, a volte era sopraffatta, come se altre onde la dominassero; voci che raccontavano senza sosta leggende, tessevano lodi per la fronte degli eroi.

Poi, per notti ancora, fu il silenzio. E dopo ancora, la chiamata nuovamente risuonò – ma questa volta in pieno giorno – mentre le gambe di Morgan erano strette ai fianchi della giumenta rosa e l'immenso branco nitriva sulle loro orme.

"Morgan! Bruce Morgan! Bruce Morgan, l'Astronauta. L'A II! Primo Sabelius ti parla..."

Poi, attraverso la fantasmagoria delle rime e delle immagini, un grido si levò disperato:

"Vieni! Non ci vedo più!"

Allora Bruce comprese che aveva dimenticato mille cose, preso dal fascino di Gea. E, prima di tutto, che Primo Sabelius l'attendeva su un'isola di mimose, in compagnia di un invalido. Ebbe vergogna di sé e temette per loro.

Sebbene soffrisse al pensiero di lasciare Dona, Morgan risolse di accorrere alla chiamata. Calcolò il cammino sulle stelle, delle quali incominciava a conoscere la sconcertante configurazione.

Avendo forzato l'andatura dello stallone nero all'estremo, alla quinta alba Morgan raggiunse il circolo di basalto e la laguna dalle acque basse. L'isola emergeva dalla nebbia, con l'oro esuberante della sua fioritura, la sua lunga spiaggia e i parasoli rovesciati dei suoi equiseti.

Traversò la laguna a nuoto, col suo cavallo. Il paesaggio era d'una patetica bellezza, e il cuore dell'isola profumava l'aria come un cesto di rose. Sul cielo d'indaco, dalle informi rovine della città morta, si ergevano due slanciati fusti di colonne doriche...

"Creta" pensò Morgan. "La prima isola umana, la culla delle civiltà. Oppure Atlantide..."

Distolse il pensiero dalle favole, da quel segreto invito al sogno, e s'aprì la strada verso la collina. L'aria limpida permetteva di vedere a grande distanza. La gioia gli invase il cuore: sotto un arco di orchidee viola e verdi si profilava la figura di Sabelius. Era vivo, per fortuna, e Morgan lo chiamò.

Il geologo era seduto su un marmo roso dal muschio. Si volse lentamente e Bruce tacque. Il viso di Sabelius era una maschera devastata, calcinata: il sangue secco striava le rughe, la barba era cespugliosa, nera di sangue raggrumato.

«Bruce!» esclamò lo scienziato tendendo le braccia. Avanzò vacillando, inciampò contro le radici e Morgan capì la terribile verità: Primo Sabelius era cieco.

Gli corse incontro, gli afferrò le mani.

«Il vibratore...» disse Sabelius. «Mi è esploso sul viso. Era destinato a te... ma grazie al Cielo è accaduto a me!»

Barcollava. Non era più che l'ombra dell'antico Sabelius.

«E Goetz ?» chiese Morgan.

«È fuggito. Dio gli perdoni, ma credo abbia fatto in modo che il disintegratore scoppiasse, per ucciderti. La gelosia è un atroce tormento, Morgan... Prima di andarsene ha detto cose orribili e grottesche. Invidiava la tua forza, voleva possedere da solo l'intero pianeta...»

«Grazie al Cielo non sarà mai solo!» disse Morgan. «Un'umanità primitiva erra sulla superficie. Ma non pensare più a Goetz, Sabelius. Invalido com'è, è senza dubbio perito, se ha lasciato l'isola. La giungla non perdona».

Sabelius barcollò nuovamente. Era spaventosamente magro. Come aveva

veduto fare a Dona, Morgan scese verso lo stagno, riportò nel suo mantello Ha-a, la materia vivente, con la quale medicò le piaghe del vecchio. L'infiammazione e il dolore si calmarono. Morgan accese il fuoco, divise con lo scienziato frutti e carne secca. Sabelius masticava con sforzo. Da giorni si nutriva di radici che dissotterrava con le mani.

«Goetz» disse lo scienziato, «pretendeva d'aver scoperto la natura del Grande B.: materia organica, l'acquatrino primigenio da cui sorsero le forme, la matrice del mondo in gestazione... Confesso che il suo delirio non mancava di grandezza...»

«E che diceva ancora?»

«Ebbene... che il Verbo era Dio... Diceva che Mito era pronto su Gea quando noi vi atterrammo, ed era il quinto giorno della Creazione. "Un Dio stanco delle proprie responsabilità e delle nostre bestemmie", diceva, "ci aveva chiamati per partecipare alla sua Genesi e noi dovevamo creare, secondo le nostre forze e i nostri mezzi". Perciò, il mattino in cui, scendendo verso la sorgente, io evocai con le parole stesse del Libro "*le bestie secondo la loro specie*, i branchi di mammut e il felino gigante..." Morgan, l'universo mi è apparso in quell'istante intatto e fresco come un frutto. Dopo mi sentii debole. E Goetz diceva che quella stanchezza era il prezzo della facoltà di creare: diceva che l'uomo soltanto possiede la scintilla divina che può comunicare alla natura per mezzo dell'amore...»

«Pare incredibile!» mormorò Morgan.

Ma anch'egli rammentava quel mattino di Genesi, lavato di rugiada, sbocciante, e le prime forme viventi di quella terra. E ricordò i visi della sua tribù: Erg, Gneiss, Krau, i Cacciatori... Sabelius ne aveva parlato su quell'isola e l'indomani egli ne aveva scoperto le tracce sulla spiaggia. Ma quel pugno d'uomini s'era dilatato come un rivo sotto la pioggia. Non ci aveva pensato fino a quel momento: aveva vissuto nella gioia che gli dava il corpo nuovo di Dona. Diceva: "Domani cacceremo il daino – e il facocero... le macchie devono essere piene di nidi.... troveremo delle uova di piviere...". E la foresta s'apriva davanti a loro, le mandrie di caprioli andavano al abbeverarsi, gli alberi si chiomavano di rami e foglie, e i fiori di api. Il barrito dell'elefante antico rompeva il silenzio dei crepuscoli e nella savana i felini inseguivano gli erbivori. Ma tutto ciò era forse esistito un istante prima? Oppure il pianeta in gestazione produceva veramente, se le si evocavano, le forme che avrebbero dovuto popolare le sue distese?

"E la prova" pensò Morgan con un brivido, "la prova è che la nebbia

generatrice sembra perdere di giorno in giorno la propria forza e la propria sostanza. E dirada. Non sostiene più i nostri corpi nel suo tepore denso, come fa l'acqua. Le cime sono chiare e la luce non prende più i toni dell'arcobaleno. Forze Goetz ha veduto giusto. Forse questo mondo è quale lo abbiamo creato con la fantasia... E Dona... Gran Dio. Dona..."

Sabelius volse a Morgan il patetico viso da cieco, e chiese:

«Chi è Dona?»

«Una vergine della tribù che m'ha accolto. Non posso credere che anche lei sia una para-ominide».

«È bella?»

«Sì. No. Non lo so. È più viva di tutti quei tipi "Venere" o "Gioconda" che noi coltivavamo in ampolle. M'ha salvato la vita e s'è battuta per me, a mio fianco. Un giorno si ferì al calcagno e, temendo il veleno, io succhiai il suo sangue. Aveva il gusto salato dei nostri baci».

Sabelius si alzò tremante:

«Conobbi sulla Terra» disse, un ragazza che si chiamava Dona».

S'aggrappò al braccio di Morgan che, lo condusse sulla spiaggia, continuando a pensare alle divagazioni del poeta.

«Goetz ha anche detto – e fa spavento – che, essendo ognuno di noi chiamato per creare, aveva fatto la sua parte. Mentre la mia mente di sterile scienziato creava le specie conosciute, mentre tu davi all'umanità i suoi miti, egli ha popolato la terra di mostri. Gli ittiosauri che abbiamo intraveduti, gli pterodattili, e quelle forme da incubo... Goetz ha portato con sé dalla Terra – ha detto – l'Orrore che racchiudeva nel suo spirito dal quale nascevano i suoi fantasmi, e che tali rimanevano soltanto perché sulla Terra gli mancava la materia vivente per incarnare i suoi sogni. Ma qui l'ha trovata. E ha creato; e io lo credo, purtroppo. Quando la notte scendeva, le mie tenebre si popolavano di mostri che mi sfioravano, mi toccavano con le loro orribili zampe o le loro unghie: e sentivo passare al disopra di me l'ombra delle ali coperte di scaglie, e i loro artigli laceravano le mie carni. Le mie mani hanno realmente toccato, per scacciarli, ali membranose di pipistrelli giganteschi o i loro corpi lanuginosi. Qualcuno di quegli esseri aveva labbra da bambino, pelle di velluto e corpo di rettile... L'Orrore! E talvolta sentivo Goetz singhiozzare, perché era infelice…»

«Perché?»

«Forse perché capiva che non era capace di produrre un viso umano, ma soltanto degli androidi e delle visioni infernali. Quando se n'è andato m'ha

rubato una maschera che stavo modellando: una testa di donna...»

Bruce capì che era il viso di Star Veneta.

Costruì una zattera legando con le liane i tronchi di mimosa. Vi fecero salire lo stallone, che nitriva e tremava. Il leggero scafo scivolò sul pelo dell'acqua. E quando scese la notte, Morgan accese un fuoco di muschio e di rametti. Da un'eternità, gli pareva, non aveva acceso un fuoco: durante la sua vita con la tribù non lo aveva fatto, temendo le reazioni degli Ominidi. Dopo tanto tempo, il sapore di un capriolo cotto sotto la cenere gli parve squisito.

Raccontò a Sabelius di Dona e di Erg e delle loro peregrinazioni, dell'Idra e del combattimento sulle rive del lago Stymphale. E di mano in mano che il tessuto dei miti si srotolava, lo scienziato sentiva che le parole di Goetz contenevano una realtà. La loro avventura era troppo strana, per essere unica: Noè, Ercole, Andromeda erano esistiti e dopo altri cataclismi mondiali altri uomini avevano ricostruito gli universi.

Morgan gli leggeva nel pensiero.

Quello che è spaventoso» disse, «è il fatto che la creazione, se creazione c'è, non è mai stata portata a termine. Le nostre opere "*cresceranno e si moltiplicheranno*"».

«Ma non quelle di Goetz!» gridò Sabelius. «Per grazia di Dio ci furono specie estinte! Gli ibridi sono sterili. A meno che...» rabbrividì sotto la pelle di leopardo che Bruce gli aveva gettato sulle spalle, perché un freddo sottile veniva da regioni ancora ignote. «A meno che questa distruzione non sia uno dei compiti dell'avvenire. Tutte le Teogonie antiche parlano d'una Lotta: Dei contro Titani o Legioni di Angeli...»

Un soffio gelido gli sferzò il viso. La zattera risaliva verso il Nord.

«Anche Goetz è andato verso il Nord» disse lo scienziato. «Mi ha parlato di una catena di montagne; senza dubbio le stesse che sono il nido delle Arpie. In quegli abissi senza fondo vive la materia organica... Goetz si vantava di possedere una fucina da Titani!»

X
Il Fiore Di Fuoco

Gnarl trionfava: aveva il suo Dio, un Dio tutto suo.

Lo Spirito Folgorante aveva abbandonato la Tribù, e la tribù mimava

danze tristi. Costruirono un'arca con tre blocchi di pietra, dove deposero fiori, quarti di capriolo e frutti e Gneiss cantò il Dio disceso dalle rocce, fra i lampi e le nubi.

«Ha vinto i Mostri Marini» cantilenava il sacerdote, «l'Idra e gli Uccelli Gnau. Ha afferrato le criniere di Destrieri del Sole che sono anche i figli dell'Oceano. È stato compiacente con noi, ha accettato le nostre offerte. Per sua grazia la tribù ha prosperato, le nostre femmine hanno partorito figli vigorosi e i nostri cacciatori sono forti e agili».

E la tribù ripeteva:

«Gloria al Grande Spirito!»

Rimasero qualche giorno presso la sorgente, perché pareva loro di sentire in quel luogo una presenza divina. Nell'ora in cui l'astro incoronato si tuffava nella savana, le vergini vedevano passare fra le nubi il Grande Cavaliere sulla Giovenca Rosa. Le caccie erano abbondanti, l'acqua fresca e pura. Poi il ricordo di Morgan incominciò a velarsi nelle menti infantili. Soltanto Dona continuò ad aspettarlo.

Dona non aveva mai avuto i fianchi generosi che avevano le femmine della tribù e adesso era ancora più sottile, perché l'attesa e la tristezza la consumavano. Di mano in mano che i giorni scorrevano il suo dolce viso diventava trasparente, il suo corpo languiva. Prima di partire lo Spirito-dalla-Mazza-di-Fuoco le aveva cinto il polso di uno strano cerchio, con un occhio che, Egli diceva, segnava il tempo. Ma il cerchio le scivolava adesso dal polso, s'era fatto molto largo.

Spesso Dona lo portava all'orecchio ed ascoltava, con un sorriso misterioso, battere il cuore dei giorni. Gli Anziani moderavano la voce alla sua presenza, pensavano che senza dubbio Dona portava la presenza divina nel suo grembo. Era sacra.

Una notte che Erg era a caccia, Gnarl si penzolò sul parapetto roccioso e guardò in basso Dona, con gli occhi di una bestia malata di desiderio. Non osava reclamarla, come Helga, Yani e le altre femmine.

Dona era seduta su una pietra, le braccia allacciate alle ginocchia e guardava – senza distoglierne un attimo lo sguardo – la settima Luna. Quella luna era alta, quando Morgan era partito. Egli aveva detto: "Quando la vedrai sottile e nuova come la lama del mio pugnale sarai di nuovo nelle mie braccia...". Oggi la luna era piena, da domani avrebbe incominciato a diminuire. Il viso della giovane donna scintillava di tanta intima, misteriosa bellezza, che il bestiale Gnarl si sentì il vuoto nel petto e s'allontanò senza

emettere nemmeno un grugnito.

Ma forse l'aver contemplato Dona gli aveva portato fortuna, poiché la notte seguente Gnarl incontrò il suo Dio.

Cacciava molto lontano dall'accampamento, perché era arrivato a capire che l'odore dell'uomo faceva fuggire gli animali, specialmente i più timidi e i più saporiti.

Gnarl era tanto forte che poteva sfidare i felini, ma aveva osservato a lungo Erg cacciare con l'arco e il giavellotto, senza capire come si potesse lanciare la morte così lontano, con armi tanto sottili. Per consolarsi pensava che chi adoperava quelle armi era un vile, che aveva paura di affrontare le belve:

«Quelle armi sono Gnau!» diceva. «Sono fatte per le femmine. Il Dio le ha donate a Dona».

Gnarl aveva fiducia nella sua mazza, irta di spine di cactus, tanto pesante che un guerriero adulto la sollevava con sforzo: la brandiva, la faceva roteare, gettando terribili grida. La tribù temeva Gnarl e il vecchio Krau aspettava con segreta paura l'equinozio invernale, quando ognuno dei Cacciatori avrebbe potuto sfidarlo in combattimento. Quel giorno la tribù avrebbe cambiato capo... Altri, come Gneiss, erano ossequiosi o servili con Gnarl.

Quella notte, dunque, Gnarl scalò il versante dell'altopiano dove gli uccelli Gnau avevano ucciso due Cacciatori, Lo Spirito aveva purgato la regione, adesso la selvaggina timida vi abbondava, poiché i grandi felini che erano fuggiti per timore degli Uccelli non vi erano ancora ritornati; l'erba, nutrita d'ossa, era abbondante e grassa: perciò Gnarl si metteva in agguato presso le polle d'acqua e abbatteva la sua mazza sul cranio degli erbivori. Dopo scuoiava la preda e s'ingozzava della carne ancora calda e palpitante, come un felino, per assorbire la forza vitale. Forse c'era qualche cosa di vero, perché infatti Gnarl era forte come un mammut. Quella notte era in agguato, con la sua inesauribile pazienza, fuso con le ombre. Le tenebre diventavano sempre più fitte e i piccoli erbivori, tremando per la loro miserabile vita, sfilavano verso il lago Stymphale. Gnarl vide passare l'agile capriolo, la volpe dal muso aguzzo, anch'essa a caccia. Una iena sghignazzò, poi pianse, con una voce che pareva umana. Ad un tratto il fiuto del cacciatore captò un odore dimenticato, terribile, che gli ricordava l'Oceano e le saline della riva e il giorno nefasto nel quale lo Spirito era apparso...

Le sette lune calanti stavano come sospese sulla savana e Gnarl vide profilarsi sulle rocce gessose una vasta ombra grottesca. Somigliava a un

mammut a tromba raccorciata, era una specie di mastodontico tapiro che annusava pesantemente l'aria, correndo a piccoli passi: pareva una montagna che si stesse spostando, con la sua pelle flaccida e grigia. Gnarl non ne aveva mai veduto di simili, ma afferrò ciò che c'era di strano in quella apparizione. Suppose che fosse una creatura magica e sì prostrò. Il vento che faceva fremere le macchie fece esitare la grossa bestia che vacillò sulle corte gambe; il suo piccolo occhio feroce scintillò e, girando di un quarto, il tapiro prese la rincorsa, caricando a fondo, ciecamente, in direzione di Gnarl. Non aveva più tempo per sfuggirgli, seppe calcolare Gnarl. L'ira gli iniettò la cornea e gli diede il coraggio d'affrontare la morte, poiché non poteva evitarla. Scattò in un salto, s'aggrappò ai rami di un'euforbia e lasciò cadere la sua mazza dall'alto. Il grosso tronco irto di spine s'abbatté sulla testa del mostro e dovette colpirlo in un centro vitale, poiché il pachiderma andò avanti ancora per qualche passo, per forza d'inerzia, poi girò su se stesso e s'abbatté con un "han" di dolore per cui tutta l'altura tremò. Gli erbivori fuggirono in tutte le direzioni, come frecce. Spaventato dal proprio incredibile successo, Gnarl si lasciò cadere dai rami dell'euforbia e s'avventò sulla sua vittima, urlando.

Uno scoppio di risa umane rispose al suo urlo. Una risata tremula ed acuta, che si ripercosse nelle gole rocciose. Gnarl credette che il mostro ridesse di lui perché aveva creduto alla sua astuzia di farsi credere colpito. Con un disperato salto, cercò di afferrarsi ai rami dell'euforbia, ma ricadde sulla massa flaccida del pachiderma. Per un istante Gnarl rimase paralizzato dal terrore, ma poi si rese conto che la bestia era morta. Ma dall'alto delle rocce, sotto lo sguardo ironico delle sette lune, la risata si ripeté con insopportabili trilli.

L'ombra era viola, augusta, attenta. Dritto sul gigantesco mammifero abbattuto, Gnarl, fuori di sé, minacciò col pugno alzato l'Ignoto che lo scherniva.

La risata si fermò di colpo.

E il resto fu incredibile, sebbene logico. Il cacciatore si sentì paralizzato, preso in una rete. Non poteva camminare, ma era costretto a farlo. Una volontà implacabile sollevò il bruto e lo spinse, a strattoni, verso il picco solitario che dominava la piattaforma rocciosa. Sulla cima v'era un essere dall'apparenza di scimmia, che agitava le braccia simili ad ali nere. La sua faccia era colore del gesso, e sogghignava.

«Un uomo!» disse Goetz d'Aconcagua. «Una creatura del Demiurgo Sabelius... il re del mondo alla sua aurora! Gorilla Adamo, Ra-t-en-Rom,

l'Essere per eccellenza! Vieni qui!»

Con le membra molli, lo stomaco vuoto, Gnarl obbedì. Corse, inciampando nelle radici, cadde, si rialzò sanguinando dalla pelle graffiata, s'arrampicò. Goetz provava piacere nell'umiliare quella forza bruta. Era una specie di trionfo su Sabelius e su Morgan.

Quando l'Ominide si prostrò ai suoi piedi, con la bocca piena di polvere, disse, disgustato:

«Vediamo che cosa possiamo fare di questo capolavoro!»

Scese e posò i piedi deformi sulla schiena del cacciatore. Gnarl sussultò, come se una corrente magnetica gli fosse passata per tutto il corpo. Con le due mani Goetz afferrò la testa cespugliosa, la voltò in su, ne sollevò una palpebra con l'unghia. Nell'occhio velato passarono delle ombre che egli lesse: la visione della libera savana, la foresta, le cime frementi delle felci, la corsa della selvaggina spaventata, la tribù intorno alla pietra del Consiglio. E Dona...

«Ah!» disse Goetz. «Forse ho messo la mano su quel che mi occorreva!»

Lesse ancora nello sguardo velato: non c'era dubbio. Esisteva una Dona e uno Spirito Folgorante. Riconobbe Morgan. La sua mano, feroce come un artiglio, s'appesantì nella fronte dell'Ominide e le unghie gli lacerarono la pelle rugosa. Gnarl gemette. La volontà di Goetz lo schiacciò con tutto il peso del suo genio d'invalido esaltato. E quando, dopo qualche istante, egli lasciò andare il bruto, Gnarl si rialzò come un automa, e lo segui come il lupo seguiva Dona.

Scesero nella gola, da dove il cielo diventava una sottile striscia viola, nelle caverne scintillanti di quarzo. Poi, finalmente, Goetz spinse l'Antropoide sulla piattaforma di basalto che dominava un burrone. Gnarl vacillò. Credette d'esser morto, d'atterrare in un altro mondo, bianco e nero...

Altissimo tra le tenebre scintillava un candore ghiacciato. Strapiombi e cime, a catena, dalle quali veniva un freddo mortale; la nebbia si sfrangiava nelle vaste depressioni; i ghiacciai riverberavano sotto la luce pallida delle sette lune e la nebbia scintillava; parata di gelo, la Vita mutata in Morte sedeva regalmente sotto i Cieli neri, sul suo trono di ghiaccio.

In basso, sulle rocce, si stendeva l'inferno di cui Gnarl aveva un'idea: i limbi. I sotterranei. Il Paese Cavo.

Goetz spinse davanti a sé l'Ominide.

«Come?» disse. «Come? Lo Spirito Folgorante non ti ha fatto questo dono? Accostati. Più vicino».

Era una cosa viva, dolce e terribile. Un piacevole calore si sparse nelle membra del bruto, che cadde in ginocchio. Ma nello stesso tempo, sotto l'odore gradito del fumo e della carne arrostita, il suo fiuto da primitivo colse il lezzo delle carogne, del marcio, del putrido. E intorno alle lingue rosse vide allungarsi delle ombre.

Il terrore lo prese, un grido gli si strozzò in gola. Erano tutti là., arrotolati come cavi, tutto intorno: le Idre, gli Uccelli Gnau, le informi salamandre giganti... si fondevano con la nebbia, tra-salivano con le fiamme.

«Tendi la mano!» ordinò Goetz.

L'enorme zampa dell'ominide si tese. L'invalido afferrò la torcia fumante, l'appoggiò contro la palma di Gnarl e l'ominide si contorse per il dolore. Ma non gridò, perché temeva il risveglio dei mostri e il loro assalto. I suoi occhi s'iniettarono, i suoi muscoli si contorsero, il sudore imperlò la radice dei suoi capelli.

Con un gesto brusco Goetz scostò la fiamma e infilati su una forca dei pezzi di carne li lanciò a Gnarl.

«Adesso mangia!» disse.

L'ominide inghiottì i pezzi di carne e li trovò molto buoni. E il suo cervello dimenticò il terrore, perfino il dolore, fu invaso soltanto dal benessere che gli davano il calore e il cibo. E il Dio (era un Dio, poiché possedeva un raggio di sole) il Dio aveva fatto i gesti rituali: gli aveva impresso il proprio marchio, l'aveva fatto suo, l'aveva nutrito. Gnarl pensò che non aveva più nulla da temere.

Goetz s'era seduto su una pietra ricoperta di pelli di animali, scaldandosi i piedi fra le piume di un Uccello Gnau. I suoi occhi scintillavano. Tese a Gnarl una pietra cava che formava una specie di coppa, che conteneva foglie e frutti schiacciati: era il peyotl-mescal, la "pianta che mette lo stupore negli occhi", che aveva ritrovato su Gea.

«Bevi!» disse.

E Gnarl bevve, e le onde disperse della sua mente rifluirono in sogni: scene di uccisioni selvagge – centinaia di daini, migliaia di mufloni soccombevano sotto la mazza enorme del Grande Cacciatore. Interi branchi fuggivano sulla vasta pianura, e Gnarl riudiva lo scricchiolio delle ossa spezzate, i rantoli spaventosi dei bovidi. Poi la scena cambiò. Gnarl si trovò davanti alla Pietra del Consiglio, con Krau abbattuto ai suoi piedi. Gneiss mimava la danza dei Quattro-Venti-dello-Spirito e i giovani guerrieri portavano ai capi le loro prede. Gnarl abbatté la mazza sul cranio di Gneiss e

vide la barba grigia del prete bere il suo sangue. Poi strappava a Erg le sue frecce e il suo arco e lo spezzava. Poi, nel letto amoroso dell'erba, rovesciava la grassa Helga, la bruna Yani e le altre giovani femmine, sotto la sua forza e il suo furore...

Goetz guardava senza un sussulto la bocca schiumante e le spaventose fessure che erano gli occhi di Gnarl e sorrideva.

« Stendi la mano ! » ordinò Goetz duramente.

«E lo Spirito Folgorante?» chiese.

A quel nome l'Ominide reagì come un animale battuto. Nel paradiso che il peyotl dava non c'era posto per uno Spirito Vendicatore. Le sue palpebre sbatterono, le lunghe braccia gli scivolarono lungo i fianchi, le ginocchia gli si piegarono. Goetz gli porse la coppa, che egli lambì come un cane.

«E Dona?» interrogò Goetz.

La visione bianca di Dona passò attraverso il cervello ottenebrato. Dona, come gli era apparsa una notte, coi piedi che sfioravano la sabbia, come se le

onde ve la portassero, mentre mille stelle brillavano nei suoi capelli e sulla sua carne di perla. Dona apparteneva allo Spirito, non poteva averla. Poi vide ancora Dona, con le braccia allacciate alle ginocchia, che guardava avidamente il disco frastagliato di una luna.

«Mi porterai qui Dona» disse il Dio.

Adesso doveva armare il Bruto.

Goetz ci si divertì follemente. Cento volte, con le astuzie più sottili, lo portò davanti al Fiore di Fuoco, rimosse le braci, vi gettò dei rami e fece salire le fiamme che lambirono lo zoccolo di basalto. Poi gli ordinò di ripetere i suoi gesti. Ogni volta Gnarl indietreggiava. Dopo la metà della notte il vento deviò, il fumo che avvolse l'Ominide e gli fece bruciare gli occhi. L'Ominide se li sfregò, sbattendo le palpebre piene di cenere, rivolgendogli supplici sguardi spaventati. E Goetz rideva da soffocare. Si chiedeva se Prometeo avesse avuto la stessa pazienza. Finalmente mise con la forza la forcella fiammeggiante nelle mani di Gnarl. I tizzoni sprizzarono da ogni parte e i mostri rincularono con rantoli e sibili di terrore. Il Bruto rimase stupito a guardare, non osando lasciare andare il ramo acceso. Goetz glielo tolse e lo ributtò nel fuoco. Un Uccello Gnau, toccato da un pezzo di brace, lanciò un grido stridente e, lentamente, Gnarl si mise a ridere. Le sue orbite erano ancora rosse e bruciate dalle lagrime, ma sogghignava e, pur tremando, s'accostò al fuoco e cercò di riprendere il ramo. Ma si scottò e cacciò un urlo.

Si doveva ricominciare da capo?

All'alba erano così stanchi che Goetz la smise, s'avvolse nelle sue pelli e s'addormentò in un breve sonno senza sogni. Quando si svegliò il fuoco era ricoperto di cenere e i Mostri s'erano arrampicati sulla piattaforma per scaldarsi. Egli afferrò un ramo secco, lo accese e, davanti a Gnarl pieno di terrore, scacciò le Arpie fino a metà del pendio. L'Ominide lo seguì e tese la mano verso il ramo fiammeggiante.

Sarebbe stato molto più semplice insegnare al bruto come si ottiene il fuoco facendo scoccare le scintille dal silice. Ma Goetz non intendeva far dono all'umanità di quella scoperta. Lasciò quasi morire il fuoco e il vento gelido dei ghiacciai investi la piattaforma. Gnarl e i Mostri tremavano. Allora Goetz rianimò il Fiore Rosso. Poi, con liane e scorza d'alberi, fece una piccola gabbia, che rivesti di strati di silice nell'interno; vi mise dei frammenti di rami, del muschio secco e un tizzone. Insegnò a Gnarl come doveva nutrire il Fiore Rosso. E lasciò che le ceneri ricoprissero il focolare.

Gnarl si sentì molto infelice, quando vide morire la Grande Bestia Rossa. Guardò il suo Dio con occhi disperati, serrando contro il proprio petto la gabbia dove palpitava la Piccola Bestia. Goetz gliela affidò per l'intera giornata e Gnarl rimase solo sulla piattaforma, rannicchiato, avvilito, fra le ondate della nebbia e i mostri veri e le figure immaginarie.

I suoi sensi erano paralizzati dal freddo. Soltanto le punte delle sue dita sentivano il benefico calore che la Piccola Bestia, che egli nutriva di pezzetti di legno e di licheni, gli dava in compenso. Capì che la Bestia si nutriva soltanto di legno ben secco e s'ammalava fino a morire quando la soffocava con mucillaggini ed erba fresca.

Goetz ritornò che era quasi notte, trascinandosi dietro un quarto d'antilope che aveva preso con una trappola e uccisa. Sotto gli occhi esterrefatti di Gnarl egli ammucchiò sul focolare rami e muschio secco, poi prese un po' di nutrimento alla piccola Bestia Rossa e fece fiammeggiare il mucchio preparato. Alte, chiare, allegre lingue rosse si slanciarono verso l'alto, danzarono, diedero sfumature rosee alla nebbia, animarono tutto ciò che c'era attorno. Con un grido di gioia Gnarl fece un salto, la piccola gabbia gli sfuggì e andò a pezzi.

Allora Goetz s'infuriò. Con un ramo acceso inseguì il bruto tutto intorno alla piattaforma, sull'orlo del burrone. Finalmente Gnarl cadde, mezzo pazzo di dolore e di terrore, davanti ai Mostri.

Così Gnarl imparò che la Grande Bestia Rossa nasce dalla piccola, ma che bisogna conservare la gabbia come un bene prezioso, perché la Bestia non muoia.

Cause ed effetti cominciarono a concatenarsi nel suo dissociato pensiero. Comprese che le lunghe lingue scarlatte riscaldavano le membra e rendevano sopportabile il dolore, ma che ne potevano causare un altro, molto più cocente; che i Mostri e gli Uccelli Gnau avevano paura del Fiore Rosso e di quelli che lo maneggiavano e che nessun felino avrebbe osato sorpassare la barriera del fuoco. Capì anche che i giovani animali sono ignoranti e che alcuni, come lui, Gnarl, avevano bisogno di fare conoscenza con la forca fiammeggiante. Così, attraverso il dolore e la disperazione di poche notti durante le quali aveva perduto sangue, e tremato d'avvilimento e di paura, trascinando la sua forza ai piedi di un meschino essere che avrebbe potuto schiacciare con una ma.no, Gnarl imparò ciò che l'umanità nuova non sapeva ancora, che altrimenti, forse, non avrebbe saputo ancora per secoli. Il terzo giorno stava sorgendo quando l'invalido diede a Gnarl la gabbia dove

palpitava la piccola Bestia Rossa e lo condusse fuori del Paese Cavo.

XI
Del Combattimento, Del Ratto E Dell'incendio

La tribù s'era fermata su un'esigua radura nel mezzo di una foresta di conifere, poiché Gneiss aveva dichiarato che il mutamento delle Lune era prossimo e si dovevano offrire sacrifici e danzare per propiziarsele. Le femmine tessevano ghirlande e i cacciatori ritornavano carichi di selvaggina, quando un avvenimento inatteso sconvolse i preparativi della Festa. S'udirono grida e gemiti e il vecchio Krau apparve sul limite del bosco trascinando una gamba spezzata da un facocero.

Non parlò con gli Anziani e andò direttamente a coricarsi su una pietra. Tutte le voci intorno tacquero. Era chiaro che il capo della tribù sarebbe stato un altro: i giovani guerrieri non avrebbero mai sopportato d'obbedirgli ancora, i giovani guerrieri non avrebbero mai sopportato d'obbedire a un vegliardo sfinito. Farsi ferire da un grosso porco! La cosa era vergognosa e nuova. Krau non avrebbe resistito alle sfide singole.

Gneiss tentò ancora di difendere il vecchio compagno che aveva sempre diviso con lui i migliori bocconi delle sue caccie. Invocò l'Usanza dell'Equinozio che avrebbe dato tempo alle ferite di Krau di cicatrizzarsi, poiché ancora dovevano passare molti giorni. Ma coloro che erano stati i fedeli di Gnarl protestarono con alte grida: erano i migliori, i più forti cacciatori della tribù, dai muscoli enormi: s'erano uniti con la tribù primitiva durante una delle sue peregrinazioni, perciò non conoscevano nessuna Usanza. Si battevano gli sterni potenti in segno di rabbia e sotto i colpi i toraci risonavano come grotte vuote. Volevano combattere subito, per scegliersi un capo capace di guidarli.

Temendo che nella lotta per avere il predominio, i migliori si uccidessero, Gneiss si mostrò diplomatico, ossia sacrificò Krau. Consultò gli Spiriti che gli risposero:

"Si terrà Consiglio e si sceglieranno due uomini, i quali sfideranno Krau alla lotta, poi il vincitore combatterà col terzo, all'ultimo sangue. Colui che rimarrà vivo sarà il Capo!"

«Il Capo avrà la mazza più pesante e il diritto di scegliere la parte migliore

della selvaggina per accrescere la propria forza» disse Gneiss. «Indicherà quale dovrà essere il terreno di caccia, lo dividerà in settori per ogni cacciatore, come crederà meglio, giudicherà fra due litiganti, avrà le migliori pelli e la migliore caverna e il posto più asciutto durante le piogge. E il Capo avrà Dona e, con la grazia dello Spirito, il figlio di Dona!»

Queste erano le Usanze. Le Usanze imponevano che il nascituro dovesse appartenere al fratello della femmina. Ma Dona non aveva fratelli e non aveva famiglia, perciò Dona avrebbe dovuto appartenere al Capo e suo figlio lo stesso. Poiché era stato generato da un Dio, il figlio di Dona sarebbe stato il miglior Cacciatore della Terra, sebbene ancora non si potesse giudicare dai fianchi di Dona.

Gli uomini di Gnarl attorniarono la pietra dove Krau gemeva e calpestarono il sangue che ne era colato, battendosi il petto che vibrava come un albero vuoto e imitando per derisione il ruggito dei felini e il grugnito dei facoceri. Dal fondo della caverna, Dona li guardava col terrore negli occhi. Krau, il vecchio Capo, s'era sempre mostrato accomodante con lei, i suoi piccoli occhi maliziosi avevano saputo riconoscere in lei un'altra razza. Ma che poteva aspettarsi da quei bruti? Il giovane Erg, appena tornato dalla caccia, la guardò a lungo e poi andò a cercare le sue armi.

«Erg non deve combattere con gli adulti!» esclamò Dona.

Egli le si mise davanti, e la fissò. Aveva fiducia in sé, benché avesse ancora un corpo da adolescente, perché sapeva che nessuno lo batteva nella corsa e nel maneggiare frecce e giavellotti.

«Io, Erg, ho combattuto con lo Spirito di Gorgona e gli Uccelli Gnau» disse. «Per primo ho montato un cavallo...»

«Ma c'era lo Spirito con te. Adesso non dovrai combattere con le frecce ma con la clava. Che probabilità puoi avere di vincere, contro un guerriero che pesa quanto un orso?»

Gli occhi del giovane s'arrossarono. Rispose, con fierezza:

«L'orso è un animale stupido, il più stupido che esista. O Dona-votata-al-Dio, lo Spirito mi ha lasciato qui per difenderti. Posso cederti a una scimmia ottusa come vorrebbe quel vecchio abbrutito di Gneiss?»

Dona si torse le mani. Se fosse stata notte avrebbe cercato di fuggire, ma il sole era ancora alto. Nella radura gli uomini di Gnarl scelsero, non secondo un criterio di destrezza, ma secondo un criterio di forza, il più grosso e il più pesante fra i guerrieri, Hraus-il-Battitore-di-Mammut. Il gigantesco bruto aveva il cranio come un blocco di roccia, camminava curvo e le sue braccia

toccavano il terreno. Nessuno gli aveva chiesto di dove venisse, né se avesse combattuto i Sauriani, o l'Idra. La sua sola presenza era sufficiente, tutti sapevano che poteva schiacciare un muflone sotto il suo peso.

Quando Erg si presentò davanti alla Pietra i guerrieri sghignazzarono e lo derisero. Ma Gneiss osservò i muscoli allungati dell'adolescente, il suo occhio scintillante, pensò che il suo amico Krau avrebbe avuto, se Erg fosse riuscito a vincere, un rivale clemente. Nessun altro osava affrontare Hraus, del resto. Perciò Gneiss lo accettò. Le donne incominciarono a gemere: la giovinezza di Erg le commuoveva e non speravano nella sua vittoria.

Il combattimento fu fissato per l'ora in cui il sole avrebbe infiammato la savana, affinché Krau avesse il tempo di riposarsi e di riprendere forza. E Hraus disse:

«I vecchi e le donne siano allontanate dalla radura. Che salgano sugli alberi o vadano a nascondersi nella palude. Combatteremo qui e ciascuno con le proprie armi».

Ma una voce si levò a contestare quella di Hraus:

«Combatteremo come potremo» disse Erg. «Quando affronto il rinoceronte o l'elefante non posso dirgli in anticipo "non ti muovere di lì". Esso può portarmi nella giungla o nelle paludi. Ti combatterò, Hraus, come se tu fossi un toro selvaggio – e lo sei – e impiegherò la mia astuzia d'uomo contro la forza del tuo assalto».

«Chi ha mai udito una cosa simile?» protestò Hraus.

«Davvero? Allora ricordi le Usanze, adesso? Poco fa quella dell'Equinozio non la conoscevi!»

«I guerrieri della tribù debbono far da arbitri, perciò dovete lottare in campo aperto!» gridarono i partigiani di Hraus.

Erg alzò fieramente il mento dalla linea pura:

«Quello che uscirà vivo dalla foresta SARÀ IL VINCITORE. È un combattimento all'ultimo sangue e l'altro dovrà morire. Il resto non riguarda la tribù. Dobbiamo avere un capo che non sia una scimmia chiacchierona: per questo abbiamo Gneiss. E neanche un bruto dalla forza cieca. Io vi dico che non sarà la massa di carne di Hraus che vi darà da mangiare quando la stagione delle caccie sarà cattiva e la selvaggina sarà rara, perché per cercare vallate feconde e per snidare quelli che le occupano occorrerà l'astuzia, oltre che la forza. E Hraus è un toro cieco. Nel campo aperto è solo un gioco di forza, nella foresta sarà anche un gioco di destrezza e d'astuzia».

«Erg ha ragione!» gridarono le femmine. Avevano conosciuto fame e

carestia e pensavano ai loro piccoli. «Lasciateli lottare senza scegliere il terreno!»

Anche gli Anziani, che non avevano nessuna voglia di arrampicarsi sugli alberi, alzarono la mano. Gneiss li imitò. I partigiani di Hraus si trovarono in minoranza. La prima mano era vinta.

Krau perdeva molto sangue e s'indeboliva sempre più. Nessuna femmina osava accostarsi al grande corpo del cacciatore, ormai votato alla morte, ma Dona lo fece. Fermò il sangue con impiastri di foglie secche. Ha-a, la Nebbia, sarebbe stata più efficace, ma sulla savana e fra le conifere la nebbia non aveva ormai quasi più consistenza. Tuttavia il flusso di sangue s'arrestò. Krau guardò intorno con un'espressione ottusa, rimpiangendo la sua gioventù lontana e la forza perduta, deplorando la sua vanità di diventare capo tribù. Adesso che stava per morire lo sapeva. Forse Erg l'avrebbe risparmiato, ma Hraus no. Pianse, e Dona, spaventata, vide piccole lacrime roventi colare fra le rughe di un viso diventato come per miracolo umano.

Poiché il sole s'arrossava, Gneiss tirò a sorte con gli ossicini, che si pronunciarono in favore di Hraus. Costui avrebbe dunque combattuto per primo. Il sacerdote chiamò tre volte il vecchio capo, che non si mosse neanche sulla sua pietra. Allora i Cacciatori lo coprirono d'insulti, di lazzi e il mastodontico Battitore-di-Mammut uscì dalle file e si mise in mezzo alla radura bilanciando nelle mani enormi un giovane abete che aveva sradicato d'un sol colpo. Provocò Krau, lo chiamò putridume e sasso cavo, lo insultò dicendo che Krau non aveva mai fecondato una femmina. Ma Gneiss, che conosceva Krau, s'impensierì. S'accostò alla pietra su cui il vecchio compagno giaceva, lo guardò poi sollevò una mano con gesto imperativo: Krau era morto, già freddo. Piuttosto che subire gli insulti e gli scherni, le ultime umiliazioni, aveva trovato la forza di strapparsi le foglie che gli fermavano il flusso del sangue, di grattare la terra, di riempirsene bocca e narici. Era morto soffocato. In tal modo Hraus ed Erg si trovarono faccia a faccia: l'uno coi suoi giavellotti (aveva rinunciato all'arco, troppo ingombrante) e l'altro col suo abete. Dona aveva aguzzato contro le pietre un silice conficcato in un manico levigato, dalla forma che imitava il pugnale magnetico. Lo fece scivolare nella cintura di Erg.

Gneiss chiamò l'adolescente per nome; non appena Erg balzò nella radura, Hraus si precipitò a testa bassa, brandendo la sua mazza. Helga, Yani, Deva e Ylia, che erano diventate donne e i cui seni sbocciavano come frutti maturi,

lanciarono alte grida, ma il Cacciatore Leggero era sfuggito alla carica di Hraus con un solo salto e, aggrappato alle liane, fece come lo Spirito gli aveva insegnato quando andava con lui a caccia di un grosso felino e di un branco: ossia passò rasente la nuca di Hraus colpendolo duramente col calcagno. Poi si tuffò nel bosco ceduo, lasciando Hraus a guardarsi intorno, istupidito.

Un dardo si piantò fra le scapole del gigante che lanciò un grido rauco e si voltò come l'auroch che sta caricando. Dall'alto, fra i rami di un pino a ombrello, la risata di Erg lo sfidò. Hraus prese la rincorsa, abbracciò con le lunghe braccia il piede dell'albero, lo scosse con tutta la propria forza... La risata schernitrice giunse allora da più lontano e alcune pigne piovvero dall'alto. Ancora dardi si conficcarono nel dorso del gigante. Hraus, la cui cornea s'iniettava di sangue, non riusciva a scorgere nulla fra i rami. Con un "han" selvaggio prese lo slancio...

Il combattimento continuò per tutta la foresta: fu estenuante per Hraus ed ebbe alti e bassi per Erg. Il gigantesco cacciatore lo sloggiava da ogni albero ed una volta per poco non lo raggiunse con la sua mazza. Erg combatteva sospeso alle liane, lanciando pietre, rami, aveva finito la sua riserva di dardi e non gli restava che il pugnale di Dona, ma per usarlo avrebbe dovuto scendere e lottare corpo a corpo scegliendo un punto vulnerabile nel grosso corpo del suo rivale, poiché sulla pelle rugosa di Hraus la pietra si sbrecciava.

Sanguinante, irto di dardi come un porcospino, il colosso caricava ormai ciecamente: il sangue scendeva in rivoli caldi sul suo viso e l'accecava; sradicava i giovani alberi e sguazzava negli stagni. I suoi partigiani lo incitavano da lontano lanciando alte grida, ma non osavano avvicinarsi, perché Erg animava la foresta ed era dappertutto e in nessun luogo.

Il sole si tuffò nella savana e le sette lune si levarono. Erano all'ultimo quarto e diffondevano una luce velata. In quella luce fantasmagorica, Erg adottò una nuova tattica che rese Hraus come pazzo: agitava passando un albero, di preferenza una betulla dalla scorza liscia come carne nuda e fuggiva lontano; Hraus si precipitava, inseguendo uno spettro, scivolava, si rialzava, ricadeva.

La loro corsa li portò su un terreno sassoso ed Erg poté provvedersi di pietre con le quali lapidò il suo avversario. Una di esse colpì il gigante fra gli occhi. L'enorme corpo vacillò e cadde come un blocco d'argilla. Erg si bilanciò un momento su una liana poi si lasciò cadere sul suo avversario.

Agile e nudo, avendo perduto la sua pelle di leopardo durante i suoi

volteggi, l'adolescente incise colla sua lama di pietra levigata, aprendola da un'orecchia all'altra, la gola del Battitore.

Come prova della sua incredibile vittoria tolse a Hraus la collana di denti di felino, poiché non poteva certo trascinarsi dietro il suo corpo massiccio; poi, volando di cima in cima ridendo e danzando fra le liane, Erg riprese la via dell'accampamento. Era stanco, ma ebbro di gioia, parlava agli stagni, alla piccola luna e al Grande Spirito. Non credeva di essersi tanto allontanato dall'accampamento: gli ci volle buona parte della notte per arrivare al boschetto di conifere.

E fu allora che vide!

Un sole era caduto sulla radura; un muro di nebbia resinosa, il cui odore pizzicava la gola, si rizzava davanti al boschetto e i pini ad ombrello fiammeggiavano come torce. Il cuore del sole era la Pietra del Consiglio, ma tutt'intorno i fusti scricchiolavano e i giovani alberi prendevano fuoco e le scintille volavano nell'aria secca.

Un immenso e mostruoso Fiore Rosso sbocciava sulla radura e molto lontano le erbe della savana, disseccate dal calore, ondeggiavano come un mare di fiamma.

Dona! Non pensò che a Dona. Il suo istinto lo spingeva a fuggire, ma Erg si gettò nella fornace, e di liana in liana arrivò sul limite del bosco.

Vide allora confuse ombre fuggenti e riconobbe i partigiani di Hraus che s'agitavano nella luce rossa: come gnomi mostruosi, gli ominidi saltavano, ridevano e attizzavano l'inferno. Uno di essi passò con Helga su una spalla, i suoi lunghi capelli color del grano ondeggiavano crepitando.

«È Dona!» gemette Erg. «È Dona!»

Sulla Pietra del Consiglio, nera di sangue, un essere irsuto, zebrato di ferite, agitava un'euforbia la cui cima fiammeggiava. Un ghigno gli torceva la bocca.

Erg riconobbe Gnarl. Posava i piedi su un velo bianco ed erano le teste di Gneiss sgozzato e Krau morto. Si volse verso il giovane vincitore e parve vederlo attraverso il torrente di fiamme. Vomitò delle ingiurie, poi brandì la sua arma incandescente e la lanciò contro Erg. Il ramo fiammeggiante passò sulla testa dell'adolescente e le liane presero fuoco. Erg cacciò un grido e cadde come una pietra.

Quando riprese i sensi il suo corpo indolenzito era immerso in un liquido caldo: credette che fosse il suo sangue e gemette. Un triste ululato gli rispose

e una lingua rasposa gli lambì il viso. Erg aprì gli occhi: giaceva sul fondo di un avvallamento a metà immerso in un stagno, e il lupo di Dona gli leccava i viso e le mani. Le ferite bruciavano ma non erano profonde; agitò le braccia e le gambe e sentì che non aveva niente di rotto. Capì che il lupo l'aveva tirato fuori dall'incendio per i capelli o per la cintura di pelle.

Gli occhi gli facevano molto male, ciglia e sopracciglia erano bruciate. Non c'era più Tribù, né nulla che le rassomigliasse: un semicerchio nero, una specie di tonsura, segnava sulla savana quello che era stato l'accampamento. L'incendio aveva divorato gli abeti e s'era arrestato sui bordi della palude, ma in lontananza una vegetazione di sassifraghe e di cardamine giganti formava un lago rosa; nell'aria c'era l'odore nauseante della carne bruciata. Erg sedette per terra, abbracciò il collo del lupo e pianse.

Un branco di cervi arrivò, cacciato dalle fiamme. Erano Megaceronti, euroceronti dalla carne saporita, ma il cacciatore rimase indifferente. Dopo essersi fermati sul bordo dell'avvallamento, i maschi dalle ramificazioni prodigiose vi si precipitarono. Un bisonte barbuto caricò, e scintille sprizzarono dal suo vello arrossato; lontano miagolò una pantera.

Erg comprese che il suo rifugio sarebbe stato presto invaso dalla fauna della savana. Si alzò con sforzo, s'assicurò che nessuna piaga sanguinasse ancora e zoppicando raggiunse l'estremo limite della fossa.

Qualcosa brillava fra gli alti steli. Erg tese la mano e raccolse il cerchio scintillante che aveva allacciato il polso di Dona. Da quel momento ebbe la certezza che Dona era morta. Questo pensiero gli si abbatté sulla nuca come una mazzata. Dona e tutta la tribù erano periti, era rimasto solo e non aveva più nulla da attendere e da sperare. Forse il Grande Spirito non aveva mai visitato la Terra. Era rimasto solo e nudo. Temendo i ritorni imprevedibili del Fiore Rosso seguì il bordo della depressione, poi la riva di un ruscello che si gonfiava.

La sua mente, più agile di quella dei suoi congeneri, si riempì di pensieri tormentosi, stabilì una connessione fra il ritorno di Gnarl e il Fiore Rosso e si chiese dove il Velloso l'avesse trovato, come lo avesse potuto catturare. Gnarl se ne era servito per attaccare la tribù nel momento più propizio: Krau era morto, lui e Hraus stavano combattendo e i Cacciatori erano fedeli al loro antico capo. Ma perché allora Gnarl aveva gettato il Fiore Rosso sulla savana?

L'acqua del ruscello era limpida e scintillava su un letto di sabbia azzurrina: gli ricordò gli occhi di Dona. Si sentì triste, ma un pensiero gli

passò per la mente: Dona era votata al Dio, non poteva essere morta come le altre femmine, doveva essere viva... Viva nella frescura delle erbe, viva nei toni lilla del cielo, nella siepe di uva spina dove stava cogliendo gli acini succosi e profumati come i suoi capelli... Il sole era allo zenit quando, a una svolta del ruscello, il fuoco quasi raggiunse Erg e il lupo che lo seguiva. Da qualche minuto la bestia avanzava a coda bassa, scossa da tremiti, e quando contornarono la collina Erg vide che cortine di fumo avanzavano su tre lati, precedute dalla fuga disordinata di dorsi selvaggi, di corna a forma di lire o di tronco, di proboscidi ritte. La terra tremava sordamente; i branchi di bovini, gli ovini neri, gli uro e gli stalloni bradi galoppavano in una pazza fuga, sull'altipiano inclinato. I grandi erbivori si mischiavano coi carnivori, i loro eterni nemici, il terrore del fuoco avendo sopraffatto ogni altra paura, e le tigri dal mantello tigrato di zolfo, i leoni grigi, i ghepardi dal dorso maculato, presi nel turbine di zoccoli e di masse feroci dei rinoceronti, parevano gatti spaventati.

Era impossibile cercare di avanzare, sarebbe stato calpestato dalle bestie. Gli animali più piccoli, i caprioli e i topo-ragni, galoppavano arditamente fra le zampe dei bisonti, nella loro ombra e nel loro sentore. Erg e il lupo furono costretti a scendere nel torrente e, con l'acqua fino alle spalle, il giovane cacciatore attese: ma questa volta egli stesso era la preda. Presto il calore diventò soffocante, e la notte scese, una notte stranamente abbigliata di manti di fiamma e veli di fumo. Erg comprese che stava per morire: era il castigo del Grande Spirito per aver perduto la Vergine-dai-Capelli-di-Luna che l'Essere Folgorante gli aveva affidato. Ogni rivolta si quietò nel suo spirito: Erg chiuse gli occhi.

Proprio in quel momento uno spaventoso barrito fece fare uno scarto alla fiumana galoppante: una fila di giganti rugosi, dalle zanne ricurve a spirale, dal pelame uniformemente grigio, sventrò la marea rotolante. I Mammut! Un maschio smisurato, coperto di pelame bruciacchiato che si staccava a placche, precedeva il branco, agitando contro il cielo rosso la sua proboscide a grosse pieghe circolari, come una mano mostruosa che adoperava per afferrare nella massa ondeggiante di dorsi in fuga qualche tigre o qualche facocero recalcitrante e per sbatterli come gattini al disopra del flusso impazzito, pur senza interrompere la propria marcia.

Come un cuneo di granito i mammut entrarono in quel flusso. Erg rabbrividì dalla testa ai piedi, la sua mano s'aggrappò al pelo del lupo e, approfittando del momento in cui il ventre dondolante di un'enorme femmina

gli passava sulla testa, s'infilò fra i quattro pilastri di muscoli e di carne, come sotto un immenso baldacchino.

Correva, adesso, col rischio continuo di essere calpestato se per un momento avesse rallentato, ma protetto dall'immenso ventre del mammut, dalle quattro colonne delle sue zampe. Il lupo gli stava alle calcagna.

Corsero così tutta la notte. Devastando la savana, calpestando le alte erbe, la colonna galoppante aveva fermato l'incendio. I mammut, dal canto loro, pur continuando ad avanzare, strappavano tutt'intorno sul loro passaggio bracciate di sorbi, di bianchi ontani e di verginali corimbi, per nutrirsene. E i piccoli elefanti che correvano ai fianchi delle loro madri strappavano genziane e papaveri. Erano gli unici animali che non fossero presi dal panico: il loro passo nella colonna, sul ritmo del galoppo delle altre bestie impazzite, era necessariamente più lento e il calore non penetrava profondamente nelle epidermidi coriacee. Avanzavano perciò senza eccessiva fretta, fidenti nella loro forza tranquilla e quando la fauna terrorizzata li premeva ai fianchi lanciavano i loro formidabili "Rra-hô-ons!", frustando tutt'intorno con le grigie proboscidi.

Erg cominciava a sentire la stanchezza; la caviglia contusa gli doleva e aveva fame. Non sapeva più dove si trovava, se stessero attraversando una prateria o una foresta. Il suo fiuto, smussato dall'acre odore dei mammut, lo tradiva. Tuttavia ad un certo momento distinse l'umida frescura dell'acqua vicina.

L'acqua: la salute, la vita!

Improvvisamente il maschio all'avanguardia si fermò e barrì. Tutta la colonna subì un contraccolpo che si propagò, come un'ondata, dai giovani adulti alle pesanti femmine, ai piccoli elefanti. L'animale che faceva da baldacchino a Erg e al lupo si fermò anch'esso di colpo e i due, spinti dallo slancio, della loro corsa, andarono a finire a gambe levate su una molle argilla.

Per un attimo né l'ominide né il lupo si mossero, poi l'udito del cacciatore percepì un sciacquio enorme, uno scrosciare d'acqua e comprese: gli elefanti entravano nell'acqua, con un dilagante barrito trionfale. Erg corse, seguì la curva di una riva, poi vide il fiume e vi si tuffò a testa avanti, col lupo alle calcagna. Nuotarono per lungo tempo, un tempo che a Erg parve infinito, più lungo della fuga, più lungo di tutto il cammino precedente. Una schiacciante stanchezza lo sommerse, lo rese indifferente perfino alla vita, prima ancora che l'acqua gli entrasse in gola. Ma, proprio all'ultimo istante, l'istinto vitale

ebbe l'ultima parola. Un'ombra fatta di tronchi e di liane lo sfiorò. Quasi inconsciamente la mano di Erg si tese. Un lungo nitrito gli colpì i timpani, lo scosse un poco, a sufficienza per dargli la forza di aggrapparsi alla zattera. Poi si sentì sollevare, trascinare, e vide chino sul suo il viso del Dio-dalla-Mazza-Folgorante. Ebbe ancora la forza di mormorare: «Dona... il lupo... la giumenta rosa...» Poi perdette i sensi. Non tanto per la debolezza quanto per il rimorso.

XII

Ed ecco il Paese Cavo,
ecco l'Ultima Terra.

(T. S. ELIOT).

«Non si sta poi male, qui» concluse Goetz. «Certo, il clima delle montagne è gelido, perciò alloggio sottoterra. Questa doveva essere, in tempi di cui non si conosceva memoria, una stazione meteorologica, e fu sepolta dalla lava e dalla cenere, come una seconda Pompei. Ma ha strade e case ancora intatte. Sembra che questo pianeta abbia subito, in un passato molto lontano, un cataclisma simile a quello che ha distrutto la nostra Terra. Le vestigia di questa città sono strane: tutto ciò che era materia sintetica o metallo si è disgregato: si direbbe che un Demiurgo si sia accanito sui prodotti della civiltà. Le materie organiche, al contrario, hanno resistito. Il tessuto che porti addosso è di seta naturale, e l'ho ritrovato intatto, come ho trovato intatti certi papiri coperti di caratteri cuneiformi e feticci in calcedonio e lapislazzuli. Non ne so di più, non sono un archeologo, ma ci devono essere altri oggetti che testimoniano di questa civiltà scomparsa, nelle caverne laterali. Con la pila elettrica di un vibratore che è esploso, mi sono fabbricato questa poltrona a rotelle...»

«È meraviglioso!» disse Dona con voce triste.

Era seduta presso l'atrio. Il centro della stazione non mancava di comodità: le poltrone erano soffici e il grande camino acceso dava allegria; una parete di quarzo rifletteva la figura di Dona, che s'era tagliata una veste nel tessuto antico, un abito smeraldo che faceva risaltare la sua carnagione di madreperla e dava intensità al pallido verde delle sue iridi.

Gli ondulati capelli lunari le facevano massa sulla nuca. Negli ultimi tempi

s'erano molto allungati e ormai la ricoprivano come un mantello, quando li discioglieva.

Bruce Morgan avrebbe amato quella statua d'oro e di neve...

Ma non c'erano più Bruce, né Star, e – era spaventoso! – non c'era nemmeno Terra. Goetz le aveva detto, quando aveva ripreso i sensi sulla sdraio, mentre le sue lunghe mani le massaggiavano dolcemente le tempie, che erano i soli esseri sfuggiti al cataclisma universale.

Dona soffriva di amnesia parziale, dovuta senza dubbio allo choc: il nero vuoto della sua mente riguardava soltanto i fatti dopo il disastro; di prima, Dona ricordava tutto: lei era Dona Veneta, la figlia adottiva di una famiglia patrizia, e a diciotto anni aveva finito i suoi studi alla Facoltà Galattica di Psicanalisi e stava preparando una tesi sugli Imponderabili. Sua sorella Star, il giorno del disastro, s'era unita in matrimonio con Tecnocrate III e quando il cataclisma era scoppiato Dona era invitata nel palazzo di Star, alla festa di nozze. Per una incredibile fortuna, Dona aveva saputo che esisteva un'astronave intatta, pronta alla partenza. Ma era arrivata troppo tardi al Museo Intrastellare, fermata da una folla impazzita: gli astronauti non c'erano più. Tuttavia, l'astronave era ancora là. Dona era entrata nella carlinga e aveva manovrato i comandi. Poi... poi non ricordava più nulla. Una specie di elettrochoc l'aveva sospinta nelle tenebre...

Lembi di sogni affioravano... Un incoerente incubo...

Le pareva, in quel sogno, che un periodo molto lungo fosse trascorso, durante il quale ella aveva fatto parte di una tribù di Magdaleniani, o di primati d'Aurignac. Cerimonie e riti strani, caccie e combattimenti, sfilavano come ombre cinesi su un muro... o come nel buon vecchio Schermo Riflettore. E un'interminabile notte, la notte di un diluvio... Strano, ma in fondo a quel pozzo di buio c'era come calore e luce.

Calore e luce mancavano invece completamente nelle gelide tenebre del Paese Cavo dove immagini di pietra sogghignavano, le pareti erano ostruite da agglomerati di lava e di metallo fuso e non c'era nessuno al mondo, nessuno, oltre lei e Goetz.

Goetz era un grande poeta.

La stava guardando... e i suoi occhi erano cupi rubini.

«Possibile che non ricordi alcun dettaglio, Dona? Il viaggio... ti è parso molto lungo? E non hai scoperto nell'atterrare tracce o rottami dell'astronave?»

«No, non ricordo!» gemette Dona, serrandosi le tempie fra le dita sottili.

«Ho la sensazione d'esser risalita da un pozzo. Oggi ho guardato le mie braccia: si sono fatte robuste e muscolose... ho le cicatrici di larghe bruciature alle spalle e di una ferita al calcagno. Il mio corpo conserva i ricordi, ma la mia mente no. Aiutami, Goetz! Davvero non ne sai niente?»

Egli continuava a fissarla, pensieroso. Si sentiva a disagio davanti a quella ragazza semplice, si sentiva ridiventare un essere civile. Doveva mentirle. Ma in realtà non sapeva molto del suo passato.

Sapeva soltanto che una certa notte un gruppo di antropoidi avevano fatto irruzione nel suo regno, con l'incendio alle calcagna. Fra urla bestiali, Gnarl, che li precedeva, era arrivato portando una preda bianca sulla spalla, e gliel'aveva gettata, come un'offerta. Dona pareva dormire, nei suoi capelli di luna, un rivo sottile di sangue che le striava la tempia pareva, sulla fronte perlacea, un fermaglio di rubini.

Goetz s'era sentito soffocare dall'odore selvaggio degli ominidi, dal loro afrore di sudore e di sangue. Finalmente, ebbri di carneficina e di mescal, gonfi di carne, s'erano addormentati. Freddamente, allora, Goetz aveva puntato su di loro il suo disintegratore.

«Calmati, Dona» disse, con voce pacificante. «Hai attraversato terribili prove che è meglio dimenticare. Col tempo la memoria ti ritornerà. Adesso devi soltanto riposarti: avrai bisogno di tutte le tue forze per la nuova vita che ti attende, su questo pianeta morto, in compagnia di un invalido...»

Ella gli rivolse un volto tenero e fiducioso, bagnato di lacrime.

«Sei coraggioso e leale, Goetz. Iddio ha avuto pietà di me!»

Egli distolse gli occhi. Riprese, come se non l'avesse udita:

«Credo che questo globo sia completamente spopolato d'umanità, per lo meno nel senso che noi intendiamo "umano", perché può darsi che pitecantropi o para-ominidi errino sulla sua superficie: specie ancora quasi informe, dalle orbite rettangolari, le ossa mascellari salienti, la schiena ancora curva. Chi sa se gli indigeni del Cro-Magnon conobbero il fuoco? Perché rabbrividisci, bambina mia?»

Impulsivamente Dona posò la mano sul braccio del poeta.

«Oh, Goetz ! Mentre parlavi mi è parso di ricordare qualcosa... ma è stata una sensazione così fugace! Eppure... Fiamme, e ombre che fuggivano gesticolando. Dev'essere l'ultima visione che ho avuto sulla Terra, sulla nostra Terra. In certi momenti ho anche la sensazione di sdoppiarmi, come se un'altra donna vivesse nel mio intimo, più violenta, più diretta, ma così impaurita! Una donna che sa cose che io ignoro. Una donna che ha amato,

sofferto, desiderato d'aver un figlio...»

Senza saperlo lo aiutava. Ma bisognava far presto: "Uno di questi giorni certamente ricorderà tutto", si disse freddamente l'invalido. "Ricorderà Morgan, e io... sarebbe finita, per me. Dona è del genere monogamo. La peste stermini queste stupide femmine! Devo agire finché ne ho il tempo, devo parlarle subito".

Disse, con voce dolce:

«Non tormentarti, Dona. Sei ancora una ragazza, ma l'istinto parla in te, l'istinto che un pianeta nuovo acuisce: Gea risveglia in te la donna. Dio – o il fato – ci hanno risparmiati, ma il prezzo sono le pesanti responsabilità che ci gravano. Se una volontà raziocinante dirige le sorti dell'universo, non può permettere che la razza umana perisca...»

S'interruppe, chiedendosi se sarebbe stato meglio dare alle sue parole toni tragici e mistici. Dire, per esempio: eccoci soli come Adamo ed Eva nell'Eden? Ma si vide riflesso nella parete di quarzo, col suo viso da cadavere, le gambe scarnite, il busto da Titano fulminato. Il clima di Gea e i suoi sforzi disordinati l'avevano sfinito; negli ultimi giorni gli era parso di morire e quel mattino era quasi svenuto. Ma non poteva dire a quella stupida ragazza: "Sto per morire, capisci? Perciò devo averti, devo procreare finché lo posso, perché la mia specie non vada perduta, perché se avrò dei figli continuerò a vivere in essi. E Gea sarà popolata della razza umana... della mia razza!".

Non osò dirle queste verità. Ma Dona disse, dolcemente:

«So quel che intendi, Goetz. Sei il mio solo amico e ti venero. Ma occorre prima che io capisca... che io m'abitui all'idea di...»

«Ma è naturale!» egli s'affrettò a rispondere. «Oh, Dona, mi renderai tanto felice!»

Una fredda gioia lo invase. Non era stato poi tanto difficile! (chi, dunque, ha detto: "Gli umani sono così stupidi! Basta far credere a una di queste grosse bestie che salverà la propria razza perché non sappia più vegliare sulla propria salute !").

Ma il punto importante adesso era: poteva un Terrestre procreare su Gea? Non lo sapeva. I ruderi della città erano muti. Goetz non sapeva nulla di quel pianeta. Una Terra, questo era certo. Ma che genere di Terra? Esistevano dei sosia di mondi, con identico sviluppo, o per lo meno con evoluzione poco dissimile? E se anche questa Terra, come l'altra, stesse discendendo la parabola verso la propria distruzione ?

Si sentì molto stanco. Sempre più spesso aveva la sensazione di esibirsi su una scena, su migliaia di scene cosmiche, contemporaneamente ripetenti un dramma senza principio né fine.

Ma ad ogni modo era una consolazione aver trovato i frammenti di una civiltà in quella terra di giungle: quella sala con la sua piscina di marmo, e i suoi canali di porfido erano un'ingegnosa creazione e nulla era più comodo, per il riposo, dei materassi imbottiti con la leggera lanugine delle anitre selvatiche. Goetz fece rotolare la sua poltrona verso i larghi scalini e scese aiutandosi con le mani. Quando avrebbe avuto un figlio...

Un pensiero lo ferì, come una folgorazione. Ricordò ad un tratto che nella vecchia tunica che aveva portato su di sé dalla Terra aveva tutte le sue carte d'identificazione, compreso lo schema che un giorno – nei giorni in cui s'illudeva di poter far generare Star col suo seme – si era fatto fare all'Istituto di Genetica. Andò a frugare febbrilmente nella fodera della vecchia tunica, ritrovò il tubetto di plastica, ma non ebbe il tempo di aprirlo. Sentì improvvisamente freddo, un freddo mortale, e si volse: allungato nella piscina di marmo giallo a vene verdi, un plesiosauro Io fissava con occhi torvi.

Il mostro non si moveva e indietreggiando lentamente Goetz trasse dai cuscini della sua poltrona il disintegratore tascabile. La sua mente intanto lavorava febbrilmente: *era sicuro di non aver mai evocato Mostri da che s'era stabilito nella Città*. Lo faceva soltanto sulle pendici ovattate di nebbia, perché in tal modo era sicuro che i burroni funzionassero come immensi acquari. Dunque, se lui non li aveva evocati, come poteva quel mostro essere lì, nella Città? O il Grande B lo tradiva o il suo proprio organismo incominciava a giocargli dei brutti tiri. Sì, poteva essere questa una ragione: aveva accessi di sonnambulismo, nel quale la sua mente evocava mostri. Ma se invece la bestia fosse riuscita a scalare uno dei burroni, le sue fucine di Titano?

"Impossibile" si disse Goetz. "Io non li porto a termine, li lascio allo stato di larve per servirmene al momento opportuno..."

Scosse la testa. Puntò il disintegratore, fece fuoco: in un attimo la piscina fu vuota e pulita.

Ma non poteva fare il bagno per quel giorno: doveva attendere che l'aria della piscina perdesse la radioattività del disintegratore. Goetz fece scivolare la sua poltrona nel sotterraneo e calò la parete isolante. Continuò a rotolare lungo i corridoi, finché la sua poltrona si fermò in uno di quegli stretti

passaggi senza fine che giravano su se stessi. Ebbe un sorriso pallido: l'istinto di conservazione l'aveva condotto verso una delle uscite superiori, dove le case-caverne avevano sofferto molto gli sconvolgimenti tellurici: erano distrutte, livellate e piene di innominabili detriti, tutto ciò che rimaneva di un'umanità, di una civiltà... Alzò gli occhi e vide una maschera d'argilla che aveva fissato sulla porta: era l'ultima opera di Sabelius, che gli aveva rubata: il viso di Venere dalle lunghe orbite, della labbra sensuali e ben delineate. Dona non era la sorella adottiva di Star Veneta?

Doveva distruggere quell'immagine (le donne sono così sciocche... Dona avrebbe fatto delle domande) ma la maschera si trovava troppo in alto perché potesse raggiungerla. Raccolse delle pietre e lapidò il volto divino, con cieca rabbia. Quando non restò più nulla che rammentasse la bocca, il collo, la graziosa smorfia di Star, niente se non un disco di informe argilla, si fermò ansimante ma trionfante: aveva ucciso Venere! Ma una nausea fredda l'invase: "Vediamo" pensò. "Vediamo, può essere una prova che non esiste una predeterminazione? L'ho uccisa, è morta. Gea sarà dunque un pianeta senza Venere, senza Afrodite, senza Astarte, senza Ishtar. E la stessa sorte attende quel Dio barbuto di Sabelius – Zeus, Edipo, Amon-Ra e quel bruto massiccio – Morgan. Io creerò tutti gli Dei e tutti i miti di Gea".

Ma quando scese nella sala di malachite che aveva scelto come residenza barcollò: al capezzale del suo letto imbottito di piuma d'anitra, ricoperto di zibellino, si ergeva un'ombra dalle ali ripiegate su una groppa dorata da lioncello. Puntava verso di lui una piccola testa dai capelli rossi, aveva le labbra voluttuose e gli occhi lunghi e verdi. Gli antichi chiamavano la Sfinge "la Vergine dal canto profetico" ed essa era uno dei simboli di Iside, Venus Urania.

Goetz, preso da pazzo furore, brandì il suo disintegratore.

Il giorno dopo, armato di coraggio, si rivestì di un sacco ovattato foderato di ermellino – eredità degli antichi abitanti di Gea – prese uno spiedo e una corda di liane secche. Salì con sforzo sulla piattaforma. Il suo istinto gli aveva fatto scegliere quella piattaforma isolata, una specie di scenario per i suoi contatti con gli Ominidi ma soprattutto perché era un prezioso osservatorio da cui poteva dominare un'intera serie di burroni dove fermentava la *Vita*.

Goetz s'accostò al bordo della terrazza e si chinò affondando lo sguardo negli abissi formicolanti di forme indistinte. Le ondate della nebbia vivente scoprivano e ricoprivano le criniere, le scaglie, le ali, ma tutto ciò era

impreciso, come il caos. Egli sospirò di sollievo: nessuna di quelle creature incompiute avrebbe potuto, senza il suo aiuto, scalare le pareti del burrone; e del resto, anche ammesso che l'avessero potuto fare, non avrebbero saputo orientarsi nei corridoi di lava solidificata, far scivolare le pareti, invadere il Paese Cavo: il pericolo non veniva da quella parte. Alzò la testa: lassù la Morte aveva stabilito il suo trono regale. Ci si poteva arrampicare per ore o giorni, le montagne diventavano più ripide e si perdevano fra le nubi. Goetz vedeva la rete delle spaccature profonde da cui si potevano distaccare i blocchi di ghiaccio, massi di neve sospesi sugli abissi. Se una sola falda di ghiaccio si fosse staccata, avrebbe trascinato con sé l'intera montagna e gli abissi si sarebbero colmati.

L'invalido cominciava a capire a che fosse dovuto lo stato di apparente conservazione del sotterraneo: oltre la spessa coltre granitica, oltre lo strato di cenere, enormi blocchi di ghiaccio l'avevano ricoperto, poi s'erano lentamente fusi in qualche primavera interglaciale. Occorreva ben poco perché l'accidente si ripetesse.

Il Terrestre era molto calmo. Immaginava semplicemente l'ultimo atto di una tragedia e lo giudicava maestoso. Se fosse stato attaccato avrebbe potuto provocare una glaciazione, se non altro in questo angolo di mondo.

A un tratto sussultò: aveva sentito sulla guancia il contatto del Grande B. Ma si trattava della stessa nebbia? Tuffò la mano nelle onde d'opale che fluttuavano sulle fucine di Titano e ne ebbe una impressione di freddo umido e salato.

"Lacrime di cadavere!" pensò.

Si portò le dita alle labbra: non era più il grande B, ma una qualunque fitta nebbia.

In quello stesso istante percepì sulle onde lunghe una chiamata incredibilmente chiara:

"Qui Primo Sabelius. Primo Sabelius parla. Goetz, Goetz, Goetz d'Aconcagua! Sappiamo dove sei. Sappiamo anche che tieni prigioniera una giovane terrestre chiamata Dona. Abbiamo dei diritti su di lei, diritti che possono essere provati. Siamo pronti a trattare le migliori condizioni di resa per te in cambio della sua consegna: altrimenti agiremo".

"Che sciocchezza" pensò Goetz senza neanche curarsi di modificare le proprie onde del pensiero. "Non sanno nemmeno dove si trova".

L'emittente umana raccolse il suo pensiero. ha stessa voce parlò:

"Qui Primo Sabelius! Parla Primo Sabelius, siamo perfettamente al

corrente della tua alleanza con l'Ominide Gnarl, che rapì Dona e sterminò la sua tribù. I compagni di Gnarl, che egli lasciò sul lago Stymphale e che non videro più tornare il loro capo, ci hanno raccontato tutto. Dona è prigioniera nel paese Cavo. Noi terrestri dovremmo servire d'esempio e far regnare una giustizia su questo pianeta, Goetz! Non hai capito quale fosse la tua missione, tuttavia ti offriamo una possibilità di salvezza. Se non ti arrendi sarà la guerra".

Questa volta non rispose, scese a precipizio dalla piattaforma, corse a chiudersi nel labirinto. Premette un blocco di porfido e fece girare su se stessi i blocchi a chiusura ermetica: i sotterranei erano ancora molto bene fortificati. Goetz pensò bene che avrebbe potuto incarnare un Cerbero, un plesiosauro-guardiano. Un'ira cieca lo faceva inciampare contro i mucchi di detriti. Quella mezza scimmia di Gnarl s'era dimostrato più scaltro di lui! Aveva lasciato dei testimoni sul lago. Ma che importava? Peggio per Sabelius, peggio per Morgan: volevano la guerra e l'avrebbero avuta. Non si poteva aspettare altro da un Alfa e da un Tecnocrate! Che maniera pomposa d'annunciare le loro intenzioni! Ebbene, avrebbero avuto, in nome della giustizia di Gea, una marea di mostri, l'intero inferno scatenato, e tutti i ghiacciai e tutte le valanghe!

Entrò nell'atrio centrale dove Dona era riuscita a creare un ambiente terrestre: un bollitore d'argilla russava sulle ceneri e c'erano su un piatto delle gallette impastate coi rizomi pestati di *Polygonum viviparum* dal sapore di mandorla. Uova d'anitra selvatica sfrigolavano nel grasso di renna. L'aroma dell'infuso di menta rinfrescava l'aria, la poltrona dell'invalido troneggiava in un cerchio di luce rosea e calda.

Goetz avvolse l'intero quadro con uno sguardo di disgusto: "Ecco la vita che mi prepara col suo cervello di femmina anemica!" pensò. "Ed è Sabina, Elena di Troia! Avrei diritto allo scaldino e alle pantofole, uno scaldino in vescica di renna, in mancanza di gomma... Fortunatamente questa commedia non durerà molto e, domato Sabelius, potrò usare di lei come voglio: la potrei anche trascinare per i capelli se mi facesse piacere, o insultarla. Disgraziatamente non m'interessa". Si frugò nelle tasche per cercarvi l'ultima pillola di orgina che aveva avuto la possibilità di nascondere ai suoi compagni, ma non trovò che un sottile astuccio di plastica. Ne svitò la capsula e trovò, senza cercarlo, lo schema che aveva ricevuto quando niente gli importava più al mondo, quando tutti gli schermi riflettori riproducevano l'ombra e il sorriso di Star. Il documento dava una conclusione secca in

termini medici: prodotto di un siero contaminato, Goetz d'Aconcagua non avrebbe mai, per nessuna ragione, potuto procreare.

XIII
Erg Parla

Erg disse: «Io sono Erg-dall'Occhio-Vivace, Cacciatore nato dall'ignoto, poiché non posso nominare mia madre, e credo che questo sia il segno di tutti gli uomini adulti della mia tribù. Coloro che aprirono gli occhi sotto il diluvio e dopo il combattimento dei Sauriani, dicono: io sono nato da Yani – o da Helga. Ma tutti gli altri sono usciti dalla nebbia.

«Tuttavia credo di conoscere il Dio che mi ha generato: l'ho incontrato più tardi su un fiume tumultuoso. Quando egli mi parla sento divampare in me una fiamma alta a chiara ed egli sa tutto di me. Ma egli è cieco.

«Come è possibile che la sorgente d'ogni luce sia piombata nelle tenebre? Egli m'ha spiegato queste cose. Uomini di Gea, non possiamo concepire il Grande Spirito nella sua immensità; perciò egli c'invia, a seconda delle nostre forze, immagini che sono parte di Lui, ma che nello stesso tempo sono degli Esseri che hanno un proprio destino e riscattano il male universale. Poiché il Male esiste e riveste anch'esso forme diverse.

«Vi racconterò il mio combattimento contro il Male:

«Dunque, la savana stava ancora bruciando e noi decidemmo di seguire i mammut che risalivano verso il nord: sono i più saggi fra gli animali. Il Dio-senza-Sguardo parlò loro ed essi riconobbero la sua voce. Dio ci chiese di condurlo fra le zampe anteriori di Rrhâ, il grande maschio, che abbassò la proboscide barrendo; noi tremammo, ma il Dio cieco passò la sua mano sulla tenera rotula della tromba del grande elefante e gli offrì una bracciata di mortella e d'uva spina che Rrhâ brucò estasiato. Poi il capo dei mammut avvolse dolcemente la sua proboscide intorno alle spalle di Primo Sabelius, gli fiutò la nuca e i capelli e Sabelius gli sollecitò le narici; fu il loro patto d'alleanza: il vecchio Rrhâ s'impegnava a lasciarci camminare fra le sue zampe e ad aprirci la strada nella savana e nella foresta, e noi c'impegnammo a non devastare i suoi pascoli.

«I mammut ci condussero verso il nord. Il Dio-della-Mazza- Folgorante era cupo e io mi sentivo colpevole per causa di Dona. Cacciammo soltanto

per nutrirci, sebbene la selvaggina fosse numerosa ed io vidi che gli Dei erano padroni anche del Fiore Rosso: lo maneggiavano molto bene, senza spanderlo sulla pietra, né lasciare che consumasse la carne. La prima volta che gli Dei fecero sorgere il fuoco dai rami tremai, ma il giovane dio mi pose fra le mani una forcella di nocciolo dalla parte dove non bruciava. Così imparai che non bisognava toccare ciò che brillava o che attirava l'occhio, giallo o rosso che fosse, ma che si poteva portare il Fiore Rosso senza bruciarsi. E imparai che il fuoco è buono: indurisce le armi e rende la carne succulenta.

«Il caldo diminuiva e un soffio di frescura spazzava l'odore dei felini sugli altipiani, quando noi arrivammo alla catena montagnosa dove c'erano gli antichi rifugi degli Uccelli-Gnau. Il Dio-dalla-Mazza-Folgorante s'allontanò dall'accampamento e noi cacciammo. La prima notte catturammo in un burrone due compagni di Gnarl: erano coperti di scottature e di ammaccature e i loro peli erano bruciati, e puzzavano di palude. Li portai all'accampamento, ma quando videro il Fiore Rosso urlarono per la paura.

«Sabelius li fece accostare uno per volta, posò la mano sulla loro testa premendo forte sulla nuca, poi li interrogò in un modo sconosciuto. Confessarono che precedevano un gruppo di cacciatori accampati presso un lago con le loro femmine. Poi il loro racconto divenne confuso. Dissero cose sul paese Cavo e su Dona e nominarono il Male. Capii che avevano rapito Dona e che Gnarl l'aveva offerta a uno spirito maligno annidato sulle montagne. Poi Hôn, il fratello di Gnarl, disse: "Il Dio Maligno aveva sottomesso Gnarl e l'aveva inviato nella pianura: era molto potente. Arrivammo davanti ad una catena di montagne e Gnarl camminava in testa. Divise il nostro gruppo in parti uguali e lasciò le femmine che ci avevano seguite – Helga, Ylia e Yva, che non potevano più camminare – sotto la guardia di molti guerrieri poiché esse si lamentavano sui loro morti e volevano fuggire. Gnarl avanzò portando Dona. Il Grande Spirito lo ricevette e accettò la sua offerta. Ed ecco, noi avevamo freddo ed eravamo stanchi d'aspettare, e Klat-il-Bisonte, che è qui con me, guardò attraverso una spaccatura di roccia. E vide Gnarl e gli altri seduti accanto al Fiore Rosso che mangiavano e bevevano. Erano là, ma dopo un momento non c'erano più..."

«"Che cosa successe in quell'istante?" domandò duramente il Dio-dalla-Mazza-Folgorante. I suoi occhi entrarono in quelli di Klat che mormorò buttandosi faccia a terra:

«"Ci fu un lampo..."

«Non seppero dire nient'altro perché erano delle bestie ottuse. Ma il Giovane Dio si volse a Sabelius:

«"Goetz usa il disintegratore contro gli uomini" disse con voce tagliente come una lama, "È pazzo!"

«"Goetz ha sempre odiato gli uomini."

«"Sabelius" gridò il giovane Dio. "Ricomincerà da capo il regno dell'ingiustizia? Il Vae Victis romano, il diritto del più forte, e in seguito la schiavitù, l'abbrutimento, le guerre microbiche? Gea è un pianeta nuovo, non dobbiamo contaminarlo! Quando combatteremo Goetz con le armi..."

«"Ci sarà dunque la guerra" disse Sabelius con voce bassa.

«"Perché avete paura delle parole?"

«Il silenzio cadde. I due compagni di Gnarl giacevano con la fronte nella polvere. Le voci degli Dei e i loro pensieri s'incrociavano sotto nube di tempesta e io li capivo soltanto a metà. Ma io ricordo le parole: Sabelius disse: "Dona non è fra gli uomini di Gnarl".

«II giovane Dio nascose la testa nel cavo delle mani e disse con voce quasi dolce:

«"Il cielo mi perdoni, Primo Sabelius, ma se incontro Goetz lo sfracello come un serpente. Oh, ma tu non puoi capire, non la conosci!"

«"Credi proprio?" domandò Sabelius.

«Così gli Spiriti seppero che Dona era vivente. Si alzarono all'alba e sollecitarono i mammut. Ma il branco esitava: gli elefanti fiutavano un cattivo odore sugli altopiani del lago Stymphale, un odore che non era naturale ed anch'io lo sentivo. Mi faceva pensare ai Sauriani e all'Idra.

«Gli scampati della tribù uscirono dalle spaccature delle rocce e ci inseguirono a distanza, come ombre.

«Il Dio-dalla-Mazza-Folgorante mi fece delle domande sul Paese Cavo. Sapevo che Krau e Gneiss lo chiamavano anche "L'Ultima Terra". Gneiss diceva che nel tempo in cui gli ultimi uomini erano tutti morti e i nuovi non erano ancora usciti dalla nebbia, la Morte Bianca regnava su Gea e quell'altopiano era il suo trono.

«Ma né Gneiss, né Krau avevano mai osato salire sull'altopiano, dove c'era una parete di roccia liscia e una porta di pietra. Quando la porta s'apriva ne uscivano anime e sogni. Questo Paese era sotto il suolo e si chiamava Ade.

«"L'inferno?" domandò dio Morgan.

«E poiché non comprendevo: "Il luogo eterno dove riposano i morti?"

«"Non so se essi vi riposano. Durante la stagione delle caccie abbiamo

sentito tutti la terra tremare. I Morti inseguivano cervi e facoceri e non erano che ombre – e la loro selvaggina era un'ombra, Gli Ominidi che s'accostavano alla porta morivano senza ferite: diventavano pallidi e la vita li abbandonava come un flusso. Perciò il vecchio Krau ci ordinò di dissanguare un alce e di lasciarne il sangue in una pietra cava, perché i Morti hanno sempre sete e devono bere."

«Il Dio Folgorante si rivolse al Dio Cieco: i suoi occhi scintillavano. Disse:

«"Goetz ha scelto bene il suo regno aureolato di leggende... Deve credersi una specie di semidio!"

«Il Dio Cieco scosse la testa:

«"Credo di aver commesso un irreparabile errore, Morgan" disse. "Ho salvato Satana!"

«La notte seguente fui preso in trappola come un bambino che non ha ancora giudizio e portai all'accampamento "Colei- che-è-splendente-come-il-Sole-e-forte-come-una-tribù-armata".

«Ci eravamo divisi il terreno di caccia: il giovane Dio esplorava le gole mentre io contornavo l'altopiano. Rammentai che cacciando gli Uccelli Gnau avevamo passato una notte sul bordo di uno stagno, dove i Morti ci avevano lasciati in pace. Era un abbeveratoio ed ebbi l'idea di sorprendervi i daini, che quest'epoca dell'anno sono grassi. Presi i miei dardi e la mia lancia e scalai l'altopiano. La notte era chiara e tiepida, e io vidi sorgere contro il cielo notturno, tutta scintillante e rosea, la mia Giumenta.

«Era tanto superba e docile che l'avevo pianta in segreto. La notte in cui Gnarl ci aveva attaccati l'avevamo lasciata legata sulla prateria, e l'avevo creduta morta nel fuoco. Ma senza dubbio, poiché adesso era là, l'avevano portata via con Dona. Ed era scappata. La chiamai, modulando un lungo fischio e le sue fini orecchie si drizzarono, i grandi occhi da gazzella guardarono intorno, tutto l'altopiano. Fischiai ancora, ma modulando i toni finali come carezze. Ma la mia Giumenta fece un salto e mi passò davanti come una freccia, sotto i suoi zoccoli fiorivano rose di fuoco dalle pietre.

«Disperavo già di riaverla, tanto più che non avevo con me una corda di liane e stavo per riprendere il mio cammino verso lo stagno, quando essa ritornò, caracollando. Stetti fermo, ad ammirarla in silenzio, ed essa nitrì dolcemente e s'impennò. La sua criniera splendeva. Feci un passo – poi un altro, verso il boschetto, ed essa fuggì. Ogni volta che era troppo lontana nitriva.

«In tal modo, essa danzando ed io seguendola, arrivammo al boschetto di mirto e la luna brillava sulle nenufarie bianche.

«E vidi la Candida, la Radiosa, l'Incomparabile. Sorella delle Stelle, la Radiosa stava in mezzo allo stagno. L'acqua le bagnava le ginocchia, la rugiada le imperlava la tenera pelle, bianca come i petali delle magnolie, e perfino l'aria cantava intorno a lei. Una delle sue mani proteggeva la sua bellezza segreta ed ella alzò l'altra per torcersi i capelli di fiamma e di miele. Le gocce d'acqua le danzavano intorno come una nuvola.

«La guardavo e avevo dimenticato la giumenta, la tribù e i miei Dei. Ella volse dolcemente la testa ed incontrai il suo sguardo profondo come gli abissi dell'Oceano e desiderai affondarvi, essere trasportato dalle onde nelle sue tenebre verdi. Ella rise, e fu come un canto di sorgente.

«"Finalmente un uomo!" disse, con voce che trillava. "E nemmeno tanto velloso, in confronto a quel branco di scimmie! Giovanotto, vuoi portarmi al tuo accampamento?"

«La collana fresca delle sue braccia s'allacciò intorno al mio collo e i suoi capelli madidi mi aspersero. Sebbene fosse leggera come una gazzella, barcollai e il sangue mi salì agli occhi. Allora ella rise e m'insegnò una cosa che le femmine della mia tribù non sanno fare: rovesciò la testa e mise sotto la mia bocca le sue labbra dischiuse e il candore dei suoi denti.

«Dopo... dopo non ricordo molto bene...

«All'aurora la portai all'accampamento.

«Il Dio Cieco smuoveva le braci quando superammo la cinta di pietre. Il campo era il nostro dominio, accanto a quello dei mammut. Il Dio Morgan l'aveva contornato di rocce che aveva fatto rotolare dalla montagna, perché gli elefantini non potessero allontanarsi troppo.

«Quando Star – m'aveva detto il suo nome, che significa "La Stella" – vide da lontano il mio capo, mi sfuggì dalle braccia per correre verso di lui».

«Star Veneta!» esclamò Sabelius. Coi suoi sensi raffinati da cieco, aveva captato il suo profumo e riconosciuto la sua voce. (Il suo profumo era d'ambra e di miele a cui s'aggiungeva in quel momento quello del timo, perché Erg e Star avevano passato la notte in un crepaccio di roccia su un letto di timo). «Ci sei anche tu!» aggiunse il vecchio, avvilito.

«In persona!» disse la giovane donna, lasciandosi scivolare accanto al fuoco. «Oh, lascia che mi scaldi. Come sono felice! Goetz mi ha mentito: mi ha detto che era l'unico uomo sfuggito al disastro della Terra».

Lo osservò un istante poi giunse le mani:

«Oh, Sabelius! Sei... sei diventato cieco! Come puoi... Da una parte è un bene, così non mi puoi vedere nello stato in cui sono...»

«È una vera fortuna!» egli rispose duramente. «Scommetto che sei nuda e che hai affascinato Erg!»

«Si chiama Erg, quel giovane? Non mi ha detto il suo nome. È simpatico. Non t'arrabbiare, Sabelius, non è colpa mia se sono arrivata su Gea in questo stato. Il Museo era pieno di pazzi e il mio vestito s'impigliò in una porta... Credo anche d'essere svenuta... M'ero risolta a seguirlo troppo tardi...»

«A seguire chi?»

«Ma Morgan! Non ti ha detto che era venuto a prendermi in piena festa di nozze? Il caro Bruce ha sempre avuto il senso dell'opportunità!»

Sabelius sentì il sudore bagnargli la radice dei capelli: aveva dimenticato fino a qual punto la conversazione di certe terrestri potesse essere deprimente. E quella stolida ragazza infilava litanie di stoltezze come un tempo nei suoi salotti, nuda sotto la pelle di lince che Erg le aveva dato, accoccolata davanti a un fuoco di felci, attorniata da zanne di mammut!

«Ascoltami, Star!». esplose Sabelius. «Non è tempo di chiacchiere, questo! Di dove vieni? Dal Paese Cavo, poiché m'hai detto d'aver parlato con Goetz! Hai visto Dona, tua sorella? Che cosa fa? Sta bene?»

«Oh, Dona... Sì, sta bene... Aspetta un bambino da Goetz».

Sentì la mano di Sabelius pesarle su una spalla.

«Taci, Star!»

Bruce Morgan era entrato nell'accampamento. Un alone di sofferenza e di furore irradiava da tutta la sua persona. Star alzò gli occhi, lo vide. Morgan le parve ancora più bello di quando erano sulla Terra: la vita da cacciatore l'aveva abbronzato, aveva reso più sottili i suoi fianchi, più solidi i suoi muscoli. Star gli si buttò sul petto come un fiore di magnolia falciato e gemette:

«Come sono contenta che tu sia qui, Bruce! Vivo! Nulla è perduto, allora!»

Erg soffocò un ringhio da lupo al quale si sottraesse la preda, e Morgan si liberò dalle fresche braccia di Star.

«Che cosa non è perduto, Star?» La sua voce era fredda. «Credo che il mio amico Erg... Erg è un fratello, per me abbiamo cacciato insieme, insieme abbiamo avuto fame, freddo e paura. Egli mi ha vegliato quando ero ferito ed io gli ho salvato la vita. Mi pare che il mio fratello Erg si interessi molto di te,

Star. Non hai passato la notte con lui? Non ti ha portata qui?»

«Oh, ma noi abbiamo soltanto giocato insieme...»

«Ascolta, Star, qui non siamo sulla buona, vecchia Terra. L'amore su Gea non è un gioco, perché l'avvenire di un mondo ne dipende. Perciò, se hai passato la notte con Erg, capisci...» Star alzò le spalle, con una smorfia deliziosa.

«Ma, Morgan! È soltanto una mezza scimmia, il tuo Erg! Che importanza vuoi che abbia...»

Lo sguardo di Morgan non le piacque, perciò disse, volutamente maligna: «Forse Dona lo troverebbe di suo gusto... parlo di Dona, mia sorella...»

Morgan guardò Sabelius, che fece con la testa un segno affermativo:

«Ho sempre avuto la certezza che si trattasse di Dona Veneta» disse. «La tua descrizione di Dona non aveva niente di comune con le donne della Tribù».

«Sì» rispose Bruce. Poi si rivolse a Star: «Che stavi dicendo di Dona?»

Star ricordò l'orribile notte nella quale, nel suo palazzo, si erano trovati vicini in quel modo: come allora alzò la testa e fissò il viso di marmo e le labbra rosse di Morgan: un viso di dolore e di passione. Ma le onde mentali di Morgan, adesso, non convergevano verso di lei. Star vibrò l'ultimo colpo:

«Stavo dicendo che Dona ha scelto per compagno Goetz. Ciascuno ha i propri gusti, no?»

Aspettò un grido, che non venne.

«Non credo» disse Morgan, «che tu abbia visto Dona».

Poi non s'occupò più di Star, fece un segno a Erg e andarono insieme a snidare il capriolo.

XIV
Il Feranula

L'aroma delle carni saliva dal fuoco. Star chiese, timidamente: «Che farai di me?»

«Resterai con noi, ma devi lasciare Bruce in pace. Dormirai presso il fuoco, avrai la tua parte di caccia, e se Erg continua a piacerti gli darai dei figli».

«Oh, Sabelius, come puoi pretende che io partorisca come una scimmia?»

«Mi dispiace, Star, ma non abbiamo laboratori di genetica, qui ! Quella coscia d'antilope è cotta?»
«Sì...»
La carne arrostita era succulenta. I tre mangiarono in silenzio e il lupo ebbe la sua parte di ossa. Star chiese a Erg:
«Dov'è Bruce?»
«Il Dio-dalla-Mazza-Folgorante è andato dai mammut» spiegò il cacciatore. Poi trasse dalla cintura una canna intagliata e cantò per Star:

Rosato è il cielo
come la neve intorno a una cerva ferita
e roseo il biancospino sotto il gelo,
che trema e spera per il suo fiorire.
Sulle tue labbra, Amata,
sboccian le rose al bacio dell'Aurora.

«Taci!» lo interruppe la giovane impaziente. «Non voglio sapere a che specie di fiori somiglia la mia bocca. Che è andato a fare Morgan, dai mammut?»
Il Cacciatore s'appollaiò sullo zoccolo di basalto:
«Il Dio Folgorante è andato a fare un patto d'alleanza col vecchio Rrhâ e ad offrirgli bracciate di sorbo e di biancospino. Eccolo sulla schiena del grande maschio. Non sentì il canto dei mammut ?»
«Voglio vedere» disse Star.
Erg l'afferrò per la vita e la posò delicatamente sul muro di pietre. Il sole stava sorgendo sulla steppa, come un gigantesco occhio rosso, cigliato d'asteroidi. La massa grigia degli elefanti calpestava la savana tutt'in tondo, formando un cerchio esatto, con la zampe che si sollevavano e ricadevano su un ritmo perfetto, ad essi soltanto noto. I superstiti della tribù, accoccolati su un vicino contrafforte, si prosternarono col viso a terra.
«I vecchi Rrhâ-Hons danzano» disse Erg. «Hanno accettato il giovane Dio come capo».
Star gli si strinse contro, impaurita. Disse a Sabelius:
«Bruce non è più lo stesso. È diventato... non trovo le parole... Ecco, come se facesse parte di questo mondo dissennato».
«Forse» disse Sabelius, «gli occorreva proprio un mondo su misura».
Quando Morgan ritornò, nessuno gli fece domande, ma Star non gli distolse un momento gli occhi di dosso.

Fu proprio in quel momento che la piccola bestia bizzarra comparve, senza che nessuno sapesse di dove fosse sbucata. Si chiamava "feranula", ma quando lo dissero a Star il nome non le spiegò nulla, poiché, ignorando il latino, non poteva sapere come quel nome derivasse da "felis" e da "ranula". Era una sbalorditiva fusione di gatto e di rana, col suo pelo grigio-azzurro lucido, le orecchie appuntite, gli occhi sporgenti e il ventre prominente. Gli occhi gialli fissarono i terrestri con impudenza e a Star venne la nausea.

«Che razza di bestia è quella?» chiese Morgan.

Il Feranula s'agitò con un'aria invitante. Le ossa sporgevano sotto il pelo morbido: era molto magro, certamente stava morendo di fame. Sia quel che sia, il fuoco del campo l'attirava. Erg gli gettò qualche pezzetto di carne cruda e il Feranula vi affondò il muso allegramente, senza mangiarla, come se provasse piacere ad annusarla. Pareva inoffensivo, ma il lupo di Dona, aprendo gli occhi, alzò la testa e uggiolò. Il Feranula parve spaventarsi a quel suono, fece un salto verticale e atterrò sulle ginocchia di Sabelius. Il vecchio sussultò e le sue sensibili dita tastarono il collo liscio della bestia, che si rannicchiò con un leggero ron-ron di gola.

«È un gatto?» domandò lo scienziato.

«No!» gridò Star con voce acuta. «È... un orrore! Non ha quasi pelo e somiglia a un rospo. Oh, Grande Iddio, ha l'ombelico! Tu non puoi vederlo, per fortuna!»

«Pare che a volte esser cieco sia davvero una fortuna!» disse Sabelius. Si sentì ad uno tratto molto stanco, carico di infermità e cosciente di gravi pericoli. Sentì l'impulso di dire a Morgan che si stava lanciando in una folle impresa, una guerra – la prima guerra che altre e altre avrebbero seguito, tutte giustificate dal diritto, dalla giustizia o da un altro qualsiasi degli slogan cari alla Terra... Avrebbe voluto...

Il Feranula gettò intorno un'occhiata inquieta, scivolò a terra e contorcendosi in modo comico andò a girare intorno a Bruce. L'astronauta pensò che quella piccola cosa vivente dovesse appartenere a una razza molto antica, ed aver assistito alle rivoluzioni di Gea e sopravvissuto ai suoi cataclismi.

Gli occhi del Feranula non erano giovani, come dapprima gli era parso.

Morgan pensò: "Hanno il colore della disperazione umana".

«Ora rammento!» gridò Star. «So dove ho già veduto questa bestia... Era nella gran sala del Paese Cavo, sulle ginocchia di Goetz!»

Era vero: la bestia veniva dal Paese Cavo. Star rammentò.

Aveva appena aperto gli occhi da un lunghissimo sonno e s'era trovata in una grande sala dove era scavata una piscina. Una torcia confitta in un vaso di malachite le illuminava il corpo nudo e il fulvo manto degli inanellati capelli. Lei aveva riso e Goetz l'aveva guardata con orrore, rannicchiato nella sua poltrona a rotelle. Star aveva pensato che Goetz era invecchiato in modo odioso.

«Basta!» gridò Goetz e Star ebbe la sensazione che non si rivolgesse a lei, ma a qualcosa che le stava al disopra della testa, o al vuoto e alla notte. «Prima il plesiosauro – l'uccello – e adesso questa odiosa creatura! Vi sterminerò tutti!»

Si rotolò ai piedi della sedia a rotelle e raggiunse il bordo della piscina. Perché si agitava tanto? Era ridicolo! Dalla piscina si levava un vapore bianco, come se l'acqua fosse calda: doveva essere una sorgente termale, scavata nella roccia. Star pensò che le sarebbe piaciuto tuffarvisi.

«Quando avrai finito di girare come una trottola» disse con voce seccata, «potrò finalmente fare un bagno, Goetz! Che razza di modi! Chi ti ha permesso di entrare nella mia piscina privata?»

Bocconi sul margine della piscina, Goetz stava passando un dito fra le fessure di diaspro.

«Un crepaccio!» disse. «Uno stupido crepaccio dal quale filtrava il Grande B. Come mai non ci ho pensato prima?»

«Goetz!» lo interruppe Star imbronciata. «Vuoi darmi un accappatoio, per favore? Non so dove abbiano messo il mio e non posso conversare con te, in queste condizioni!»

Soltanto in quel momento Goetz ebbe coscienza del fatto inaudito: Star parlava! Le sue creature rantolavano, ragliavano, sibilavano, ruggivano, non possedevano la parola. Ma questa formulava idee intelligibili, sebbene sciocche. L'invalido ne fu tanto sorpreso che smise di imprecare contro il crepaccio, sedette sul bordo della piscina. Qualcosa si appollaiò sul suo ginocchio aguzzo: il Feranula! Sembrava uscito dal nulla: un attimo prima non c'era ed ecco che era lì e si leccava le labbra con la piccola lingua agile. Nel vederlo Star ebbe un'ondata di disgusto, e gridò.

«Che cos'è questo orrore?» balbettò Goetz. «L'hai portato qui tu, è vero?»

La giovane donna si offese:

«Io! Se ti sta così sulle ginocchia dev'essere tua. Ti sei messo anche ad levare ornitorinchi? Cacciala fuori, mi fa orrore!»

«Certo, e subito. E in modo completo» disse Goetz.

Si sarebbe detto che il Feranula avesse capito le sue parole anche oltre il loro significato letterale. Fece un salto verticale. Le dita di Goetz afferrarono il disintegratore, ma non lo usarono.

"No!" si disse. "Sarebbe insensato adoperare un'arma atomica per una bestia grossa come un pugno."

Mormorò, seccato:

«Meglio lasciarla andare. Ma sveglierà Dona».

«Dona? È qui anche lei? Ci siamo proprio tutti!» disse Star.

Goetz l'avvolse con uno sguardo pieno di disprezzo:

«Taci, pazza! Non so come hai fatto a incarnarti, ma pare che il passaggio attraverso il nulla non abbia aggiunto un grano di sale al tuo cervello. Non sei in un palazzo, lo capisci, o te lo devo mettere per iscritto? Non sei neanche sulla Terra – e la Terra non esiste più! capito? E non puoi avere né accappatoi, né profumi, né vestiti: anche tu sei nata con la tua sola pelle addosso, come tutti i mortali. Al diavolo, se so come ho fatto!»

Star lo guardava così sbalordita da non sentirsi neanche offesa dalla sua volgarità. Disse:

«Non vorrai farmi credere che la gente possa nascere a ventidue anni! Mi credi proprio stupida?»

«Qui si nasce a qualsiasi età, invece. È uno dei fascini della Genesi... Se non mi credi va fuori e informati. Anzi, vattene subito. Il Paese Cavo non è fatto per bambole come te».

L'ira gli inceppava le parole.

«E Dona?» disse Star.

«Dona è di una specie diversa, grazie agli Imponderabili!»

«Via, Goetz, non puoi parlare sul serio. Non posso uscire nuda, anche se non siamo sulla Terra, se è vero quel che hai detto. Fuori deve far freddo e voglio vedere mia sorella».

«È proprio quello che non voglio. Dona ha tutt'altro da fare. E, volente o nolente, finirai per impararlo anche tu, che la bellezza senza intelligenza non è una moneta valida su questo pianeta. Gli Ominidi non faranno molta differenza fra la tua pelle di madreperla e quella di un auroch... a meno che non si servano di te per fare dei figli. Ma quel che faranno di te non me ne importa».

«Naturalmente, cosa ci si può aspettare da un impotente?» disse Star meschinamente cattiva. «Quanto abbiamo riso della tua "cotta" per me, alla

Riserva!»

Goetz impallidì per il furore.

«Taci! Non dire... assurdità. L'aria di Gea mi ha guarito, ammesso che sulla Terra fossi malato come tu dici. Se vuoi saperlo, tua sorella è la mia donna. E mi ama! E aspetta un bambino mio. Sì, mio, E adesso sloggia. Via! Via!» Schiumava di rabbia.

In questo modo Star Veneta era stata scacciata dal Paese Cavo, inseguita da Goetz lungo i corridoi sotterranei, sotto la mira del suo disintegratore, inciampando, scivolando, cadendo, rialzandosi, riprendendo a correre come impazzita dal terrore. Ad ogni passo sorgevano dal terreno o dalle pareti forme larvali musi, artigli, ali e scaglie. Col manto d'oro rosso dei suoi capelli che le facevano da scia, piangeva, ma continuava a correre, spinta dal terrore e dall'orrore per le visioni d'incubo che sorgevano da ogni parte, dal disgusto per il contatto viscido o freddo di qualcosa d'inesprimibile che continuamente le sfiorava la pelle. Finalmente aveva intraveduto un barlume di luce ed era passata, correndo come folle, davanti a una specie d'Idra rossa dalla testa di cane.

«Un Cerbero!» aveva mormorato: «C'è anche un Cerbero! E questo posto si chiama Ade! No, no, sto sognando!»

Uscendo come da un sogno dai suoi ricordi, Star guardò Bruce. Morgan la fissava: le aveva letto nel pensiero.

«Dunque» disse Morgan ad alta voce, «il Paese Cavo ha un'uscita nella valle».

«Non hai sentito niente, stanotte, Dona?» chiese Goetz bruscamente.

Il tono metallico della sua voce colpì Dona. Alzò il bel viso, pallido e patetico. In certi momenti aveva paura di Goetz: non una paura basata su fatti o ragionamenti, ma una specie di terrore istintivo e cieco.

«Sì... qualcosa che pareva una cavalcata di Valchirie. Volevo alzarmi...»

«Che cosa hai udito, esattamente?» la interruppe Goetz.

«Grida, urli... mi sono parse voci umane...»

Egli spiegò, con voluta indifferenza:

«Infatti... una tribù di Ominidi s'è accampata ai piedi dell'altopiano. Hanno cercato di forzare l'ingresso sotterraneo. Ma ho fatto in modo da spaventarli...»

«Uomini?» mormorò Dona. «Mi sarebbe piaciuto vederli, almeno da

lontano».

«Sono più grosse scimmie che uomini. Una tribù di mammut pascola nella vallata ed essi vivono nel loro calore e nel loro odore».

«E come hai fatto a spaventarli?»

Rispose lentamente, scegliendo le parole:

«Non aver paura, Dona. I sotterranei sono sicuri. Nessun essere vivente, né bestia né uomo, potrebbe riuscire a entrare qui, Dona, se non rimettendoci la vita. Le tenebre dei sotterranei sono popolate di esseri viventi. Nel tempo in cui Gea era un mondo come un altro, questo, che chiamo Paese Cavo, si chiamava l'Inferno...»

«Ma sono soltanto antiche leggende!» disse Dona con un sorriso, ma si sentiva le labbra ghiacciate.

Goetz non batté palpebra:

«Sì» disse. «Miti. Ma hanno ognuno un fondo di verità. Io posso lanciare contro un intruso i mostri che l'umanità ha visto nei suoi sogni, tutti i mostri: le idre, le arpie, i demoni, le echidne! Esistono, basta chiamarli. Vuoi vederli, Dona?»

«No!» ella gridò.

«E allora ascolta...»

Dona rabbrividì. A un segno di Goetz le tenebre del Paese Cavo parvero animarsi: e fu spaventoso: ondate di urti molli, di grugniti, di fremiti, di scaglie invasero i corridoi. Dona tremava, aggrappata ai braccioli della sua sdraio, fissando la porta che dava sul corridoio centrale. Nessun mostro apparve.

«Sono tutti dietro quella porta» disse Goetz, «ma mi obbediscono. Ho domato questa marea di forze selvagge, molto più di quanto gli uomini del nostro tempo avessero potuto domare l'energia atomica e i ciclotroni. Nessuno potrà farti del male, Dona, non aver paura. Ma guai agli intrusi che minacciano il mio inferno!»

Fece una pausa, aggiunse, con minacciosa dolcezza:

«Lo sai, niente mi è più caro di te, Dona, sei l'unico tesoro che io possegga: tu e la creatura che porti nel seno: nostro figlio, Dona».

"Gran Iddio" ella pensò, contratta. "Che cattivo melodramma! Eppure lo sa, che non mi ha mai nemmeno sfiorata. Se continua a dire sciocchezze grido! O divento pazza! No, devo star calma, devo andarmene..." Poi disse, un tratto: «Toh! Che cos'è quella specie di gatto?» Goetz soffocò un'ingiuria: la grande scena del terzo atto era fallita. Un essere dal pelo grigio-azzurro,

dal muso d'angora, stava accasciato sul pavimento, con le zampe incrociate sul ventre sporgente, segnato dall'ombelico. L'invalido alzò un cuscino per lanciarglielo, ma Dona gli fermò il braccio.

«Ma sta morendo di fame, non vedi?» esclamò sminuzzando una focaccia di rizomi. «Vieni, micio!»

Il Feranula saltellò verso di lei e annusò le sue dita.

«Attenzione, non lasciarti toccare da quella bestia sconosciuta» disse Goetz esasperato. «La sua saliva può essere velenosa...» aggiunse in fretta. «Hai la faccia stanca, Dona, va' a riposare».

«Sì, sono stanca. Vado a distendermi un poco» ella rispose alzandosi.

Sentì alle spalle, mentre usciva dalla sala, un flusso di delirante crudeltà. Si voltò e vide Goetz chino a fissare il Feranula.

Aspettava infatti che Dona uscisse, per strozzare la bestia immonda. Pensava: "Questo mostro schifoso sa troppe cose… Ha udito quello che mi ha detto Star... E se parlasse?". Credette di scorgere nelle iridi gialle un lampo di sarcastico disprezzo.

«Vieni, micio» disse Dona dalla soglia, dolcemente. «Vieni con me».

I sotterranei erano deserti e il silenzio profondo.

Feranula si strofinò contro le sue caviglie e Dona inghiottì il proprio ribrezzo, vergognandosene come di un'ingiustizia: in fin dei conti, sebbene il suo aspetto fosse disgustoso, quella povera bestia era un mite animale dimestico, il solo del genere su Gea. Era grottesco e ripugnante insieme, come un essere incompiuto... ma che cosa era ridicolo e che cosa non lo era, su Gea? Anche Goetz, con le sue folli pretese... e gli Ominidi... Impallidì, perché sentiva che la bizzarra creatura che le stava alle caviglie emetteva onde di pensiero. Ma su quale onda? Per quanto si sforzasse, Dona non riuscì a captarle.

Ma il "micio" pareva deciso a comunicare con lei; si fece ardito, afferrò fra le molli zampe il cinturino di fibra dei suoi sandali, tirandolo per farsi seguire. E Dona lo seguì, era chiaro che la bestia aveva una sua precisa volontà.

Quando vide che la giovane lo seguiva, il Feranula galoppò davanti a lei, attraversò un succedersi di grotte che Dona non conosceva ancora. Il Paese Cavo era molto più vasto di quanto avesse creduto, pensò Dona. Tanto vasto che finì per sentirsi stanca di quella camminata. Sedette su uno spezzone di roccia e si rimproverò di aver agito come una bimba, seguendo la bizzarra

bestiola. Se lo avesse saputo, Goetz si sarebbe arrabbiato.

Il Feranula, vedendola seduta, tornò indietro e ricominciò a girarle intorno, sempre più agitato. S'insinuò infine in un sottile crepaccio della roccia, guardò Dona come per invitarla ad entrarvi e giunse comicamente le zampe. La giovane donna lo guardò e sorrise. Ad un tratto una voce umana le arrivò all'orecchio.

Il suono di quella voce, sicura, imperativa, la fece prima sussultare, poi impallidire. Si alzò e affrettò il passo in direzione del crepaccio.

Nella caverna laterale regnava una leggera penombra. Due voci, adesso, filtravano dalla spaccatura e Dona vide il Feranula appollaiato su uno spezzone sporgente. Un po' al disopra dello spezzone c'era un buco dal quale sarebbe potuto passare uno scimpanzé adulto. Dona s'arrampicò su una grossa pietra e si issò sui polsi. Il buco dava su una caverna che si apriva su una costa dirupata. Un ricordo affiorò nella mente di Dona: quel paesaggio le era familiare, ma non riusciva a rammentare a quale parte della propria esistenza fosse associato... Si guardò intorno, ebbe la sensazione d'essere entrata in casa d'altri... Una lunga bestia grigia era sdraiata sulla soglia e in un angolo, su un letto di foglie secche...

Su quel giaciglio Bruce Morgan teneva fra le braccia Star.

XV
La Discesa Negli Inferi

Star urtò contro un masso che sbarrava la soglia, si scorticò una coscia, la sfregò rabbiosamente. Guardò l'uomo che l'aveva respinta, attraverso un arcobaleno di lacrime.

«È colpa tua!» disse Morgan, senza un'ombra di commiserazione. «Non si salta in quel modo al collo d'un uomo! La vita da Tarzan che conduciamo non deve farci perdere il senso del giusto e dell'ingiusto».

Star alzò le spalle.

«Che m'importa? Il gioco valeva la candela: ho giocato e ho perduto. Sei così *hurkle!*»

«Allora non è vero che m'hai portato qui per indicarmi l'ingresso ai sotterranei?»

«Certo no!» lei disse, imbronciata. «Non ho la minima idea di dove sia.

Goetz mi stava inseguendo ed era buio...»

«Maledetta bugiarda! Perché, allora, m'hai fatto venire qui? Per...»

«Bruce Morgan!» gridò Star. «Sei odioso! Non so proprio perché mi senta così attirata da te, dev'essere un effetto di questo pianeta da scimmie. Non sei che uno stupido astronauta e ti permetti di farmi piangere e soffrire!»

«Vedo con piacere» egli disse ironico, «che le "secrezioni primitive" non ti fanno più vergognare di te stessa. Star Veneta che piange! Su, prendi queste erbe e mettile sulla graffiatura. Poi ritorna all'accampamento. Io ho da fare».

«Ma perché ci tieni tanto, a Dona?» ella singhiozzò. «Non pensi che a lei, e sulla Terra la conoscevi appena. Non capisco perché ti piaccia tanto! E poi… e poi adesso sta con Goetz! Un uomo come te dovrebbe provare disgusto soltanto al pensarlo!»

«Taci!» disse Bruce, a denti stretti. «Se non taci ti prendo a schiaffi!»

«Ascolta, Bruce» ella disse, tendendo le braccia come se gli offrisse un frutto o un fiore: «Parliamo seriamente, vuoi? Ti ostini a cercare Dona. Ma io ho fatto parlare Erg... Mia sorella è morta in un incendio. Io non l'ho vista, al Paese Cavo. Goetz si vantava che Dona dovesse avere un figlio da lui, ma come si può credere a un bugiardo come Goetz? Voleva farmi arrabbiare e vendicarsi perché un giorno, sulla Terra, gli avevo dato un appuntamento per scherzo e per divertirmi con le mie amiche... e naturalmente non ci sono andata. Perciò mi detesta. È vero, anche quei due ominidi hanno detto che Dona è qui... Ma come puoi essere sicuro che l'abbiamo veramente veduta? Perciò è inutile, Bruce, cercarla ancora. Anche se trovi l'ingresso ai sotterranei che cosa vuoi fare?»

«Te l'ho già detto: scendere nell'inferno. Questa notte...»

« Ma sei pazzo! Rischi la pelle!»

Tremava e alzava verso di lui un volto patetico, aureolato di fiamma... Ritrovava accenti umani, perché lo desiderava e voleva averlo ad ogni costo. Morgan scosse la testa e poiché lei si era avvicinata, la scansò e le disse, con dolcezza:

«Adesso che ti ho ascoltato, Star...» parlava come si parla a un bambino per rifiutargli un giocattolo, «adesso ti risponderò, una volta per tutte: Goetz può averti mentito e Klat può aver veduto male, ma questo non mi tratterrà dal cercare Dona, per la semplice ragione che non posso vivere senza di lei. E così: e non posso farci niente, Star».

Mentre parlava una pietra gli rotolò ai piedi. Alzarono gli occhi e videro Feranula appollaiato in un buco della caverna. Stava staccando un altro sasso,

per buttarglielo e attirare la sua attenzione.

Bruce Morgan penetrò nel Paese Cavo attraverso la Porta del Feranula, dopo aver allargato l'apertura col suo disintegratore. Il sotterraneo pareva deserto e l'eco moriva nelle grotte. Ade, il Paese Cavo, s'apriva su vertiginose profondità. Pensò, improvvisamente: questa sarebbe stata la sua prima fatica nelle tenebre.

A Bruce parve di vedere, con terribile chiarezza, tutti gli esseri che durante un cataclisma s'erano ammassati in quella caverne per cercarvi riparo, che vi avevano pianto, sofferto e agonizzato. Erano rimasti lì, tutti: la loro rassegnazione, il loro terrore davanti alla morte gli arrivavano in onde di forza che lo sommergevano, e la volontà lottò per non essere sopraffatta, risucchiata in quel vortice.

"Devo farlo, devo andare avanti. Anche se Dona è perduta per me, devo trovarla: non si abbandona nel pericolo un compagno di nave. È giusto che io la cerchi" si disse, disperatamente.

Allora gli spettri disparvero, le angosce si dissiparono. Il Paese Cavo non fu più per Morgan l'inferno, ma un larga depressione nel giacimento terziario.

Camminò curvo, perché la volta era bassa, ma arrivato alla terza grotta poté raddrizzarsi in tutta la sua alta statura. Sotto il fascio di luce della sua torcia elettrica le ombre annidate negli angoli fuggivano. Sì, si trattava di una città da trogloditi, pazientemente scavata: l'ultimo asilo, l'*Ultima Terra!*

Il lupo di Dona seguiva Morgan alle calcagna, strisciando sul ventre. Morgan gli grattò dolcemente le orecchie. Le prove di presenze umane si moltiplicavano in quella specie di Pompei: affreschi d'ocra e di sego apparivano sulle pareti: disegni astratti e statue barbare, che ricordavano quelle delle isole di Pasqua, sogghignavano qua e là alzando le braccia scarnite: le loro croci e le loro fiamme avevano un terribile significato. E Morgan avanzava in quella foresta di suppliche pietrificate. Una lotta spaventosa fra la natura e l'uomo s'era svolta là sotto e il corpo umano, vulnerabile, aveva dovuto soccombere; coloro che vi si erano rifugiati erano stati consumati, schiacciati sotto l'enorme pressione delle rocce, disintegrati...

"Questo, dunque, è l'inferno!", pensava Morgan, continuando ad avanzare. Quei milioni di suppliziati, e il loro panico che sopravviveva alla loro fine, anche attraverso il tempo, e la loro spaventosa agonia...

"Dovremo distruggere tutto ciò, se non vogliamo che le generazioni a venire diventino pazze" pensò ancora.

Ma il lupo levò il suo lugubre urlo di morte. Da una nicchia laterale sorse un incubo: un mostro gibboso di teschi che dardeggiavano livide lingue, e colavano bava. Era un cane: e latrava.

Goetz, il ribelle, aveva seguito le orme dei classici, per le sue creazioni, pensò Morgan. Non si sarebbe stupito che da qualche parte scorresse un fiume nero con un traghettatore senza volto.

Si scosse: non doveva lasciarsi prendere dalle magie, doveva agire. Bruce fece sorgere dal suo pugnale il muro magnetico e il lupo balzò. Un attimo dopo due corpi canini lottavano, rotolando nel sangue e nella bava. Le tre gole del mostro urlavano e le fauci mordevano, ma l'animale terrestre, preciso e vivo, aveva piantato le zanne in una delle nuche, sotto la difesa delle scaglie e non lasciava la presa.

Morgan afferrò il lupo per la collottola e lo scostò. L'odore di zolfo del mostro gli tolse il respiro, ma la sua arma ebbe un barbaglio: la lama di silice della sua ascia affondò nella gola mediana del mostro, staccò la terza testa e un fiotto di sangue nero scaturì verso l'alto.

«Hai ucciso Cerbero» disse una voce gelida.

Mentre Morgan lottava un pannello di quarzo s'era aperto e sulla poltrona a rotelle che vi si era inquadrata, Morgan, voltandosi, vide una specie di larva: il male di Goetz aveva fatto progressi, macchie verdi erano diffuse su tutta la sua fronte, e l'Invalido articolava a stento.

Ma continuò a parlare.

«Che inutile violenza! Questa è la Giustizia e la Pace della Terra, non è vero, Morgan? Che vieni a fare qui, Alfa II?»

«Lo sai quanto me» disse Morgan.

«Ah! Suppongo che tu voglia Dona».

«È ancora viva?»

«Certo, certo, è viva» disse l'Invalido. Guardava il suo rivale con curiosità. «Dunque, sei venuto qui senza alcuna speranza? La credevi morta e hai rischiato la vita lo stesso. Per essere un Alfa, che sono dei superbi egoisti, hai fatto progressi, Morgan! Vi avevano creati per avere degli eroi, ma tu sei pronto ad essere addirittura un martire! Accidenti. Vieni, dunque...»

Le ruote della sua poltrona passarono sul corpo di Cerbero. Morgan pensò che pareva un attore sulla scena.

Per un istante Goetz aveva pensato di scatenare contro Morgan i suoi mostri, ma una vocina sottile gli aveva sibilato, su una lunghezza d'onda a lui sconosciuta:

"Non provare neanche, Goetz! Sarebbe inutile. Ti ci vogliono troppi sforzi per dar corpo alle tue larve. E non riusciresti a sorprendere Morgan. Tanto è la fine, Goetz, è la tua fine..."

Poi aveva udito una risatina acuta. Goetz capì:

"Quella bestia immonda!" disse a se stesso. "Ma pazienza. Quando avrò finito con questo bruto di Morgan la ritroverò e le torcerò il collo".

La sua poltrona a rotelle si fermò davanti a un pannello di diaspro.

«Dona, diletta mia» disse. «Non aprire, se non vuoi, ma ascolta ciò che sto per dirti. Ricordi la nostra amichevole conversazione di stamane? Voglio dirti, insomma, che sono sempre deciso a mantenere la mia promessa. Ecco. Ed ora, se credi, c'è un nostro amico della Terra che ti vuole parlare: il più bello, il più brillante dei nostri amici!» Il pannello scivolò di lato. In una grotta di giada quattro torce si stavano consumando nei quattro angoli e la loro luce si rifletteva sulla tunica d'amianto di Dona, che stava ritta sulla soglia, coi capelli lunari fluttuanti sul dorso.

Morgan avanzò verso di lei a braccia tese. Era lo stesso Morgan della costa dirupata dei Sauriani, dell'Idra e degli Uccelli del Lago Stymphale.

Dona fissava, senza distogliere un attimo lo sguardo, il viso magnifico, affinato e indurito dall'aria della giungla, le impercettibili rughe agli angoli dei suoi occhi, la bocca dolce e violenta, della quale conosceva il sapore, quel corpo d'oro liscio che riluceva alla luce delle torce, le spalle larghe e la vita sottile sotto la pelle di leopardo. Era lo stesso Morgan, e lei l'amava, ma stava per perderlo. Irrimediabilmente, poiché non c'era via d'uscita.

Indietreggiò fino alla parete di fondo, s'addossò al muro di giada, sulla quale appoggiò, dietro la schiena, le mani brucianti.

«Dona ricorda, adesso» diceva Goetz con strana dolcezza. «Lo vedi, Morgan ricorda tutto, capisce tutto – perché io, l'ho guarita. Dona, cuore mio, questi Terrestri che avevo preso per scimmie hanno scoperto il nostro rifugio. E hanno delle assurde pretese: forse non sono del tutto in sé: anch'essi, forse, risentono dello choc subito quando la Terra è stata distrutta... Credono che io ti tenga prigioniera, che io ti maltratti,, e vorrebbero salvarti dalle unghie di questo mostro: Goetz dell'Ade. Così dicono, almeno. Ma il fatto è che sono uomini della Terra: Morgan, che tu vedi e altri pochi superstiti della Terra che sono con lui, e sei l'unica donna della Terra che sia riuscita a salvarsi e a rifugiarsi su Gea. Io sono soltanto un infermo. Perciò scegli, Dona».

Dona avrebbe voluto gridare a Morgan: "Fuggi! Quest'uomo è pericoloso" ma disse, invece, con voce pacata: «Non sono prigioniera. Con quale diritto

questa gente vuol portarmi via di qui?»

«Con qual diritto, chiedi?» gridò Morgan. «E Goetz afferma che tu sei guarita! Dona, non ricordi che sei mia moglie e che ci siamo amati?» Ella avrebbe voluto sprofondare nella parete di giada o che la terra si aprisse sotto i suoi piedi.

«Non so di che parli» disse la sua voce incolore. «Stai prendendo un abbaglio. Io mi chiamo Dona, Dona Veneta. E tu sei, credo, Bruce Morgan. Sulla Terra tu hai amato mia sorella Star. Il suo nome era Star Veneta».

«Queste sono cose che appartengono alla Terra» disse Morgan appassionatamente. «Ma adesso siamo su Gea, Dona. Oh, diletta, è impossibile che Goetz sia riuscito a svuotarti cuore e cervello! Hai dimenticato le nostre caccie e i nostri combattimenti, le nostre scorribande nella savana, i pericoli, le lotte e le vittorie che abbiamo vissuto insieme? Il nostro incontro sul dirupo dei Sauriani e il sapore di ombra e di sangue sulle nostre labbra, e la prima parola di Gea che m'insegnasti, e l'ora in cui m'hai dato tutta la tenerezza del mondo? È impossibile che tu abbia dimenticato, Dona! Ricordi? Mi salvasti da Gnarl, guaristi le mie piaghe e noi fummo l'una dell'altro, tutto l'uno per l'altra. Non ricordi le nostre notti sotto le sette lune di Gea, il tepore delle valli, le albe rosate; sento ancora il profumo di mirto dei tuoi capelli, mi sento mancare, se penso a quando ti tenevo fra le braccia...»

Combatteva per la sua donna e per il suo amore, con lo stesso slancio con cui aveva combattuto sul dirupo dei sauriani, pensò Dona, incurante dell'occhio ironico di Goetz, della sua bocca sogghignante.

Dona fremette e fu sul punto di cedere. Ma vide le vene gonfiarsi sulla fronte dell'Invalido, captò l'onda dei suoi pensieri che si concentravano in "quella direzione" e credette di sentire, in distanza, il galoppare furioso dei mostri.

«Che magnifico poema, Morgan!» disse Goetz con voce mielata. «Un po' vecchio stile, forse; ma trattandosi di un dilettante è veramente buono. Molto buono. Ma questa imbarazzante situazione è durata anche troppo. Non so quale bertuccia tu abbia cullato fra le braccia sotto la luna, ma certo non Dona. Dona è una donna semplice: le piace la vita tranquilla, le buone chiacchierate accanto al fuoco. Anche questa mattina le dicevo... Morgan Bruce, tu sei bello, alto, forte e ardito: io non sono che un povero invalido... Scegli, Dona!»

«Non c'è nessuna scelta» disse Dona. «Resto qui. Vattene e non voltarti

indietro, Bruce Morgan!»

L'Alfa II impallidì leggermente. Si rivolse a Goetz:

«Allora è la guerra, Goetz?»

«Sì» disse l'invalido, passandosi la lingua sulle labbra secche. «È la guerra!»

«L'avrai voluta, Goetz!»

«Si, e non avrò pietà. Inonderò Gea di sauriani del terziario, farò divampare incendi, provocherò valanghe. E questa notte scatenerò i miei guerrieri, così che gli ultimi terrestri scompaiano dalla faccia di Gea. Oh, quanto è ridicolo! E tutto ciò per una donna, per un essere stupido e limitato! Non s'è mai visto nulla di più bello, dal tempo di Troia!»

Morgan scosse la testa:

«No, non si tratta più di Dona, adesso. Ignoro con che mezzi l'abbia costretta. Ma noi vogliamo che un certo diritto regni su Gea. Tu non sei Iddio, come credi, Goetz. Questo è il tuo errore».

Poi si rivolse a Dona, ma le parlò come da un'infinita lontananza, come se ella fosse rimasta sulla Terra, su un mondo inghiottito dalle tenebre:

«Anche tu m'hai udito. Non so con quali minacce Goetz ti abbia costretta, ma devono essere terribili, poiché tu non sei vile. Non ho creduto una parola delle sue menzogne, né delle tue negazioni, Dona. E combatterò col tuo nome sulle labbra. E ti aspetterò, qualunque cosa accada; o io o qualcuno per me ti aspetterà, Dona, alla porta del Feranula».

XVI

Il determinismo fisico tende a ricostruire lo stesso insieme con gli stessi elementi. (I MANUALI)

Una lingua agile e puntuta leccò la mano di Dona. Ella si sollevò sulla sua sdraio. Le torce erano consumate a metà. Vide il Feranula: sanguinava. Senza dubbio Goetz non aveva rinunciato a vendicarsi dello strano animaletto che aveva osato sfidarlo. Il poeta, furioso per l'intrusione del Feranula nei suoi progetti, doveva aver atteso il momento propizio e il piccolo animale aveva subito il contraccolpo della sua ira. Dona prese la bestiola fra le mani e l'animaletto fece uno sforzo per far le fusa, senza distogliere gli occhi, diventati di un oro liquido, ardente, dalla porta.

Improvvisamente Dona captò un'onda:, di pensieri: era regolata sulla propria, ma era così trasparente da parere una voce di cristallo.

«Hai combinato un guaio» diceva la voce, «avrei dovuto essere presente, ma Goetz m'aveva rinchiuso in un armadio. M'ha dato un calcio nel ventre, che ho così delicato, e credo che la tasca membranosa si sia rotta. Ma sono riuscito lo stesso a scappare. Non ne ho che per un quarto d'ora, Dona. È poco, per chi rappresenta una razza che ha durato milioni di anni! 40 milioni d'anni, soltanto fra l'Eocene e il Quaternario, dalle fonti migliori. Ma non parliamone. E io sono l'ultimo...»

«Sei così antico, dunque?» chiese educatamente Dona pensando che il Feranula conosceva tutti i passaggi sotterranei, sapeva aprire tutte le porte...

«Non dire sciocchezze!» rispose l'homunculus. «Riesci a capire quel che dico? Ho regolato le mie onde sulle tue. Quale animale potrebbe fare altrettanto? Quale animale saprebbe selezionare – fra le mille strade di questo labirinto, in questa fabbrica di fantasmi, in questo inferno – e ritrovare, senza errori, la linea di comunicazione con una giovane donna della Terra, non soverchiamente intelligente, impulsiva e imbottita di buone intenzioni che finiscono male?»

«Un uomo della Terra...» disse Dona, soggiogata.

«*Sono* un terrestre della Terra» disse il piccolo animale. «E adesso cammina, c'è poco tempo».

S'accoccolò nel cavo delle mani di Dona, che s'alzò e prese a camminare, sfociando in una grande sala gelida. «Sono, per colmo di derisione, l'ultimo uomo, se si considera la discendenza diretta da qualche disgraziato sfuggito al grande capovolgimento... Sì, sto parlando di quello che vi ha proiettati su questo pianeta, tu, Sabelius, Morgan e quell'idiota di Goetz. Goetz è un arretrato, per il quale soltanto il suo io rudimentale conta. E si crede libero, Grande Iddio!»

«Un momento!» disse Dona. «Vediamo... Tu sei un essere di Gea. Sono disposta a credere che tu discenda dalla razza superiore di Gea che le condizioni crudeli del clima hanno ridotto a farsi troglodita. Tu sei un fenomeno di adattamento: per sopportare il freddo la vostra epidermide ha imparato a secernere sebo; per non essere divorati dai felini e per adattarvi ai vostri sotterranei la vostra statura si è ridotta al minimo. Ma non credo che abbiate anche potuto, in questo stato, transitare dalla Terra a un altro pianeta! Gea non è la Terra...»

«*Gea è la Terra*» disse l'homunculus. «Il cataclisma al quale hai assistito,

Dona, ha avuto conseguenze imprevedute per questo sistema... Te l'ho detto, c'è stato *il grande capovolgimento*. Insomma, la Terra ritornò alle sue condizioni primitive – anzi primarie – e la mia razza ne ha sofferto molto! Abbiamo dovuto sopportare tutte le mutazioni, dal sole incandescente ai periodi glaciali: ecco perché sono come sono. Non è comodo».

«Oh, scusami!» disse Dona, contrita. «Pare incredibile!»

«Lo parrebbe anche a me» disse il Feranula magnanimo, «se non sapessi che una cometa è caduta nel nostro sole (roba da far regredire l'evoluzione di almeno qualche trilione di secoli!). Ma io lo so. Mentre dilagavano i ghiacci della calotta polare sconvolta, come durante i diluvi, i miei antenati hanno tenuto un diario che scoprirai sotto queste lastre di pietra».

Lo strano essere si stava indebolendo. Erano sbocciati in una sala bassa: una luce diffusa rischiarava le vestigia di un'arte esclusivamente terrestre: papiri d'Egitto e tavolette numeriche, elmi romani, un arazzo di spesso liccio roso dalla muffa e umili oggetti dell'èra atomica. Su uno zoccolo, che avrebbe potuto essere un affusto di cannone del 1914, la Vittoria acefala dispiegava le ali. Un ventaglio rappresentava Hiroshima.

Il Feranula sollevò le palpebre membranose:

«Ci sono ancora» mormorò, «la Bibbia e la Divina Commedia e qualche testo indi, slavo o sassone, non so bene. Questa notte i tuoi amici daranno l'assalto alla cittadella. Goetz ha mobilitato i suoi sauriani. Per mia fortuna, non farò in tempo a vedere questa carneficina».

Chiuse gli occhi, e Dona gridò, smarrita:

«Ma è impossibile che l'umanità finisca in questo modo!»

«Senza splendore...» finì il Feranula, citando un autore definitivamente dimenticato nel pozzo delle età.. «"Dio non è nella tempesta né nel vento, Egli viene nel silenzio che lo circonda..." Dev'essere una frase del Deuteronomio. Per conto mio non m'importa molto, ormai, che tutto ciò finisca... Ma non finirà».

«Perché, Grande Iddio?»

«Perché voi ricomincerete...»

Le scivolò dalle mani:

«Vieni, ti voglio mostrare ancora una cosa...»

Fra i resti di tutte le età, in una cassa di legno di cedro dipinta da un imbalsamatore di Memphis, giaceva uno scheletro rivestito di una guaina interplanetaria.

«Peter Primo» disse il Feranula: «l'inventore del vostro razzo. I suoi

compagni hanno avuto meno fortuna: uno di essi soccombette, vittima di qualche creatura larvale, l'altro è stato digerito da una drosera. Degli altri esploratori non abbiamo più trovato traccia».

«Hanno atterrato tutti qui?»

«Probabilmente. Peter Primo è stato uno dei maggiori geni di questa povera Terra. La sua astronave era in realtà un cronoscafo, una macchina per viaggiare nel tempo... ma la cosa non è semplice come si può credere, perché, vedi, noi non possiamo raggiungere che le onde corrispondenti al nostro piano di coscienza!»

«Perciò...» disse Dona, con un senso di freddo, «perciò noi non siamo scesi nel passato, come tutto poteva lasciar credere. Abbiamo fatto un prodigioso salto nell'avvenire!»

«In uno dei futuri... Non interrompermi sempre, ragazza. Il mio quarto d'ora è sul finire. Troverai il diario...»

Un fragore spaventoso riempì le caverne, creò l'atmosfera di un'altra fine del mondo: sibili di rettili, rovinio di valanghe: Goetz aveva scatenato l'attacco.

Il suolo tremò e Dona fu buttata a terra, contro la bara profumata di cedro di Peter Primo, stringendo fra le mani il corpicino lanuginoso del Feranula. L'omuncolo insinuò la sua testa fra il pollice e l'indice della giovane. donna e parve spegnersi, e Dona pianse, di panico. Ma la voce cristallina tremolò ancora:

«Che cosa farai, adesso, mia giovane amica?»

Era spaventoso: lei veniva da un incredibile passato e il Feranula le parlava come un antenato. Tuttavia Dona comprese: con la voce sottile dell'animaletto, tutta l'antica umanità le poneva quella domanda. Fra quel mucchietto vellutato e tiepido – e l'antico Adamo e gli scienziati del XX secolo, non c'era soluzione di continuità. Lei, Dona, apparteneva al Futuro!

«Ma... non so...» ella disse riscaldando fra le dita le piccole zampe del Feranula, «come posso orientarmi in questo scompiglio...?»

«Non parlare come un'eroina del XVII secolo del Quaternario! Questa è soltanto la fine del Paese Cavo. Va' immediatamente all'appuntamento alla Porta del Feranula – è un bel termine, suona bene, lo conserverete – ammesso che esista ancora una porta...»

«Ma credi che Goetz...»

«Goetz ha scelto, capisci?»

«Ma tu dimentichi...»

«Le sue menzogne? Questi sono particolari senza importanza. Quando si è così vicini alla morte, figlia mia, soltanto le cose eterne contano. Sarebbe assurdo che un'esperienza così terribile fallisse per colpa di una pettegola umanoide e la goffaggine di due innamorati. Porti nel grembo il bambino di Bruce, non è vero? E lo sai; e questa è l'unica cosa importante».

Il suo pensiero s'annebbiava. Ebbe ancora la forza di dire: «Il vento gira in circolo... il cerchio - sempre allo stesso punto...»

Spirò: e Dona rinnegò la sua fierezza di essere civile.

XVII
Il Combattimento Degli Angeli

I Mostri scalavano le gole in larghe fila biancastre che ricoprivano le pareti scoscese. Erg, di guardia su una collina, agitò la sua torcia per avvertire Morgan che era nella valle.

E la prima guerra su Gea ebbe la sua ora H.

Morgan era sceso nella valle, dove sfilava il branco dei mammut: riconobbe il vecchio Rrhâ dalle zanne curve e potenti e andò a parlargli come a un amico. Nessuno saprà mai con esattezza quello che si dissero, ma è meglio così, perché i vecchi combattenti si parlano soprattutto con gli occhi e coi sorrisi. Il fatto è che Rrhâ afferrò Morgan per la vita e se lo posò sulla groppa, poi barrì, e l'intero branco, dalle pesanti femmine alte fino a tre metri ai loro piccoli, ancora simili a immense palle lanose perché il loro pelo strisciava fino a terra, gli fece eco con un acuto barrito, come se rispondesse all'appello del capo con un "presente!"

Più tardi, raccontando quella battaglia, un aedo avrebbe detto... Zampe grandi come colonne batterono il terreno su un ritmo preciso. Il grande maschio barrì nuovamente. In piedi sulla schiena di Rrhâ, comunicando gli ordini per mezzo di un ramo d'euforbia, Bruce Morgan portò gli "elephas primigenius" al combattimento.

Incontrarono il nemico a metà del pendio. L'esercito di Goetz pareva sorto da un incubo e vomitato dall'inferno: gusci ricoperti di acute scaglie, mascelle spalancate, artigli ed ali confusi insieme.

L'urto fu terribile: i mammut penetrarono in quel magma come un ariete.

Rrhâ li aveva fatti disporre in un triangolo del quale esso stava al vertice: le fila seguenti si componevano di giovani elefanti al loro primo combattimento, poi seguiva la massa compatta delle femmine più vecchie, gigantesche moli coriacee che, in caso di ritirata delle avanguardie, avrebbero costituito uno sbarramento. In mezzo, le giovani madri, dalle zanne ancora sottili e fragili, e i loro piccoli. I maschi anziani formavano i due lati e la base del triangolo.

L'urto fu terribile e gli elefanti penetrarono nel magma dei mostri come un ariete..

Morgan ammirò quell'innato senso tattico, tanto più meraviglioso in quei pacifici giganti pensando che, se si fosse trattato di combattere nei cieli, avrebbe disposto con lo stesso criterio e un'analoga formazione le sue astronavi.

Quando arrivarono alla base del pendio Rrhâ barrì furiosamente e, come punti alle reni, i colossi si buttarono avanti, calpestando, dirompendo, sfracellando, spezzando tutto ciò che si trovava sul loro passaggio.

Un sauriano dai denti a sega riuscì a forare la corazza lanosa di un elefantino che incominciò a gemere con acute grida. Allora la furia si scatenò: le vecchie femmine spinsero i giovani maschi dell'avanguardia e si buttarono avanti in un galoppo cieco di furore, invadendo l'altopiano.

L'avanguardia di Goetz fu spazzata via e, pur sapendo che ormai i mammut non lo udivano più, Rrhâ continuò a lanciare i suoi barriti profondi che assicuravano l'omogeneità della colonna e l'ordine nella devastazione.

Quando i mammut sbucarono davanti alla catena rocciosa (e gli altipiani intorno erano disseminati di tronchi di rettili, impastati di bava e di sangue) un sibilo fece vibrare l'aria e per un istante le sette lune, che stavano proprio sopra il campo di battaglia, furono oscurate.

Morgan pensò: "le Arpie. Gli pterodattili..."

Ebbe appena il tempo di lasciarsi scivolare lungo il pelo di Rrhâ e di rimanere appeso ai suoi viluppi lanosi: mostri alati scesero, in un nugolo basso e compatto, accanendosi sugli occhi e sulle appendici sensibili delle proboscidi. Alcuni mammut barrirono di dolore; i giovani elefanti, già malmenati dai colpi di corno dei rinoceronti e dalle terribili frustate delle code dei rettili, piegarono sotto l'attacco, volsero i dorsi, lasciando Rrhâ solo, dritto nel centro del volo delle arpie, calpestante pesantemente i sauriani che gli afferravano i garretti. Ma quelli che avevano fatto dietro front si trovarono muso a muso con le femmine, furiose per il pericolo che correvano i loro piccoli.

E la vecchia Gnâr, dai molari corrosi, che non conosceva il numero di figli usciti dai suoi fianchi, li ingiuriò con barriti altitonanti:

"Grossi maiali! Bestie di fango! Ignavi buoni soltanto a rivoltarvi nel limo degli acquitrini! Mi vergogno di voi! Non siete dei mammut, ma dei topi d'acqua, dei vermi di palude. Siete indegni dell'alleanza che l'uomo ha fatto con voi! Su, date in pasto ai mostri le vostre femmine, le vostre madri! Fuggite come cerbiatti! Ma noi andremo avanti, fino a farci fare a pezzi. E mai più, sappiatelo, mai più nella stagione degli amori vedrete corrervi incontro una femmina dai fianchi lucidi e dalle zanne lisce! La vostra vigliaccheria sarà nota a tutto il popolo dei mammut e morirete senza progenitura: e io, Gnâr, l'Anziana, ve lo predico!"

Tutto ciò era modulato nel linguaggio dei mammut, e veniva da una scienza antica, attinta in tesori d'altri pianeti, nei ricordi ancestrali d'altri elefanti. Il furore di Gnâr spazzava la piana con ondate così veementi, che il terrestre comprese. Ed anche i giovani elefanti udirono quel poema d'irragionevolezza: lacerati, sanguinanti, i piccoli occhi invasi da un flusso rosso – e la vista ritornò loro – si voltarono ad affrontare la morte che veniva dal cielo, levando alte le difese bianche.

Ad un tratto le arpie gemettero. E Morgan vide, sulla cresta arrotondata di

una collina, Erg e tutti gli Ominidi che egli aveva riunito ed armato. Un nugolo di dardi, di lance e di sassi s'abbatté. Come per magia Bruce si ritrovò sul collo di Rrhâ e brandi il proprio arco. Afferrati dalle proboscidi, infilati dalle frecce e dalle zanne, calpestati, gli Uccelli Gnau in breve dovettero soccombere. Si vide la nuvola grigia oscurare di nuovo il cielo, nella fuga all'impazzata.

I mammut s'incunearono nella cinta rocciosa.

Star, che stava accanto al fuoco, voltandosi non vide più Sabelius.

"Ecco come sono gli uomini!", disse fra sé, amaramente. "Anche il più vecchio! Basta che sentano odore di battaglia, si tratti di trombe o di barriti, corrono via..." Si turò le orecchie. "Quando penso che i nostri professori ci hanno detto che le guerre, prima del XX secolo, erano giochi da bambini! Vorrei che fossero qui a vedere!"

Sabelius aveva messo intorno al collo del lupo una corda di liane, poi gli aveva detto, con voce intensa e dolce: "Cerca Dona, cercala, Lupo!".

La bestia capì, tirò la corda. Il lupo e il cieco scesero dalla collina e quando Sabelius rallentava il passo l'animale grigio tirava come a sollecitarlo. Nelle sue tenebre senza fine lo scienziato vedeva un viso: quello di Dona, sua figlia; quel viso che sulla terra gli era ignoto, ma che Gea gli ridonava nella tempesta e nel sangue.

Contornando la zona pericolosa la bestia e l'uomo arrivarono a un contrafforte e il lupo strisciò ventre a terra fra i resti della battaglia, i tronconi dei corpi scagliosi. I piedi di Sabelius scivolavano sul sangue sparso dovunque e le sue mani si ferirono sul filo di una pinna. Sentì la trazione della corda di liane allentarsi. Il lupo s'era bruscamente fermato, con un basso, triste latrato.

«Cerca Dona, amico mio, cerca Dona» ripeté lo scienziato, chino sulla bestia.

Il lupo prese delicatamente fra i denti la mano rugosa del vecchio e la posò su qualcosa di morbido come un petalo bagnato. Sabelius sentì sotto le dita un viso terrestre, e capelli leggeri, vischiosi di sangue; ma la pelle era tiepida e le dita dello scienziato trovarono sul polso una vena che palpitava. Sulla soglia della porta del Feranula, Dona giaceva inanimata, ma soltanto svenuta.

«Grazie, Grande Iddio!» mormorò Sabelius.

Se la issò penosamente sulle spalle. Le mani di Dona, rattratte, nel movimento lasciarono sfuggire un piccolo corpo azzurro ormai freddo.

Sull'altopiano la lotta continuava.

Dai pendii continuavano ad abbattersi maree di rettili. Alcuni sauriani s'erano raggruppati alla base della collina dove c'erano gli Ominidi. Erg li coprì di frecce e di sassi.

Goetz salì "alle fucine". La pila del suo vibratore s'era guastata, come per fatalità, e la sua poltrona non rotolava più. Chiamò Dona per farsi aiutare, ma nessuno gli rispose.

"Ah! Ecco le donne, le più dolci, le più materne delle donne: ti mancano proprio nel momento in cui hai bisogno di loro!" pensò, rabbioso.

Si issò sul basamento, penosamente; ed ebbe piena coscienza della sua disfatta. La nebbia organica si stava consumando, cominciava a mancare. Soltanto in basso, nelle gole, rasente il terreno, il grande B era ancora in abbondanza. Ma laggiù Goetz, sebbene avesse sete del bagno vivificatore, non poteva raggiungerlo. Quindi era impotente a creare nuovi mostri, a lanciare nella lotta forze nuove. "Dovrei scendere nelle gole..." pensò. Aveva già dimenticato Dona. O quasi, perché quando le pareti di quarzo si sfondarono davanti alla furia scatenata degli elefanti e il Paese Cavo s'aprì, un empito d'odio sconvolse i visceri di Goetz. Sperò con tutte le sue forze che Dona fosse stata schiacciata, calpestata I dagli elefanti. Ma anche quella maledizione gli morì sulle labbra. Sapeva benissimo che Dona era soltanto un pretesto, un simbolo, e che la lotta aveva un altro scopo e un altro significato.

Nessuna guerra era scoppiata per Elena di Troia, Cleopatra o Semiramide: dietro al pretesto, fatto per le masse, delle femmine dell'antichità, c'erano, com'era sempre stato e come sarebbe stato sempre, necessità economiche o miti solari...

Risolse di scendere nelle gole: gettò una corda a nodi intorno a uno spezzone di roccia e si lasciò scivolare lungo di essa, nel più profondo dei burroni, la sua "fucina dei Dinosauri". Il fondo era un caos di pietra: alti zampilli di sangue inzaccheravano le nevi eterne. Da una spaccatura della roccia Goetz vide, per un attimo, scaturire due zanne d'avorio abbaglianti...

"Anch'essi, i mammut, combattono: e vanno alla morte spinti dalle loro femmine..." mormorò Goetz.

Continuò a scendere con l'aiuto della corda, serrandosi contro il petto il disintegratore. I piedi di Goetz toccarono il fondo del burrone, ricoperto di uno strato freddo e salato.

"Lagrime di cadavere..." pensò. E capì d'aver perduto.

Così, sospeso nel vuoto, rifacendo a tappe col ricordo la sua epopea di

Gea, constatò d'essere rimasto quello che era sulla Terra: un invalido, niente altro che un invalido: colui che le ragazze seminude e le indossatrici degli stadi guardavano ridendo; colui che aveva cercato di abbigliare la sua debolezza con un abito magnifico, senza riuscirvi.

"Ma perché?" si chiese, umiliato e irato. "Perché? Credevo che la ribellione m'avrebbe offerto la mia possibilità di rivincita..." Ma comprese finalmente che anche la sua ribellione era stata una menzogna: poiché egli non aveva fatto che seguire la sua strada secondo la propria intima natura: ossia essere quello che era. Ed ecco l'ineluttabile fine.

"Questa è la risposta al mio perché: tutto in me era morto, tutto già putrido. Avevo tutti i doni della mente, ma non ho mai creduto alla potenza del Verbo; nemmeno nel delirio della creazione ho mai veramente creduto che la mia opera fosse reale. Ho desiderato Star e avrei voluto generare dei figli soltanto perché negavo ogni valore alle cose dello spirito. E con Dona... sapevo che suo figlio non era anche mio, e accettavo la menzogna. Una menzogna che si sommava alle altre, ecco tutto. Tanto!..."

Una crudele lucidità mentale lo folgorava:

"Parole! Sempre e ancora parole! Fantasmi. Immagini e termini magnifici: la Sfinge, gli Uccelli del Lago Sthymphale, i Titani dal viso d'angelo e dai corpi di drago. Perfino la mia libertà, la cosa che mi stava più a cuore, ho tradito: ho ripetuto ciecamente, stupidamente, un mito antico..."

Lucifero. Satana. Prometeo...

Strappò con violenza la corda e mise i piedi a terra. Un po' di sangue gli era sprizzato dalle unghie, ferite dagli aghi del ghiaccio. L'unico sangue che avrebbe versato, fra le cateratte di sangue che aveva aperto su Gea.

«Non ho mai creduto alla Grazia» disse ad alta voce.

Eppure la Saggezza Suprema l'aveva scelto, come aveva scelto Sabelius, per porre le fondamenta di un mondo ordinato, come aveva scelto Morgan per incantare quel mondo con le sue Fatiche. Adesso, in fondo all'abisso dov'era caduto, la lotta si circoscriveva fra lui e il suo Creatore. Se almeno avesse potuto far fallire questa nuova esperienza!

Le sue mani ferocemente mutilate appoggiarono il calcio del disintegratore sul fondo roccioso, lo puntarono verso il cielo buio, la calotta glaciale e le sette lune immobili.

«Dio, ti sfido!» gridò.

«Il Feranula!» mormorò Dona.

Sabelius l'aveva deposta in una valletta, accanto alla quale mormorava un ruscello. Tutta Gea era diventata teatro di una gigantesca carneficina.

Fra due labbra di roccia, ricoperte di muschio, la terza luna, la più azzurra, stava come sospesa.

«Dirai a Bruce che io sono andata all'appuntamento, Sabelius...» disse ancora Dona, con voce più ferma. «Adesso ricordo tutto: le nostre lotte, le nostre caccie su Gea... Prima di conoscere Bruce ero come una pianta che aspetta il sole. Dopo... dopo sono stata la sua ombra felice...»

«Quando rifiutasti di seguirlo, Morgan tornò dall'Ade come fulminato».

«Oh, ma come sono stupidi gli uomini!» ella gridò. «Come non ha capito che se avessi fatto un solo passo per seguirlo, Goetz gli avrebbe lanciato addosso i suoi sauri !»

«Ah, è stato per questo!...» disse Sabelius. S'era alzato, i lunghi capelli si confondevano con i fiori dell'uva spina e le ombre della battaglia passavano sullo specchio del rivo. «Bruce temeva un'altra cosa... Oh, vulnerabile gioventù! Più di una volta sorprenderai le debolezze umane dell'Eroe. Ma Ercole, Teseo, Perseo sono esistiti. E, come esseri umani, gli Eroi debbono avere lo stesso cuore, la stessa carne dell'umanità: cuore e carne vulnerabili, Dona. Se non potessero essere colpiti o feriti, se essi non soccombessero qualche volta, i giovani che cadono, si rialzano, ricadono, perderebbero il coraggio. Non so se, fra i nostri destini, quello di Morgan non sia il più difficile: è continuamente esposto agli sguardi. E non può concedersi debolezze segrete...»

«Che importa ?» disse Dona. «Gli si perdona tutto».

Un'ondata di mammut avanzava con trionfali barriti.

«… Il Feranula» ripeté Dona.

«Non dobbiamo dimenticarlo. Era l'ultimo Uomo dell'era atomica, non è vero?» mormorò Sabelius.

«Si. Quella bestiolina che mi faceva fremere di ribrezzo!»

Frugò nella sua tunica verde e ne trasse un astuccio.

«È tutto ciò che ho potuto salvare del diario dei Terrestri. L'ultima memoria. Il primo paragrafo è di Peter Primo, si riconosce la grafia del XX secolo. Peter sapeva che si sarebbe ritrovato sulla Terra. Ascolta: "Avevo puntato il mio apparecchio sul futuro", scrive, "ma esistono dei *quanta* del tempo: non è possibile raggiungere un'onda di propria scelta. Sembra che noi siamo ineluttabilmente portati verso i periodi che corrispondono al nostro *io essenziale* e che esistano tante fessure in questa dimensione quanti piani di

coscienza noi possediamo..."»

«Questo significa che la Genesi corrisponde agli strati profondi. Noi siamo arrivati in una delle Genesi».

«Il seguito del diario non è chiaro, per me. È in latino, credo; le lettere sono acute, sembrano colpi di unghia...»

«Il Feranula somigliava a un gatto, vero?»

Insieme, ad occhi socchiusi, videro la creatura abortita correre sulle pagine troppo vaste per lei, grattarle con piccoli colpi incisivi, soffocare d'angoscia, gelare, morire di paura. L'atmosfera del Paese Cavo fu intorno a Dona, nuovamente, e quella folla di morti che schiacciavano il loro ultimo discendente, esigendo da lui un eroismo smisurato, soltanto perché raccontasse la loro lotta e la loro fine.

«E poi dicono che i morti sono interamente morti!» gridò.

Srotolò la pergamena.

«Peter Primo non ci dice molto su Gea; press'a poco quello che già ne sappiamo per averlo osservato. Ha assistito alla nascita delle piante. Sbarcato in piena era terziaria si trovò in un magma denso di nebbia, in un calore da forno. I suoi astronauti incontrarono i Feranula, che vivevano in tribù, vegetando sotto le rocce.

«La prima nota dice che i Feranula si nutrivano poco, per lo più di licheni, e bevevano rugiada, perché assorbivano l'energia vitale degli esseri: la nebbia. Può darsi che i compagni di Peter siano morti per causa loro, ma senza colpa dei Feranula: essi non volevano loro male, ma un miracolo di adattamento li dotava di una potenza sorda, che gli uomini temevano...»

«Sì» annuì Sabelius. «Tutto concorda. Quella sensazione di debolezza, d'invecchiamento, che provai al suo contatto, era reale...»

«Suppongo» disse Dona, «che il mio Feranula abbia cercato di risparmiarmi. Eppure moriva di fame. Che cosa orribile!»

«Leggimi l'ultimo paragrafo» disse Sabelius.

Alla luce della settima luna, Dona lesse:

«"...tutto è finito. Mi sento molto debole, molto vecchio e molto piccolo. Milioni di generazioni hanno sopravvissuto nelle mie vene, ed è un carico troppo pesante. Ora, questi milioni, questi quadrilioni di morti pesano su di me, insieme con le rivoluzioni di questo pianeta ardente. Gli avvenimenti sono strettamente legati alle cause? E non c'è modo di sfuggire alla fatalità? Nei rotoli che si stanno dissolvendo in polvere, ho trovato un'antica teoria che mi consola: un principio di Indeterminazione s'introduce nel Fiume del

Tempo: non possiamo raggiungere un'immagine delle successive configurazioni del passato – e del futuro – seguendo un'algebra e una geometria statiche; il margine ci è lasciato dal determinismo psicologico che dà ad ogni cosa immaginata una probabilità di esistenza diversa. E soltanto gli esseri che si ostinano nei loro errori ripercorrono indefinitamente la stessa strada, ed è questo il loro inferno. Concepisco una creazione nel tempo, multipla e multiforme, stabilita sulla base di un principio elastico e mal conosciuto: poiché nessuna visione è identica a un'altra, ma soltanto parallela. Io, l'ultimo Feranula, ho vissuto nel Paese Cavo abbandonato, preda di mostri, e io sono stato l'ultimo solco, la traccia cava di una umanità. Ora, niente è meno sicuro: un granello di sabbia può far deviare la macchina universale. E così per gli esseri che verranno a ripopolare la Terra nell'avvenire"».

Dona tacque un momento, poi proseguì:

«Ascolta la fine del diario, adesso;

«"Le grandi linee concordano. Ci saranno sempre dei creatori per generare creature e una mente relativa, che è quella del Male. E per dare all'umanità il senso del meraviglioso occorreranno gli eroi e i miti solari. Io credo che più tardi questi compiti saranno divisi in piena coscienza e che ci incammineremo verso il Bene assoluto. Gli esseri sapranno che essi sono il Demiurgo o Andromeda, Ercole o Venere. E chi verserà il proprio sangue saprà perché lo versa. Il mio maggior rimpianto è il sapere che non vedrò questi uomini"».

Fece una nuova pausa, proseguì:

«Proprio in fondo al rotolo c'è una linea tremolante, che pare scritta da un bambino. I caratteri sono molto grandi, i margini maculati di giallo, come se fossero d'un sangue troppo chiaro... Ecco che cosa dicono: "Li ho visti... e devo aiutarli"».

Tacque e come per incanto un gran silenzio cadde tutt'intorno; pareva che l'intera Gea trattenesse il respiro. Barriti e rantoli s'erano spenti, e la Terra ondeggiò sul ritmo di una profonda scossa. Una luce bianca, fatta di scintillii, ruppe le tenebre. Per un secondo non fu più notte. I due Terrestri si trovarono prosternati in fondo all'avvallamento. Sabelius, col viso nel muschio, chiese alla giovane che aveva alzato gli occhi a guardare le stelle:

«Il cielo?»

«Il cielo è sempre lo stesso. Anche le lune. Sarebbe assurdo che noi fossimo condannati a vivere, uno dopo l'altro, parecchi cataclismi galattici!»

«E la terra ?» chiese ancora Sabelius.
«Gea? È ferma. Ma... Oh, Sabelius! Qualcosa è mutato, nel paesaggio!»
«Si? Che cosa ?»
«La montagna... lassù: è stata decapitata!»

XVIII
E QUESTA È L'AURORA

«Se avesse potuto» disse Morgan, «Goetz avrebbe provocato Io slittamento del polo e una nuova èra glaciale. E noi saremmo tutti morti, naturalmente Forse qualche mammut sarebbe riuscito a sopravvivere e l'esperimento avrebbe dovuto ricominciare dal principio. Ma con un solo disintegratore non ha potuto provocare che una piccola fine del mondo... Una magnifica valanga, soltanto una valanga. Sono riuscito a salvare Rrhâ e gli elefantini. I sauriani sono stati seppelliti nelle gole: vi troveranno dei fossili, nel futuro».
«E Goetz?» chiese Sabelius.
«Credo che abbia pagato».
Un'alba rosata si levava sul primo campo di battaglia.
Il cielo era puro, arancione e rosso all'orizzonte, azzurro nel cavo della cupola. Dal fuoco dell'accampamento si levavano le prime lingue di calda fiamma e la tribù, decimata, seduta in cerchio, contemplava il Fiore Rosso con occhi sgranati.
Dona stava medicando le ferite di Bruce. Dalla siepe di biancospino un'allodola lanciò il suo trillo di stallo.
«Ecco il giorno!» disse Sabelius.
Dal cavo della spalla di Erg, dove stava rannicchiata sotto una pelliccia, venne la voce di Star, modulata:
«Quel signor Feranula... oh, io non potrò mai ricordarlo che come una rana stranamente pelosa... ci ha detto anche, che noi dobbiamo rifare la mitologia. La creazione degli esseri, il diluvio e via dicendo. La battaglia d Titani c'è già stata: è una cosa fatta. E noi viviamo su una Terra dell'avvenire, o per lo meno su una delle Terre... o ha detto in uno dei futuri? Non ricordo bene, del resto era tanto poco chiaro... Anche le parti sono state distribuite: Dona è la Vergine, Diana, Iside, delle quali si sogna al chiaro di luna o nel silenzio dei

chiostri e che appare, in fin dei conti, con un bimbo divino fra le braccia... Io sono la cattiva, la sensuale Venere...

«No, non ho niente da ridire. Ci si stanca della virtù, ma non delle metamorfosi. Avrò un destino adorabilmente "gnaf": sorgerò dalla schiuma del mare, in Grecia... (suppongo che ci sarà un'altra Grecia, forse è l'unica cosa di cui possiamo essere veramente sicuri) e avrò otto braccia e parecchie teste in India e, in Egitto, un corpo di ragazza con una criniera di leone. Non c'è male, se non altro è vario».

«Credo che, non so come, tu abbia visto l'avvenire a grandi linee» disse Sabelius, con un sospiro.

«Sì. Ma chi è Erg? Dal momento che tutto sta in queste favole, anche lui dovrebbe averci il suo posto, poiché è amato da Venere...»

Erg le stava porgendo un pezzo di carne arrostita. Star lo assaggiò e disse: «Oh, caro, il tuo arrosto è una squisitezza!». Poi cambiò tono:

«Ho studiato un po' di mitologia. E per Erg non vedo che Adone o Tamus...»

«Sulla costa mediterranea» la interruppe Sabelius, con voce sommessa, «c'era una volta una piccola spiaggia. Ogni primavera gli anemoni ricoprivano la riva e le onde del mare si tingevano di porpora... dicevano che si tingevano del sangue di Adone. E la riva si chiamava Erg Ibrahim: o "Riva d'Adone", in traduzione libera».

Il sole saliva nella sua corona d'asteroidi e le nevi avevano una luce metallica, d'abissi, di perdizione. Dal bordo di un cratere uno degli uccelli neri prese il volo: filamenti neri gli pendevano dagli artigli.

«L'avvoltoio di Prometeo!» disse Sabelius. «A Goetz sarebbe piaciuta la sua fine».

Ma l'altopiano era così nitido, con le sue linee pure, che ogni grappolo di uva spina, ogni genziana blu, ogni goccia di rugiada scintillava come un diamante.

Dona, che stava ascoltando, fu distratta dalla mano di Bruce che le si posava sulla spalla. E, dimenticando il suo destino regale, Dona si rannicchiò nelle sue braccia, ridiventò l'intrepida cacciatrice pronta a battersi, a rischiare la vita in mille pericolose avventure. La tribù di Gnarl, prostrata ai suoi piedi, salutava il sole d'oro e di miele che saliva in cielo con la gloria della sua corona.

Un piccolo mammut barrì.

«Dio!» disse Dona. «Com'è azzurro il giorno! È d'un indaco più raro

ancora di quello dei tuoi occhi, adorato! Tutti i colori cantano... Non ho mai vissuto un mattino così limpido. Forse perché ci amiamo?»

«Ma figurati!» gridò Star, prosaica. «È semplicemente perché non c'è più traccia di nebbia!»

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 7/20

Perché doveva essere diverso dagli altri, una diversità indefinibile, non identificabile, ma che a badarci bene, si notava subito.

Un gruppo di cani non è disposto a tollerare un cane sconosciuto. Lo fiutano, lo insultano, gli si uniscono contro, lo scacciano.

Un cane forestiero, un randagio cane solitario, ecco quello che sono, si disse Vickers. Un cane insolito fra i cani normali, da pagliaio, della razza umana. E questi cani normali non mi vogliono. Mi fiutano, mi studiano un po' e alla fine si allontanano senza ulteriori segni di ostilità, ma continuando a sorvegliarmi di lontano, dato che a volte ho l'impressione che mi temano, se non addirittura mi odino.

Mio Dio, ma che cosa sono io?

XVII

Qualcuno stava picchiando contro la porta del salotto, in fondo alla scala, ma dovettero passare alcuni istanti, prima che Vickers si rendesse conto che lo stavano chiamando per nome.

Si alzò di scatto e il taccuino che gli era rimasto spalancato sulle ginocchia scivolò per terra, dove rimase aperto, la faccia nella segatura.

«Jay» urlava una voce d'uomo da basso. «Jay, ci sei?»

Scese a precipizio le scale, irruppe nel salotto, dove Eb se ne stava ritto. «Dammi retta, Jay» gli disse appena lo vide. «meglio che tu fili via subito».

«Perché?»

«Credono che tu abbia fatto sparire Flanders».

Vickers allungò la mano per poggiarsi pesantemente sulla spalliera di una sedia.

«Non ti chiedo neanche se sia vero» continuò Eb, «perché Io so bene che non è vero. Ecco perché sono corso a offrirti una possibilità di fuga».

«Possibilità di fuga? Me che stai dicendo?»

«Sono tutti riuniti nella taverna, a decidere se debbano o meno formare una squadra per linciarti regolarmente».

«Ma chi sono?»

«Oh, tutti i tuoi cari amici» disse Eb con amarezza «Qualcuno li ha sobillati e inaspriti contro di te, ma non so chi sia stato. Non ho voluto perdere tempo in indagini sono corso subito qui ad avvertirti».

«Non capisco, io ho sempre voluto bene a Flanders. Ero il solo amico che avesse qui».

«Senti, non hai tempo di far chiacchiere. Devi far presto».

«Ma dove vuoi che vada? Lo sai anche tu che non ho la mia macchina».

«Son venuto con una delle Per-Sempre. Nessuno lo sa. Nessuno saprà mai che ti ho ceduto una macchina».

«Ma non posso sparire così. Devono ascoltarmi, quelli che mi accusano».

«Non fare l'idiota, Jay: non si tratta dello sceriffo che ti viene a prendere con un mandato di cattura ; ma di una folla inferocita, che non vorrà nemmeno starti a sentire». Afferrò Vickers rudemente per il braccio. «Senti, ho rischiato la pelle per correre qui ad avvertirti: ora che l'ho fatto non puoi permetterti il lusso di sciupare questa possibilità di salvarti».

Vickers si strappò la mano dell'amico dal braccio: «E va bene! Andrò».

«Quattrini, ne hai?» chiese Eb.

«Si, ho qualcosa con me».

«Eccone qua degli altri». Eb si cacciò la mano in tasca e ne trasse un sottile rotolo di banconote.

Vickers le prese e se le ficcò in tasca.

«Guarda che la macchina è piena di benzina» avvertì ancora Eb. «Il cambio è automatico. E la si guida come ogni altra automobile. Ho lasciato il motore acceso».

«Detesto dovermene andare così, Eb.

«Ti credo, Jay, ma se vuoi risparmiare a questa cittadina la vergogna di un linciaggio, non c'è altro da fare. Su, ora, fila!»

Corsero fuori, sul vialetto che portava al cancello. Eb aveva lasciato lo sportello spalancato.

«Salta su» disse Eb. «Taglia subito direttamente verso l'autostrada».

«Grazie di tutto, Eb».

«Scappa subito, ti dico!»

Vickers innestò la marcia e premette il pedale della frizione. La macchina si mise in moto leggera e silenziosa, quasi prendesse il volo, e in breve aumentò la velocità prodigiosamente. Giunto sull'autostrada, Vickers spinse la macchina potentissima verso ponente.

A mezzanotte, la macchina correva ancora, disperatamente all'inseguimento, sembrava, dei due fasci di luce bianchissima lanciati dai due fari anteriori. Ma ormai Jay Vickers sapeva quale fosse la sua meta.

Si dirigeva dove Horton Flanders gli aveva consigliato di tornare: dove non aveva voluto assolutamente andare e dove stava ormai per giungere: all'ambiente della sua infanzia, al suo mondo perduto per sempre.

XVIII

Ed ora, esattamente come s'era immaginato, i suoi compaesani erano seduti sulla veranda dell'emporio, lo guardavano con occhi scaltri, mormorando: «Abbi le nostre condoglianze sincere per tuo padre, Jay. Era un gran brav'uomo!».

Dicevano: «Dunque, scrivi libri, eh? Dovrò pur leggere uno dei tuoi libri, un giorno o l'altro. Non avevo mai saputo che tu scrivessi».

Dicevano: «Vai a fare una capatina alla tua vecchia casa?»

«Quest'oggi pomeriggio».

«Troverai tutto molto cambiato. Non abita più nessuno ormai da quelle parti».

«Più nessuno?»

«L'agricoltura non rende più. Sta andando tutto in malora. Per colpa di questi nuovi carboidrati. Un mucchio di famiglie non possono più mantenere la loro fattoria. Il terreno in tutta la zona viene comperato per essere tenuto a pascolo: non ci mettono che la staccionata di cinta e portano un po' di bestiame. Nessuno tenta nemmeno più di coltivare. Comperano qualche capo di bestiame nell'ovest, lo portano qui per metterlo in libertà nei pascoli in estate e li ingrassano per l'autunno».

«Anche nella nostra vecchia tenuta?»

«Precisamente. L'uomo che la comperò dopo la morte di tuo padre, non è riuscito nemmeno a rompere la terra. E la terra di tuo padre non è peggiore delle altre. Ormai tutte le fattorie si trovano nelle stesse condizioni, completamente abbandonate. Qualcuno, prima di andarsene, ha sbarrato porte e finestre con delle assi in croce».

Il padrone dell'emporio uscì dalla sua bottega e venne a sedersi sugli scalini della veranda.

«Dove stai ora di casa?» domandò a Jay.

«Nell'Est, vicino a New York».

«E ti troverai bene, immagino».

«Mangio tutti i giorni».

«Chiunque possa dire di mangiare regolarmente tutti i giorni è persona che se la cava».

«Che marca di automobile è la tua, Jay?» domandò un altro.

«Un nuovissimo tipo. L'ho comprata l'altro ieri. È la Per-Sempre».

«Che strano nome per un'automobile!»

E poiché le domande cominciavano a fioccare, Vickers si alzò un, po' troppo precipitosamente, dicendo:

«Be', ora devo andare. Ci rivediamo dopo, quando ripasso».

Si allontanò sulla sua Per-Sempre a tutta velocità, ansioso di arrivare là dove avrebbe trovato la risposta che cercava; perché si avvedeva che il problema che lo assillava era ancora più urgente di quanto avesse potuto immaginare fino a qualche ora prima.

XIX

Il cancello era chiuso con un lucchetto, onde Vickers, lasciata l'auto presso il margine della strada, si avviò a piedi verso la fattoria.

Le erbacce erano dovunque, ricoprivano interamente l'antico viottolo campestre che portava alla fattoria. Molte finestre avevano i vetri rotti (sassate di ragazzi, probabilmente) e la porta d'accesso alla veranda posteriore era scardinata e sbatteva al vento.

Vickers continuò a guardare quel mare d'erbacce, nel fare il giro della casa, stupito della tenacia onde i segni della vita umana s'erano abbarbicati a quel simbolo d'abbandono e di desolazione. Là, sul comignolo, c'erano ancora le impronte delle sue mani decenni, impresse nel cemento fresco. Sull'angolo della casa, durava ancora la vecchia vasca da bagno, dove ogni primavera sua madre soleva piantare i nasturzi...

Non tentò di forzare la porta, perché l'esterno era tutto quello che gli premeva vedere. Ci sarebbe stato troppo da vedere all'interno: i buchi lasciati dai chiodi nella parete, là dove erano stati appesi dei quadri, e i segni della stufa sul pavimento, e la scala dai gradini che il continuo andirivieni di passi amati aveva smussato, reso sdrucciolevoli. Se fosse entrato, la casa si sarebbe messa a piangere davanti a lui col silenzio di tutti suoi ripostigli, con la vuota desolazione di tutte le sue stanze.

Le dipendenze della fattoria, sebbene altrettanto vuote e silenziose, non erano così impregnate di ricordi come la casa. Il pollaio però cadeva a pezzi e nel porcile il vento s'ingolfava per un vasto squarcio sibilando. In fondo alla cavernosa rimessa delle macchine agricole, Vickers a un tratto scoprì una vecchissima falciatrice, tutta arrugginita e ammaccata.

Al suo entrar nel granaio, lo accolse un subito affannoso pànico e uno sciamar frusciante di sorci frenetici via per il pavimento e su per le pareti e le travi del soffitto, fra striduli e acuti squittii atterriti. Un mucchio di sacchi per il grano era ancora presso la parete che divideva il granaio dal piano inclinato; una briglia spezzata era appesa a un cavicchio incastrato nella parete:

e ai piedi di questa Vickers scorse un oggetto che lo immobilizzò di colpo.

Era una trottola colorata, ma tutta ammaccature, ormai, e con le tinte un tempo sgargianti e lucenti, ormai sbiadite, offuscate. Ma un tempo quella trottola era stata una meraviglia, un prodigio, e a prillarla bene roteava ronzando armoniosa sul pavimento. L'aveva avuta in regalo per Natale ed era stato il suo giocattolo favorito.

Raccolse la trottola e strinse nella palma il metallo ammaccato con improvvisa tenerezza, chiedendosi come fosse potuto finire là. Era una parte del suo passato che lo raggiungeva, una morta cosa inutile per chiunque, meno il fanciullo a cui era appartenuta un tempo.

La trottola era stata verniciata a strisciòni colorati e le tinte correvano a spirale quando la si prillava sul pavimento: e c'era un punto sulla trottola, ricordava Vickers, in cui ogni striscione correva per sparirvi. Potevi stare seduto per ore e ore a guardare le strisce materializzarsi e poi sparire, cercando di capire dove andassero. Perché dovevano pur andare a finire in qualche punto, una mente infantile era suscettibile di argomentare. Non potevano essere qui ora e non esserci più subito poi. Doveva pur esserci un luogo ove andare anche per loro.

E c'era stato un luogo ove andare anche per loro!

Potevi andare dove sparivano le strisce colorate, nella terra in cui esse fuggivano, s'eri molto giovane e sapevi ancora stupirti e almanaccare con la vigoria necessaria.

Era una specie di regno delle fate, sebbene sembrasse più reale di quel che un regno fatato debba essere. C'era un viottolo, una passeggiata che sembrava fatta di cristallo, e si vedevano uccelli, fiori e alberi e un vasto sciamar di farfalle: lui coglieva un fiore e lo conservava tra le dita, mentre procedeva per il viottolo. Aveva visto una casetta nascosta tra le piante di una macchia e ne aveva avuto un po' di paura, tanto ch'era tornato indietro per il viottolo e ad un tratto si era ritrovato a casa, con la trottola reclina e morta sul pavimento, ai suoi piedi, e il fiore ancora stretto nella mano.

Aveva raccontato tutto a sua madre, che gli aveva strappato il fiore di mano, quasi ne avesse avuto paura. E c'era di che aver paura, infatti, poiché l'inverno era cominciato da un pezzo.

Quella sera suo padre lo aveva interrogato e così aveva saputo della trottola; e il giorno dopo, quando Jay aveva cercato il suo balocco preferito, non lo aveva trovato. Aveva pianto a più non posso, e per più giorni, ma in segreto, naturalmente.

Ed eccola, ora, la sua vecchia trottola, ammaccata, sbiadita, irriconoscibile, ma pur sempre la trottola di un tempo, Vickers n'era sicuro.

Uscì dal granaio, portando seco la trottola. Per tutti quegli anni, non se n'era ricordato una sola volta; non aveva nemmeno sospettato che la sua memoria conservasse un evento come quello. Ma ora la trottola era con lui di nuovo e anche quel giorno era con lui, il giorno i cui aveva seguito le strisce colorate mettendo piede così nel regno delle fate.

XX

Ed ora aveva fermato l'automobile davanti a casa Preston e se ne stava là, al volante, a guardare la casa che un tempo era stata piena d'orgoglio e aveva tenuto sotto il suo tetto una famiglia piena essa pure di orgoglio: troppo orgogliosa e superba, infatti, per dare il permessa a una sua figlia di sposare un ragazzo di campagna, nato in una fattoria dal grano stento.

Ma la casa non aveva più la superbia di un tempo. Le imposte erano tutte chiuse e qualcuno vi aveva inchiodato sopra delle tavole in croce. L'intonaco si staccava a scaglie dalle colonne che austeramente ornavano la facciata.

Vickers scese dalla macchina e varcato il cancello sbilenco si avvicinò al portico e salì i gradini imporriti.

Ristette dove entrambi avevano creduto che il loro amore sarebbe durato per sempre; Vickers cercò di cogliere quel momento del passato, ma s'accorse che quel momento non c'era più. Tentò di ricordare come i campi circostanti e il giardino apparissero allora dalla veranda, sotto la bianca luce della luna. Poteva ricordare, ma non riavere la stessa sensazione di allora, la stessa visione.

Sul pendio dietro la casa c'erano i pagliai. Oltre questi, il pendio si faceva ancora più ripido fino a quando ti ritrovavi con davanti agli occhi la valle in cui s'erano incamminati quell'ultima volta in cui l'aveva vista.

Era stata una valle incantata, ricordava, coi fiori di melo in isboccio e canti di allodole e cince.

Era stata incantata un tempo. Non lo era stata una seconda volta. Ma, e la terza?

Si disse che il suo era un voler cercare la luna nel pozzo, un andare alla ricerca dei colori di un arcobaleno, ma mentre se lo diceva si era già incamminato giù per il pendio, oltre pagliai e fienili, s'addentrava nella valle.

Si fermò, ancor sull'imboccatura della valle, per guardarsi intorno: la valle non era incantata, ma la ricordava, come aveva ricordata la luce della luna sulle colonne. Vide i boschetti di meli selvatici, coi fiori caduti, ora, e a un tratto un'allodola si levò di sull'erbe di un prato e volò alta verso il cielo.

Ma la sua terza visita qui nella valle era stata come la seconda. Era stata lei, la sua ragazza, che aveva trasformato quella valletta banale in un luogo incantato. E, dopo tutto, era stato un incanto dello spirito.

Per due volte egli s'era recato a passeggiare per luoghi incantati.

Due volte. Una, a causa della fanciulla e dell'amore che li avvinceva. L'altra, a causa di una trottola colorata e armoniosa.

No, la trottola era venuta prima. Sì, la trottola...

Un momento! Con calma!

Ti sbagli, Vickers. Non può essere stato diversamente.

Pazzo, dissennato idiota, per che diavolo mai corri tanto?

XXI

Il direttore del magazzino per tutte le borse, quando Vickers lo fece chiamare, ebbe l'aria di capire subito.

«Sì, sì, capisco» gli disse. «Avevo anch'io, da ragazzino, una trottola così. Non c'è un giocattolo migliore di quella trottola, a pensarci bene».

«Specialmente quelle molto grandi» disse Vickers. «Quelle che hanno una specie di pomo, o di maniglia, in cima, che a premerla ripetutamente faceva girare la trottola con un suono ronzante che si faceva sempre più acuto».

«Ci passavo delle ore a giocarci, seduto per terra» disse il direttore.

«A cercar di vedere dove andavano a finire le strisce colorate?»

«Non ricordo di essermi mai chiesto molto dove andassero a finire le strisce colorate. Mi limitavo a starmene seduto a veder la trottola girare e a sentire quel fischio dolce e armonioso».

«Io invece mi tormentavo sempre per sapere dove scomparissero le strisce. Sapete come fanno. Prima sembrano salire verso la cima e poi a un tratto scompaiono non si sa dove».

«Ditemi» disse il direttore «dove vanno?»

Non so proprio» confessò Vickers.

Né l'emporio di oggetti casalinghi né l'altro bazar del villaggio avevano di quelle trottole, sebbene il proprietario del primo e la commessa del secondo avessero capito benissimo l'articolo che Vickers cercava. Era un giocattolo che andava ancora, spiegò la commessa, ma sotto le feste

natalizie: ora s'era fuori stagione.

Vickers ristette in mezzo al marciapiede, a pensare nel tardo pomeriggio della cittadina del Middle West dov'era nato. Aveva bisogno di quella trottola. Essa aveva operato una volta, quand'egli era bambino, prima che suo padre gliela portasse via.

Che cosa gli sarebbe potuto accadere, se non gliel'avessero portata via? Sarebbe forse ritornato innumerevoli volte, ora che aveva trovato la strada, in quel regno fatato, e che cosa gli sarebbe potuto accadere là, che cosa e chi avrebbe potuto trovarvi, chi avrebbe potuto incontrare in quella misteriosa casetta nascosta nel bosco? Perché sapeva che alla fine sarebbe riuscito a mettere piede in quella casa.

Si chiese quante altre persone, osservando intensamente una trottola colorata girare, avessero finito per penetrare in quel regno delle fate.

Infine, la decisione. Avrebbe tentato di far funzionare la sua vecchia trottola, quella che già una volta gli aveva dischiuso le porte di quel mondo misterioso. Entrò in una bottega di droghiere.

«Voglio della vernice» disse. «La più brillante e tenace che avete: rossa, verde e gialla. E un paio di pennelli per applicarla».

XXII

In albergo, chiamò Ann al telefono dalla sua camera. Ann parve trasecolare. «Ma, in nome del Cielo, dove sei andato a finire?»

Le ripeté il nome della cittadina.

«Ma perché sei finito nel Middle West? Che cosa ti è successo?»

«Non ho proprio fatto nulla di male, io. O per lo meno non ho ancora fatto nulla di male. Son dovuto scappare».

«Scappare?»

«Ho dovuto abbandonare Cliffwood, dove avevano deciso di linciarmi. La popolazione s'era fitto in capo, Dio sa perché, che avessi ucciso un individuo».

«Ma se non saresti capace di far male a una mosca!»

«Quelli la pensano diversamente. E poi come avrei potuto spiegarglielo? Non ne ho avuto nemmeno il tempo».

«Sai?» disse Ann. «Ho parlato a Ebb...»

«Hai parlato a chi?»

«Sai, a quello del garage. Sono due giorni che ti cerco per mare e per terra... Poi mi sono ricordata di averti sentito nominare questo Eb, e mi sono messa in comunicazione con lui».

«E che cosa ti ha detto, Eb?»

«Che non ti vedeva da qualche tempo e che non aveva la minima idea di dove ti fossi cacciato. Ha soggiunto, però, che non dovevo stare in pensiero».

«Eb è stato l'amico che mi ha aiutato a tagliare la corda» disse Vickers. «Mi ha dato una macchina, dei quattrini e mi ha fatto fuggire».

«Ma chi credono che tu abbia ucciso?»

«Horton Flanders, il vecchio scomparso misteriosamente da Cliffwood».

«E che cosa conti di fare, Jay?»

«Non lo so. Certo, rimanere nascosto per un po'».

«Ma perché non sei venuto di-rettamente da me? È a New York che dovevi venire immediatamente. New York è la città ideale per un uomo che vuole stare nascosto. Avresti potuto telefonarmi, almeno. Sai che Crawford è come impazzito? Non si rassegna a perdere il tuo lavoro;

gli ho chiesto una cifra fantastica e non ha battuto ciglio».

«Ma, se non sbaglio, avevamo già liquidato l'affare Crawford» osservò Vickers freddamente.

«Liquidato niente, Jay!» La voce di Ann era calma, ma rivelava una tensione sotterranea, quasi tetra. «Crawford è semplicemente in preda al terrore. È venuto a trovarmi, pensa! È entrato nel mio ufficio sbuffando e ansimando, si è seduto in quella vecchia poltrona di quercia che sai e che per fortuna ha resistito alla sua mole enorme e mi ha chiesto in dono disperato: Dov'è Vickers? Gli ho risposto che non lo sapevo, dato che non sono la tua balia. E allora ha detto che aveva assolutamente bisogno di te, *assolutamente*, capisci? e che fissassi pure una cifra: lui non poneva limiti alla domanda».

«Quell'uomo è tocco di sicuro» disse Vickers.

«Ma non sono tocchi i suoi quattrini» rispose Ann.

«Come fai a sapere che può pagare cifre illimitate?»

«Vivo coi piedi su questa terra, io, non con la testa fra le nuvole come te. Su, Jay, dimmi che cosa intendi fare».

«Appena avrò finito di telefonarti, mi metterò a verniciare».

«Una casa?»

«No, una trottola».

«Ora senti, Jay» disse lei con molta serietà. «Basta con questi scherzi infantili e torna subito a casa, da Ann».

«Dopo l'esperimento».

«Dimmi almeno in che consiste questo esperimento».

«Voglio tentare di andare nel regno delle fate».

«Basta con queste sciocchezze!»

«L'ho già fatto una volta, anzi due volte».

«Jay, ti scongiuro, dammi retta. Si tratta di una cosa molto seria. Crawford ha paura e io anche. E ora c'è anche questa minaccia di linciaggio. Non c'è tempo né per scherzare né per fare esperimenti strampalati».

«Mi rivedrai fra un paio di giorni, Ann».

«Telefonami domani. E abbiti cura. Non so che cosa tu stia per fare, ma ti prego di essere prudente!»

«D'accordo: avrò cura di me e ti telefonerò domani».

«Ti ammazzo, se non lo fai!»

«Anche tu, Ann?» disse Vickers in tono beffardamente infelice.

XXIII

Dopo aver racconciato alla meglio il metallo ammaccato della trottola, Vickers cominciò a riverniciare le spirali e tutta la struttura della trottola, macchiandosi nell'operazione le mani e la faccia, oltre ai mobili intorno e infine alla sedia su cui era posato il giocattolo.

Ma quando l'opera fu compiuta, Vickers si sentì soddisfatto. In pochi minuti, la vernice era già bell'e asciutta. Allora Vickers scese le scale e uscì. In un bar si fece servire del caffè con biscotti, e intanto si diceva che forse chi gli aveva aizzato contro la popolazione di Cliffwood era stato proprio Crawford, o almeno, se non personalmente Crawford, alcuni suoi agenti.

Ma perché?

E Horton Flanders, che cosa gli aveva scritto, Flanders? Gli aveva scritto di ricalcare i sentieri percorsi nella sua infanzia. Perché avrebbe potuto così trovare forse qualcosa che gli occorreva, o che non trovava, più. Avrebbe voluto poter ricordare esattamente le parole di Flanders, ma da

qualche tempo la memoria gli giocava strani scherzi.

E un'altra cosa lo lasciava straordinariamente perplesso: perché in tutti gli anni della sua vita adulta non s'era mai ricordato di quella sua visita, a otto anni, in quel regno fatato? Allora gli aveva lasciato una profonda impressione, perché, ora che la ricordava di nuovo, la vedeva nitida e chiara.

Eppure qualcosa gliela aveva fatta dimenticare, forse un blocco mentale. E qualcosa gli aveva fatto sapere che il topolino metallico aveva voluto farsi catturare. E sempre qualche cosa lo aveva spinto a rifiutare l'offerta di Crawford.

Strano tipo, si disse; sei uno strano tipo, Vickers.

La cameriera tornò dietro il banco, lo guardò e gli domandò:

«Vi piace andare al cinematografo, signore?» Avevano già scambiato alcune parole, . prima, sul tempo e altre banalità del genere, che tuttavia giustificavano la domanda della ragazza.

«Non saprei» rispose Vickers, «in fondo, ci vado così di rado che non posso sincerarmene».

«Oh, io lo adoro!» disse la ragazza.

La guardò e vide che aveva la faccia di tutte le donne di questo mondo. Era la faccia delle due donne che avevano parlato di case prefabbricate alle sue spalle nell'autobus; la faccia della signora Leslie che gli diceva: «Qualcuna di noi sta per organizzare un circolo dei Fantastici...» E si, era anche la faccia del marito della signora Leslie, che accumulava donne e sbornie in una vita sterile e inaridita quanto un deserto. Era la faccia dell'angoscia logorante, cronica, la faccia divenuta ormai comune, e che mandava la gente a rifugiarsi nei ricoveri degli psicanalisti contro le bombe dell'incertezza.

Il cinismo s'era esaurito e l'arroganza non era stata che un riparo momentaneo. Per cui ora la gente correva a consolarsi con la droga della autoillusione, identificando se stessa con un'altra vita e un altro tempo e spazio: al cinema, alla TV o nei circoli degli Immaginari. Perché fino a quando ti sentivi nei panni di un altro, non avevi più bisogno di essere te stesso, quel te stesso pavido e vulnerabile.

Finito che ebbe il caffè coi biscotti, uscì.

In alto, un aviogetto passò fulmineo, con un urlio rabbioso, lancinante, d'aria lacerata. Vickers ne vide le luci di rotta tracciare due sottili strisce di fuoco sull'orizzonte notturno; infine si avviò a fare due passi.

XXIV

Quando aprì la porta della sua camera d'albergo, Vickers vide che la trottola era scomparsa. L'aveva lasciata sulla sedia, sgargiante nella sua vernice fresca, ma ora non era né sulla sedia né sul pavimento. Si gettò bocconi per terra per guardare sotto il letto e gli altri mobili. Non c'era nemmeno nell'armadio a muro, né sul pianerottolo, presso la sua porta.

Tornato in camera, sedette sulla sponda del letto.

La trottola era sparita. Chi avrebbe potuto rubarla? E a che scopo?

7/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Le cicatrici dell'Homo Sapiens

L'uomo discende da una lunghissima progenie di vertebrati: dal pesce all'anfibio, dall'anfibio al rettile e al mammifero e infine, in seno ai mammiferi, dall'antropoide all'Homo Sapiens. Ma nelle centinaia di milioni di anni che sono occorsi perché l'evoluzione fisiologica dell'uomo si compisse, i più profondi mutamenti dello scheletro si sono verificati, quando il mammifero che si avviava a diventare uomo mutò la sua locomozione da quella di quadrupede a quella di bipede, cioè a stazione eretta.

Il "ponte che cammina"

Il quadrupede è stato definito da un celebre naturalista americano «un ponte che cammina». Il suo scheletro infatti è costituito come un ponte girevole: la spina dorsale l'arco del ponte a sbalzo; le vertebre della parte anteriore della spina dorsale si piegano all'indietro e quelle della parte posteriore in avanti, così che la «spinta» è sostenuta tutta dall'apice dell'arco; le quattro estremità sono i piloni di sostegno; il torace e l'addome rappresentano i pesi sospesi all'arco a contrappesi; sul davanti il ponte ha una specie di gru girevole che è il collo con una specie di macchina scavatrice, le mandibole.

Quando tutto questo armamento passò dalla posizione orizzontale a quella verticale, si ebbe per risultato un terribile squilibrio meccanico. In massima parte, i vantaggi del sistema del ponte a sbalzo andarono perduti e la spina dorsale dovette adattarsi alla meglio alla nuova tensione imposta dalla stazione eretta. Vi riuscì spezzando la singola curva dell'arco in una curva a S. Nasciamo, infatti, con la spina dorsale formata come il semplice arco atavico, poi, durante l'infanzia, l'arco si piega nella forma a S. Quando cominciamo a tener la testa eretta, cosa che avviene di norma verso il quarto mese di vita, noi imponiamo una curva in avanti nella regione della spina dorsale prossima al collo; quando ci leviamo ritti in piedi, verso il primo anno di vita, imponiamo una curva in avanti alla parte inferiore del tronco; nella regione superiore del tronco e in quella pelvica la spina dorsale conserva la sua antica curva all'indietro.

Il prezzo che si paga

Ma noi otteniamo tutto ciò a prezzo di qualche cosa. Per consentire a tutto questo torcersi e storcersi, Madre Natura ha cambiato la forma delle vertebre, che sono così divenute dei veri e propri cunei, con la punta volta all'indietro. Cosa che permette alle vertebre di girare sulle loro estremità come su perni. D'altra parte ciò indebolisce la spina dorsale, soprattutto nella regione retrostante inferiore, là dove la forma a cuneo è più pronunciata. Il sollevamento di un peso molto grave o qualunque altro sforzo – o tensione – improvviso possono far scivolare le vertebre lombari inferiori all'indietro sul pendio della vertebra successiva. La frase: «Ah, come mi duole la schiena!» ha dunque un'origine evolutiva.

Ma ci sono altri casi in cui la spina dorsale può letteralmente lasciarci andare per terra. La spina dorsale dell'uomo ha solitamente da 32 a 34 vertebre, ognuna separata dalla sua vicina da uno strato di cartilagine che funge da cuscinetto. Di queste vertebre 7 sono cervicali (nel collo), 12 toraciche, 5 lombari, 5 sacrali e da 3 a 5 caudali. La maggioranza degli esseri umani ha dodici paia di costole, sorrette dalle dodici vertebre toraciche, ma talvolta le apofisi trasverse della prima vertebra lombare sporgono talmente da formare una tredicesima coppia di costole. In alcune persone la più bassa vertebra lombare (la quinta) si è fusa con quelle sacrali. Queste solitamente sono unite in un solo insieme osseo, detto osso sacro, ma talvolta la prima vertebra sacrale non si fonde con le altre. Tutte queste anomalie possono essere fonte di gravi afflizioni.

La grande centrale di smistamento

Il punto debole della nostra spina dorsale è la instabile estremità inferiore della colonna vertebrale. È qui che si raccolgono la maggior parte delle magagne apportate alla nostra costituzione dalla posizione verticale sulle gambe posteriori. Zona cruciale del nostro corpo questa in cui la spina dorsale, la estremità inferiore del tronco e le gambe vengono a contatto. La Stazione Centrale dove questi incroci dello scheletro si verificano è una struttura piuttosto complicata, rappresentata dall'osso sacro e dal pelvi o bacino. Il pelvi non soltanto è parte della generale struttura scheletrica, ma è anche un canale per i sistemi digestivo e genito-urinario e il punto di appoggio a cui sono attaccati i muscoli delle gambe. Quando l'uomo si levò ritto sulle gambe, appesantì il bacino imponendogli un'altra funzione ancora, vale a dire il peso di tutta la parte superiore del corpo. Cosa abbiamo fatto per cambiare il nostro bacino in modo di adattarlo alla sua nuova posizione e alle sue nuove funzioni?

Il bacino è costituito da tre coppie di ossa: l'ilio, l'ischio e il pube. Le tre ossa si incontrano nelle due cavità dove si articola la testa del femore. Stando ritto su due gambe, l'uomo volge l'intera struttura all'insù, così che il bacino si trova ad angolo con la spina dorsale anzi che essere parallelo ad essa. La posizione relativa delle tre ossa pelviche mutò, col pube ora sul davanti anziché sotto. Anche la forma delle ossa cambiò. Le ossa iliache, allungate e lamiformi negli antropoidi, sono ora allargate e accorciate, a formare le anche e a contribuire a sostenere il ballonzolante pacco intestinale.

Ma i maggiori mutamenti si sono verificati nella zona di contatto tra gli ossi iliaco e sacro (questo cuneiforme), la cosiddetta articolazione sacro-iliaca. La necessita da parte del bacino di adattarsi alla funzione di far cadere il peso del tronco sulle gambe ha accresciuto la superficie di contatto tra il sacro e l'ilio, e durante questo processo il sacro è stato spinto verso il basso tanto da portarne l'estremità inferiore sotto il livello superiore dell'articolazione pubica: complicazione nociva, perché ora il sacro ha invaso la cavità e restringe il canale per cui deve passare il feto che scende verso la nascita. Inoltre, tutti questi cambiamenti hanno determinato un'area di instabilità che provoca spesso oscuri dolori e slogamenti sacro-iliaci.

Tutto ciò ha portato all'indebolimento della parete addominale, che ora è sostenuta soltanto

dai muscoli addominali. Inoltre la parete addominale inferiore si trova ad avere, con la posizione verticale assunta dall'uomo, il sacco intestinale parallelo alla colonna vertebrale – anzi che esservi appeso – e a se stessa; il peso degli intestini non è dunque più ripartito equamente lungo l'arco della colonna vertebrale, ma si concentra tutto in una zona molto più ristretta di questa, cosa che indebolisce i legamenti dell'intestino e rende l'ernia una possibilità delle più frequenti. Inoltre, c'è un punto della parete addominale che la nostra imperfetta evoluzione di bipedi ancora quadrupedi ha lasciato senza nemmeno la protezione dei muscoli addominali.

Anche la circolazione del sangue...

Ma i nostri guai evolutivi non sono finiti: anche la circolazione del sangue non si è avvantaggiata dalla nostra stazione eretta. Dato che oggi cuore dell'uomo si trova a un'altezza media di un metro e trenta o un metro e trentacinque dal terreno, il sangue che ritorna al cuore dalle vene delle gambe deve vincere un metro e trentacinque di forza di gravita. Spesso lo sforzo di questa salita verticale è superiore alle possibilità del nostro sistema circolatorio e venoso e abbiamo la piaga delle vene varicose. Anche l'estremità inferiore dell'intestino crasso ne soffre, perché le sue vene, rizzate in posizione verticale, si sono congestionate, determinando quell'altro tormentoso disturbo delle emorroidi.

Ancor più grave è il pericolo che minaccia la circolazione sanguigna lungo la colonna vertebrale. Due grandi vasi, un'arteria e una vena, scendono lungo di essa. Là dove questi due vasi si dividono in due branche, ognuna per una gamba, l'arteria di destra incrocia la vena di sinistra. In un quadrupede ciò non rappresenta un inconveniente, ma nella posizione verticale i due vasi devono superare un promontorio osseo alla congiunzione di due vertebre e i visceri ammonticchiati nel bacino premono su di esse. Durante la gravidanza la pressione può aumentare talmente da occludere quasi del tutto la vena, rendendo più che difettoso il drenaggio venoso della gamba sinistra.

Poveri i nostri piedi piatti !

Ma per tornare allo scheletro, salta agli occhi che la stazione eretta ha imposto un peso di gran lunga maggiore ai nostri poveri piedi. Essi si sono adattati alla loro nuova condizione divenendo sempre meno uno strumento di presa (come nelle scimmie) e sempre più un meccanismo di distribuzione del peso. Abbiamo perso la opponibilità dell'alluce, le altre dita si sono enormemente accorciate, mentre il resto del piede si allungava e si rafforzava. Piuttosto negletta è rimasta la parte che riguarda il mignolino, dato che è la meno funzionale. Ma tutti i disturbi che soffriamo in conseguenza dei "piedi piatti", dove l'arco del piede ha ceduto, schiacciato dal peso del corpo, di "duroni", calli, occhi pollini, etc. etc. rivelano soltanto che i nostri piedi non sono ancora sanati dall'adattamento e dalla selezione evolutiva e non sono ancora diventati elementi del corpo operanti in modo perfetto. Forse non soffriremo più di mal di piedi quando le nostre estremità inferiori si saranno trasformate in quello che devono ormai essere veramente: piloni di sostegno di una struttura verticale molto pesante per loro; due grossi e tozzi corpi callosi, rotondeggianti come quelli degli elefanti, inestetici, se vogliamo, ma infinitamente più comodi. Soprattutto se il corpo calloso della pianta si sarà trasformato in un vero e proprio zoccolo. Ché allora non avremo nemmeno più bisogno di portare le scarpe!

Il cervello invece...

Comunque, all'altro opposto, la stazione eretta sembra avere portato notevoli vantaggi: senza la posizione verticale, il cervello umano non avrebbe accresciuto sempre più la sua massa,

sempre più ricca di sempre più profonde circonvoluzioni, con relativo accrescimento della capacità cranica. Ma se il cranio si è accresciuto, non così la faccia, che è divenuta sempre meno un muso, per divenire sempre più un volto. Con la diminuzione delle dimensioni mandibolari, alcuni scienziati ritengono che le possibilità da parte dell'uomo di giungere al linguaggio articolato sono sempre più aumentate.

Ma con la diminuzione delle mascelle, ecco i primi inconvenienti: alludiamo a quell'altro martirio dell'Homo Sapiens che sono i suoi denti.

Tutti i mammiferi hanno quattro specie di denti: incisivi, canini, premolari e molari. Ma un centinaio di milioni d'anni fa, i primi mammiferi avevano 66 denti adulti, dei quali 44 erano molari e premolari. La maggior parte dei mammiferi oggi ha 44 denti, compresi 28 molari e premolari. Ma l'uomo, e con lui i primati, ha soltanto 32 denti: 8 incisivi, 4 canini, 8 premolari e 12 molari. La perdita maggiore è stata nel numero dei molari, poi in quello degli incisivi e dei premolari.

Ma anche i terzi molari o "denti del giudizio" danno a vedere d'essere dei superati: non c'è più spazio per essi, che vengono su storti, stenti e bisbetici, e di frequente non spuntano per nulla. Forse, tra un milione di anni, l'uomo non avrà più d'una ventina di denti.

Saranno sempre troppi.